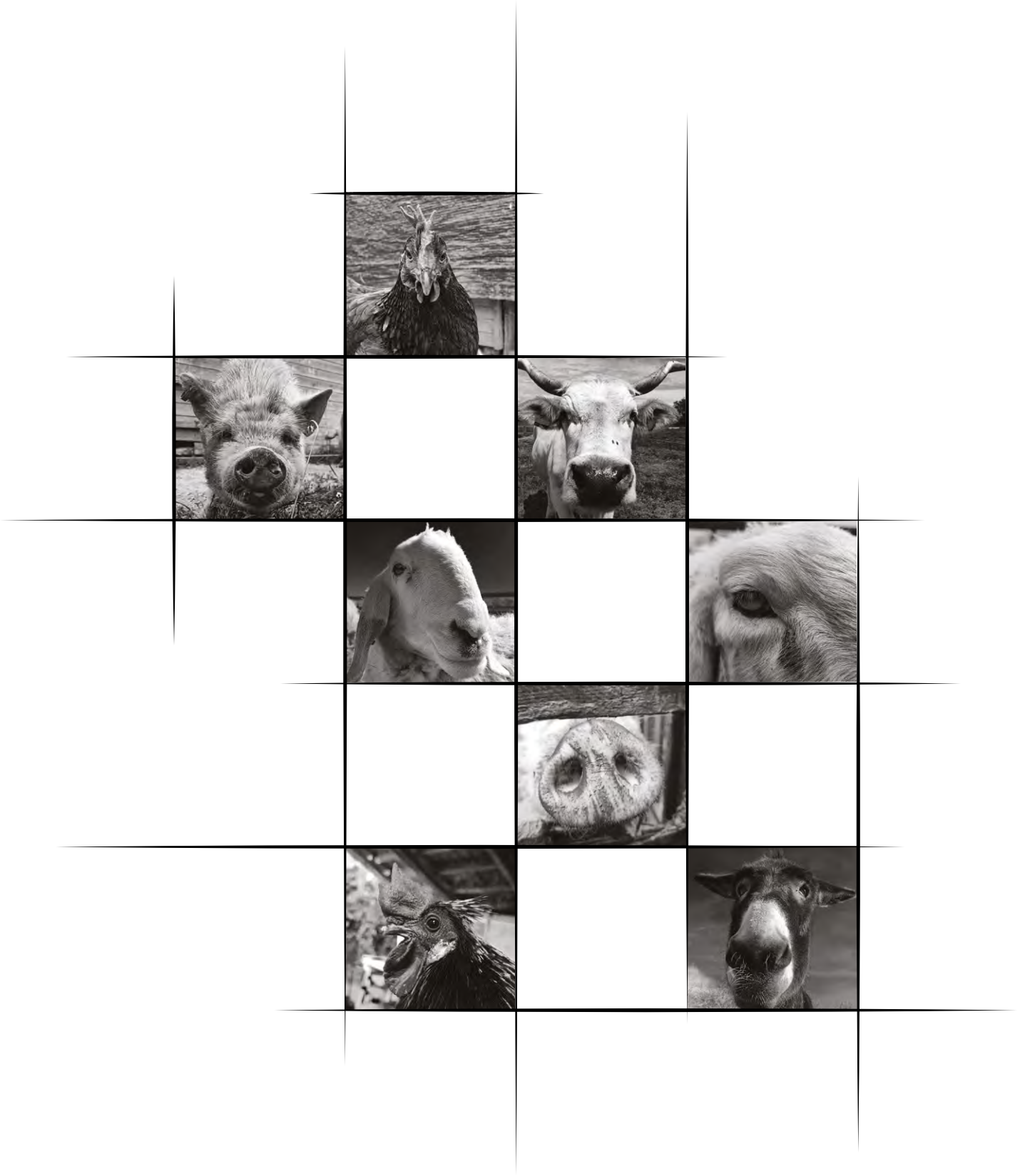
OLTRE LA ZOOTECNIA

L’architettura dei rifugi per animali liberi come luogo di cura, liberazione e convivenza multispecie



POLITECNICO DI TORINO
Dipartimento di Architettura e Design
Corso di Laurea Magistrale in Architettura per la sotenibilità
A.A. 2025/2026

OLTRE LA ZOOTECNIA

L'architettura dei rifugi per animali liberi come luogo di cura, liberazione e convivenza multispecie

Relatrice | Sofia Nannini
Correlatrice | Valeria Federighi
Correlatrice esterna | Lisa Carignani

Candidata | Chiara Massimi

Abstract/ IT

Questo progetto di tesi indaga il ruolo dell'architettura all'interno dei rifugi per animali definiti "da reddito", contesti in cui il progetto spaziale cessa di essere uno strumento funzionale allo sfruttamento zootecnico per trasformarsi in un dispositivo di cura, relazione e autodeterminazione.

L'obiettivo centrale è dimostrare come l'architettura, decostruita la prospettiva antropocentrica e specista, possa porsi in ascolto delle esigenze etologiche delle diverse specie, restituendo e garantendo dignità e soggettività all'animale non umano.

Il lavoro si articola a partire da un'analisi critica e storica del processo di desoggettivizzazione dell'animale nella società contemporanea, indagando come l'architettura stessa abbia risposto e si sia adeguata alle logiche di sfruttamento e ai parametri normativi legati al benessere animale, assecondandone i requisiti produttivi senza metterne in discussione i presupposti etici e concettuali. Questo approfondimento teorico e normativo ha permesso di introdurre il ruolo dei rifugi per animali da ex-reddito in questo processo di cambiamento. Si tratta di realtà ancora poco conosciute nel panorama architettonico e che offrono spunti significativi per ripensare radicalmente le modalità di convivenza e interazione tra animali umani e non umani.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca adotta un approccio multidisciplinare che combina l'analisi spaziale di casi studio in Italia e all'estero, il supporto di fonti teoriche e l'indagine sul campo tramite questionari, sopralluoghi e visite guidate presso specifici rifugi sul territorio italiano.

La tesi si conclude con l'applicazione pratica dei dati emersi attraverso una proposta metaprogettuale concreta, nata dalla collaborazione con il rifugio toscano Agripunk e volta alla riconversione di un allevamento in un rifugio per animali liberi. L'elaborato dimostra, in ultima analisi, come la riprogettazione dello spazio possa scardinare le logiche di sfruttamento zootecnico per permettere all'animale di riappropriarsi della propria dimensione di abitante, offrendo un contributo aperto a futuri sviluppi teorici e progettuali.

Abstract / EN

This thesis project investigates the role of architecture within sanctuaries for rescued farmed animals (formerly classified as livestock), contexts where spatial design ceases to be a functional tool for zootechnical exploitation and transforms into a device for care, relationship, and self-determination. The central objective is to demonstrate how architecture, by deconstructing the anthropocentric and speciesist perspective, can listen to the ethological needs of different species, restoring and guaranteeing dignity and subjectivity to the non-human animal.

The work develops from a critical and historical analysis of the process of animal desubjectification in contemporary society, investigating how architecture itself has responded and adapted to the logic of exploitation and the regulatory parameters related to animal welfare, complying with production requirements without ever questioning their ethical and conceptual assumptions. This theoretical and regulatory in-depth analysis allows for the introduction of the role of farm animal sanctuaries in this process of change. These entities are still little known within the architectural landscape, yet they offer significant insights for radically rethinking the modes of coexistence and interaction between human and non-human animals.

From a methodological standpoint, the research adopts a multidisciplinary approach that combines the spatial analysis of case studies in Italy and abroad, the support of theoretical sources, and field research through questionnaires, site inspections, and guided visits to specific sanctuaries across the Italian territory.

The thesis concludes with the practical application of the collected data through a concrete conceptual design proposal, born from the collaboration with the Tuscan sanctuary Agripunk and aimed at converting a livestock farm into a sanctuary for free animals applied to a real-world context. Ultimately, the thesis demonstrates how the redesign of space can dismantle the logic of zootechnical exploitation to allow animals to reclaim their dimension as inhabitants, offering an open contribution to future theoretical and design developments.

INDICE

Abstract/ IT 4

Abstract / EN 5

Introduzione 8

01. QUADRO CONTEMPORANEO 10

1.1 Invisibilizzazione animale nello spazio antropico 12

1.2 Dal rapporto simbiotico al controllo biopolitico 19

1.3 L'animale da reddito nel dibattito architettonico 26

1.4 Rifugi animali e pratiche di coesistenza 34

02. DIRITTI E NORMATIVE 40

2.1 Dalla riflessione filosofica alla regolamentazione giuridica sul benessere animale 42

2.2 L'evoluzione del quadro normativo in Europa 46

2.3 I Sistemi volontari e strumenti di valutazione per il benessere animale 52

2.4 Architetture linguistiche e spaziali della 55

zootecnia 55

2.5 I rifugi per animali nel panorama giuridico italiano 58

03. CONTESTO INTERNAZIONALE 60

3.1 Lo spazio in relazione al rapporto animali umani e non umani: cambiare la prospettiva 62

3.2 Lo spazio in relazione alle dinamiche sociali: interazione inter-specifiche nei rifugi 66

3.3 Lo spazio in relazione alle esigenze etologiche: progettare con gli animali 68

04. RIFUGI IN ITALIA 76

4.1 Metodologia e analisi 78

4.2 Strategie di azione 88

4.3 Casi studio 94

05. RIFUGIO AGRIPUNK 110

5.1 Descrizione del caso studio 113

5.2 Spazi di liberazione: trasformazione di un ex allevamento intensivo in un rifugio sociale multispecie 122

Conclusioni 148

Fonti 150

Ringraziamenti 156

Introduzione

L'architettura non configura uno spazio neutro ma modella le relazioni sociali, definisce i confini e, soprattutto, esercita una forma di controllo sui corpi che la abitano. Se questo è evidente nella pianificazione delle città umane, lo diventa in modo ancora più radicale se si analizza il rapporto tra lo spazio antropizzato e gli animali non umani. La società umana ha classificato gli animali in base allo spazio assegnato loro: gli animali da compagnia sono stati integrati nello spazio domestico, quelli selvatici respinti quando troppo vicini alle città o confinati in strutture apposite per il loro contenimento ed esposizione, gli animali liminali che abitano il margine continuamente scacciati e uccisi e quelli definiti da reddito progressivamente invisibilizzati e spinti ai margini delle aree urbane. Si tratta, dunque, di un'architettura che si apre verso alcune specie e che diventa invece completamente respingente e ostile nei confronti di altre, senza quasi mai mettere in discussione le motivazioni e le modalità di tale selezione, e senza quasi mai prendere in considerazioni soluzioni che promuovono la coesistenza.

L'architettura zootecnica contemporanea si configura come uno spazio progettato per contenere e disciplinare i corpi animali, riducendoli a macchine di produzione prive di soggettività. Negli ultimi anni, tuttavia, questo sistema ha iniziato a mostrare le prime profonde crepe. Una sempre maggiore consapevolezza etica ha posto l'attenzione su ciò che accade all'interno di questi spazi di confinamento, spingendo le istituzioni a lavorare sul concetto, tanto discusso, di "benessere animale". Eppure, se analizzato da una prospettiva esterna all'industria zootecnica, tale concetto si rivela paradossale, in quanto mira alla standardizzazione di una quota minima di sofferenza accettabile per non compromettere la produttività.

È in questo spazio di analisi critica che si inserisce la necessità di ripensare i modelli spaziali che regolano il rapporto tra umani e non umani, mettendo in discussione non solo le normative, ma gli strumenti progettuali stessi. In netta discontinuità con il sistema zootecnico, e come espressione di una mutata sensibilità e presa di coscienza, emergono i rifugi per animali da (ex) reddito. Tali realtà si configurano come laboratori di transizione e di sperimentazione tipologica, orientati a ridefinire le modalità di coabitazione e coesistenza con il mondo non umano. All'interno di questi spazi, le logiche della mera funzionalità e del confinamento lasciano spazio a pratiche progettuali basate sul rispetto e sul riconoscimento della soggettività animale. Nei rifugi si parla sì di benessere, ma sotto una prospettiva radicalmente diversa, che permette di ridefinire lo spazio architettonico per accogliere l'individualità e le capacità di agire (agency) delle specie non umane.

Questa ricerca nasce dalla necessità di comprendere come siano nati tali spazi, come si configurino a livello spaziale, quali necessità abbiano e a quali istanze rispondano. Trattandosi di realtà giovani ed eterogenee, la letteratura scientifica in merito in ambito architettonico e progettuale è ancora carente, nonostante la loro crescente diffusione sul territorio. I rifugi sono spesso avviati da figure mosse da una profonda motivazione etica che, pur possedendo competenze eterogenee, si trovano a dover maturare una conoscenza tecnica e gestionale direttamente sul campo. Questo approccio, sebbene fondamentale per la cura quotidiana, può portare a una crescita spaziale frammentata, dove le decisioni progettuali vengono assunte in base alle urgenze immediate anziché su una pianificazione a lungo termine. Inoltre, la gestione di budget contenuti impone spesso una realizzazione per fasi, rendendo necessaria una flessibilità estrema: lo spazio deve essere inteso come un organismo in continua trasformazione, capace di adattarsi alle soggettività e alle necessità dei suoi abitanti. In questo scenario si inserisce il presente lavoro. Consapevole della vastità del tema, che richiederebbe un approccio multidisciplinare, questa tesi non ha la pretesa di fornire linee guida definitive o esaustive. Si propone, piuttosto, come un'indagine esplorativa volta a innescare un primo ragionamento sistematico sugli spazi che compongono il rifugio e sulle loro reciproche relazioni. L'obiettivo è tracciare una possibile mappatura di criteri guida, intesi come strumenti di supporto per chi si trova a dover rifunzionalizzare o progettare queste realtà. Più che un punto di arrivo, la ricerca intende porsi come un contributo metodologico per colmare l'attuale vuoto progettuale, aprendo la strada a futuri approfondimenti nel campo dell'architettura multispecie.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca adotta un approccio che combina il supporto di fonti teoriche, l'analisi spaziale di casi studio selezionati e l'indagine diretta sul campo. Data la frammentazione di queste realtà e la scarsità di materiale d'archivio, è stato fondamentale stabilire un contatto concreto con il territorio attraverso la somministrazione di questionari e la conduzione di sopralluoghi e visite guidate presso specifici rifugi italiani. Questo ha permesso di mappare punti in comune, diversità e caratteristiche spaziali, raccogliendo il punto di vista e i consigli di chi gestisce quotidianamente questi luoghi e ne conosce le reali necessità.
Il lavoro d'indagine ha richiesto una precisa articolazione tra teoria e pratica, strutturata in modo da offrire una visione completa del processo di ricerca. L'elaborato si suddivide in due parti: una prima fase preliminare di ricerca teorica e di analisi, sviluppata nei primi tre capitoli, che ha permesso di costruire le basi conoscitive necessarie, e una seconda fase di applicazione sul campo e progettazione.

In ultima istanza, a conclusione di questo studio, la ricerca ha trovato l'opportunità di concretizzarsi in un metaprogetto per il rifugio Agripunk, situato in Toscana, svolto in collaborazione con un'architetta e ricercatrice. Questo metaprogetto, volto alla riconversione di un ex allevamento in un rifugio per animali liberi, ha permesso di tradurre in pratica gli aspetti teorici emersi dall'indagine, applicando in modo concreto e verificabile sul campo il lavoro di ricerca effettuato.

01 QUADRO CONTEMPORANEO

In questo capitolo viene analizzata la relazione tra tra animali umani e animali non umani definiti da reddito nella società contemporanea, attraverdso la lente dell'architetura. L'analisi evidenzia come tale legame si sia trasformato nel tempo, consolidando gerarchie di potere e forme di violenza sistematica che, radicatesi nella società e normalizzate, hanno profondamente modellato lo spazio costruito. Attraverso una lettura critica della condizione attuale, il capitolo introduce i rifugi per animali (ex) da reddito, i quali saranno i soggetti centrali della tesi. Queste realtà non hanno la presunzione di porsi come una soluzione strutturale al sistema zootecnico, quanto piuttosto come spazi di resistenza e dispositivi di rottura proponendo un'alternativa alla percezione stessa dell'animale. All'interno del rifugio, l'individuo non umano viene sottratto a quel valore d'uso così profondamente radicato nella società da non essere quasi mai messo in discussione. In questo contesto, il progetto architettonico diventa lo spazio fisico in cui questa relazione di potere viene sospesa, permettendo l'incontro con l'animale nella sua soggettività e restituendogli la sua legittima dimensione di abitante dello spazio.

1.1 Invisibilizzazione animale nello spazio antropico

Il legame tra architettura e animali segue una gerarchia complessa, in cui lo spazio riflette il valore differenziato attribuito alle diverse specie. All'interno del tessuto urbano, l'architettura opera spesso come uno strumento di invisibilizzazione, nascondendo i corpi animali o relegandoli in contesti come zoo, allevamenti e canili, ovvero realtà segregate e decontestualizzate, sospese in una dimensione temporale e spaziale. Mentre agli animali definiti domestici è concesso di abitare la sfera privata umana, le specie che non rientrano in questa categoria o che interferiscono con le dinamiche antropiche vengono sistematicamente rimosse, uccise o confinate in strutture progettate per minimizzare l'ingombro e massimizzare il controllo. In quest'ottica, l'architettura si rivela essere una tecnologia di dominio, la manifestazione fisica di un sistema di potere esercitato dalla specie umana su tutte le altre.

Questo legame viene analizzato approfonditamente nel volume *Animal Spaces, Beastly Places: New Geographies of Human-Animal Relations*[1] curato dai geografi Chris Philo e Chris Wilbert. Gli autori nella prima parte analizzano come lo spazio venga attivamente gestito e condizionato dalle relazioni tra animali umani e non umani. L'opera si inserisce nel campo della geografia animale, una disciplina che fa parte degli human-animal studies e che studia lo spazio focalizzandosi sulle interazioni, sulle dinamiche di potere e sulle modalità con cui l'essere umano concepisce e organizza il territorio. Questa disciplina si differenzia rispetto agli studi di matrice puramente zoogeografica, in cui si analizza la distribuzione delle specie sul territorio e in cui gli animali sono visti come meri esseri viventi da studiare in modo isolato rispetto al loro rapporto con l'essere umano.

Nel volume vengono distinti gli "spazi animali" (animal spaces) dai "luoghi bestiali" (beastly places). I primi sono descritti come spazi astratti in cui gli animali vengono separati dal loro contesto reale, categorizzati e collocati dagli esseri umani. Questi spazi riflettono un desiderio umano di controllo, che inserisce l'animale all'interno di un perimetro progettato per privarlo di una reale autonomia spaziale e costringerlo entro rigidi confini geografici e comportamentali. I secondi, invece, costituiscono la dimensione reale e vissuta in cui l'animale esprime la propria natura sfuggendo o resistendo alle strutture imposte. In questi luoghi, gli animali smettono di essere un oggetto passivo e diventano soggetto attivo, capace di riappropriarsi dello spazio e di modificarlo attraverso i loro corpi e le loro azioni.

Nel discorso architettonico, la soggettività animale rimane un tema pressoché inesplorato in quanto l'individuo scompare, ridotto a ingranaggio di un sistema sociale che ne frammenta l'esistenza in base alla specie o alla funzione economica. La progettazione non fa che ricalcare queste classificazioni antropocentriche, distinguendo gli animali in categorie: "da compagnia", "da reddito", "liminali" e "selvatici". Questa categorizzazione gerarchica determina la possibilità e la modalità dell'animale di abitare lo spazio poiché definisce chi ha il diritto di risiedere nel tessuto urbano, chi deve essere confinato ai suoi margini e chi deve restarne rigorosamente al di fuori. In questo contesto, risulta particolarmente evidente la contraddizione che separa gli animali familiari da quelli destinati al profitto; sebbene in entrambi i casi si tratti di specie coevolute con l'essere umano, il loro destino spaziale è radicalmente opposto. I primi, quando subordinati a dinamiche affettive o domestiche fortemente controllate, vengono accolti nelle città e accettati; i secondi invece vengono inseriti all'interno di una dinamica economica e produttiva e allontanati da contesti urbani. Per quanto riguarda gli animali selvatici, essi vengono considerati accettabili solo se confinati a distanza dallo spazio antropizzato; la loro collocazione ideale è circoscritta a habitat incontaminati dalla presenza umana o disciplinati e confinati in strutture artificiali quali zoo e bioparchi. A queste categorie si aggiunge quella degli animali liminali o sinantropi, che non trovano una collocazione specifica in una delle tre macroaree. Essi sfuggono al controllo umano popolando le aree marginali e generando interazioni spesso conflittuali.

Per ogni categoria nominata esiste uno specifico spazio progettato dall'essere umano e volto a controllare il corpo dell'animale, tra questi i macelli, gli allevamenti intensivi, i laboratori di sperimentazione, i circhi, i canili, gli zoo. Queste realtà costituiscono una vera e propria infrastruttura costruita per dominare, in cui l'animale scompare all'interno dell'architettura stessa. Il progetto spaziale serve a neutralizzare la vita dell'animale riducendo il suo corpo a oggetto manipolabile e permettendo all'essere umano di esercitare su di esso un controllo spaziale e simbolico assoluto. L'assenza di tolleranza verso gli animali si manifesta quando l'animale rompe questi confini invisibili e si esprime al di fuori delle logiche umane, provocando la percezione di perdita di questo controllo sul proprio ambiente. Lo spazio è quindi il risultato di una continua e dinamica negoziazione tra il tentativo umano di confinare gli animali e la tendenza spontanea di questi ultimi a sovvertire e superare tali confini.

1.1.1 Animali da compagnia

Il quadro normativo italiano, attraverso l'art. 1 del Dpcm del 28/02/2003[2], definisce l'animale da compagnia in base alla sua funzione relazionale, escludendo ogni fine produttivo o alimentare e includendo soggetti impiegati in attività di supporto sociale o utilità pubblica. Come osserva il professore di etica e benessere animale James Serpell nel libro *In the Company of Animals*[3], questa categoria si fonda su una relazione affettiva nella maggior parte dei casi non utilitaristica, dove l'animale non è finalizzato alla produzione di beni materiali, ma alla sussistenza del legame stesso. Sebbene questi individui godano di una posizione di privilegio all'interno della comunità, tale condizione riflette una gerarchia che si manifesta chiaramente nella dimensione spaziale. L'ambiente domestico e lo spazio urbano si aprono alla condivisione, eliminando le barriere fisiche e adattando talvolta l'arredo alla presenza dell'altro. Tuttavia, questa apparente apertura architettonica cela un dispositivo di controllo; la presenza dell'animale nello spazio pubblico è legittimata solo se subordinata a una stretta sorveglianza umana e confinata entro i limiti del decoro urbano. Le attuali categorie attribuite in un contesto antropocentrico (animali da reddito, da laboratorio, da compagnia) non descrivono l'essenza degli individui, ma ne riflettono il posizionamento spaziale. In questo sistema, ogni trasgressione dei confini stabiliti genera immediatamente conflitto, persecuzione o sanzione, rivelando come l'accoglienza urbana sia solo apparente.[4]

1.1.2. Animali liminali

In questo scenario si inseriscono gli animali liminali. Come teorizzato dalla filosofa e scrittrice canadese specializzata in etica animale Sue Donaldson e il filosofo politico Will Kymlicka, specie come corvi, piccioni e ratti abitano gli insediamenti urbani senza aver una relazione specifica con gli umani. Essi occupano gli spazi antropizzati in modo autonomo, sfruttandone le risorse (cibo, calore, riparo) senza assoggettarsi

1 Chris Philo e Chris Wilbert, eds., *Animal Spaces, Beastly Places: New Geographies of Human-Animal Relations* (London: Routledge, 2000).

2 Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, Recepimento dell'accordo recante disposizioni in materia di benessere degli animali da compagnia e pet-therapy, 28 febbraio 2003, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie Generale, n. 52 (4 marzo 2003).

3 James Serpell, *In the Company of Animals: A Study of Human-Animal Relationships* (Cambridge: Cambridge University Press, 1996).

4 Laura Borsellino, "Animali liminali in città. Spazi, resistenza e convivenza", in *Liberazioni, n. 27* (dicembre 2016), pag. 43-45, https://www.liberazioni.eu/wp-content/uploads/2019/10/Liberazioni_27_web.pdf.

alla volontà umana.[5] La loro presenza sfida la pianificazione urbana specista, che tende a bollarli come infestanti o intrusi, negando loro il diritto alla coabitazione e alla protezione dall'espropriazione violenta dei loro habitat urbani. Queste specie rimangono in un limbo politico poiché sono difficilmente controllabili e mettono in crisi la pretesa di una città puramente civilizzata e regolarizzata. Verso di loro l'architettura si fa esplicitamente ostile, persino i parchi, luoghi apparentemente naturali, vengono progettati come zone ricreative ad uso esclusivo umano dove la fauna è tollerata solo se invisibile o circoscritta. Queste categorie non sono statiche e suddivide esclusivamente in base alla specie, si tratta infatti di suddivisioni fluide come nel caso dei randagi. Cani e gatti senza proprietà rappresentano la categoria liminale più complessa perché, pur essendo specie domestiche, occupano le soglie urbane al di fuori del controllo individuale. La città moderna non prevede spazi per l'animale libero ma vicino, l'unica risposta architettonica e sociale prevista è la reclusione nel canile o l'adozione.[6] Analogamente, la figura del roditore illustra quanto la categorizzazione sia spaziale e non biologica; lo stesso individuo può essere considerato compagno se in salotto, strumento scientifico se segregato in laboratorio e parassita da eliminare se abita le intercapedini fognarie. Quando varca la soglia dello spazio antropizzato e viene categorizzato come infestante, il roditore entra in una zona d'ombra giuridica e morale. Questa classificazione spaziale esclude la specie da qualsiasi forma di tutela e normativa sul benessere animale, legalizzando metodi di uccisione estremamente violenti che sarebbero socialmente e penalmente intollerabili se applicati a qualsiasi altra categoria animale.[7]
Il ratto che abita la soglia è forse il soggetto che più di tutti rivela come l'etica umana sia subordinata ai confini architettonici.

5 M. Martelli e Aron Nor, "A Political Theory of Animal Rights", *Just Wondering*, consultato il 5 marzo 2026, https://justwondering.io/a-political-theory-of-animal-rights/.
6 Borsellino, "Animali liminali in città", pp. 43-45
7 Simone Pollo, *Considera gli animali* (Roma-Bari: Laterza, 2025) p.141,142.

1.1.3. Animali selvatici

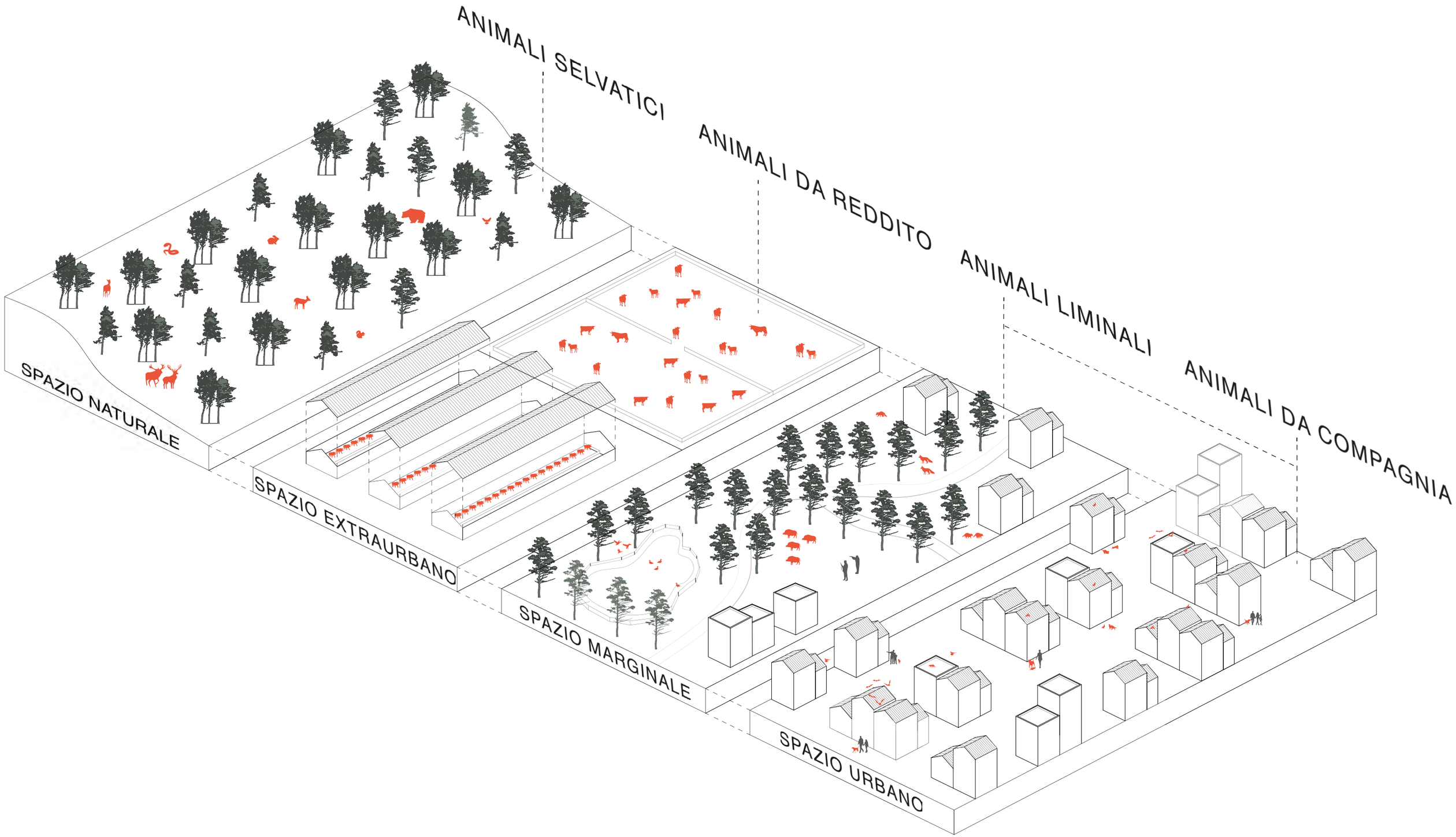
Gli animali selvatici occupano idealmente lo spazio della distanza, una dimensione esterna alla città. Tuttavia, la progressiva espansione dei centri urbani, dei terreni coltivati e degli allevamenti a discapito dei territori naturali ha costretto numerose specie a adattarsi a una convivenza forzata con l'essere umano, all'interno di ambienti radicalmente modificati dalle attività antropiche. Nel contesto urbano moderno, il selvatico diviene visibile solo nel momento in cui trasgredisce i confini architettonici, provocando un'intersezione non prevista tra la sfera urbana e quella naturale. Questa irruzione casuale e momentanea, spesso vissuta come un'interruzione della routine cittadina, genera nelle persone un senso di timore che richiede una risoluzione immediata per poter ripristinare la normalità. L'architettura contemporanea reagisce a questa presenza con una chiusura difensiva, tramite l'uso di barriere, trappole e dispositivi di esclusione rivelando come il selvatico sia percepito primariamente come una minaccia alla regolarità antropica. La stragrande maggioranza di animali selvatici che popolano le nostre città sono totalmente inoffensive, eppure la reazione comune resta quella di ignorarli e renderli invisibili. La conseguenza diretta di questo rifiuto culturale è che tali animali non vengono mai presi in considerazione durante la pianificazione e la progettazione urbanistica, rimanendo del tutto esclusi dalle politiche pubbliche connesse al loro benessere. Solo raramente la progettazione adotta un approccio inclusivo attraverso infrastrutture come corridoi ecologici o sottopassi faunistici, strumenti volti a mitigare il conflitto spaziale permettendo l'attraversamento del territorio senza interazione.
Quando il selvatico viene forzatamente introdotto nel tessuto urbano, lo spazio architettonico che occupa muta in spazio dell'esposizione. Gli zoo e i bioparchi ne sono l'esempio emblematico; qui l'architettura diventa scenografia, simulando habitat naturali in un processo di spettacolarizzazione dove lo scopo reale non è il benessere animale, ma la fruizione visiva umana. Allo stesso modo, la riserva naturale si configura come uno spazio confinato, concesso e monitorato dove la protezione della biodiversità avviene spesso all'interno di confini stabiliti dall'uomo per rimediare ai danni da lui stesso prodotti, ribadendo, ancora una volta, il ruolo dell'essere umano come arbitro della vita e dello spazio altrui.[8]
Sebbene l'avvicinamento degli animali selvatici ai centri cittadini ponga oggettivamente dei problemi logistici e di gestione immediata, la vera criticità risiede nella radicale resistenza psicologica e culturale da parte degli abitanti delle città ad accettare la loro esistenza. Pensare alla fauna urbana esclusivamente in termini di specie selvatiche escluse dallo spazio urbano e di numeri da gestire impedisce di vedere i membri di queste comunità come individui con necessità, preferenze e legami specifici con lo spazio che abitano. [9]
Questo cambio di paradigma permetterebbe di bilanciare le necessità umane con quelle animali, gettando le basi per una coesistenza più giusta e completa.

1.1.4 Animali da reddito

Gli animali da reddito, soggetti sui quali si concentra la presente ricerca, sono definiti dall' art.1 del D.Lgs. 146/2001 come individui allevati o custoditi per la produzione di derrate alimentari, materiali o altri scopi agricoli. Se l'architettura per gli animali da compagnia si configura come uno spazio dell'affettività e della visibilità, quella destinata agli animali da reddito è, al contrario, un'architettura dell'alienazione e dell'invisibilità. Questi individui occupano la dimensione spaziale più problematica e contraddittoria. A differenza dell'animale da compagnia (incluso) o di quello selvatico (escluso), l'animale da reddito è segregato. Storicamente, il processo di urbanizzazione ha comportato l'allontanamento di questi corpi dai centri abitati, relegandoli in luoghi come periferie industriali e zone rurali isolate, territori volutamente indefiniti. Tale strategia di zonizzazione risponde all'esigenza sistemica di nascondere il processo di trasformazione dell'essere vivente in prodotto. Lo spazio non è progettato per ospitare la vita, ma per gestire la materia vivente in funzione della sua futura scomposizione, sottraendo la violenza della produzione alla vista e alla coscienza della società.[10] Benedetta piazzesi, storica, filosofa e ricercatrice, definisce gli animali "da reddito" come:

> una categoria di animali domestici, di viventi resi utili nella vicinanza con l'essere umano. Introiettati nell'organizzazione economica e simbolica nella nostra società, e al tempo stesso ivi rinchiusi, internati.[11]

8 Borsellino, "Animali liminali in città" pp. 48-51
9 Francesco De Giorgio e Alessandra Alterisio, *L'era del cinghiale metropolitano*, Associazione Sparta. Riserva dell'animalità (2024), pag. VII-VIII.
10 Peter Atkins, ed., *Animal Cities: Beastly Urban Histories* (Farnham, UK: Ashgate, 2012)
11 Benedetta Piazzesi, *Un incontro mancato. Sul fotoreportage animalista* (Milano–Udine: Mimesis, 2017), pag. 30


ANIMALI SELVATICI
ANIMALI DA REDDITO
ANIMALI LIMINALI
ANIMALI DA COMPAGNIA
SPAZIO NATURALE
SPAZIO EXTRAURBANO
SPAZIO MARGINALE
SPAZIO URBANO

1.2 Dal rapporto simbiotico al controllo biopolitico

Per comprendere il legame tra l'essere umano e gli animali da reddito, è necessario esaminare sinteticamente l'evoluzione storica di questo rapporto, che vede la coevoluzione di specie diverse parallelamente alla trasformazione degli spazi e delle architetture.

Come scrive Benedetta Piazzesi nel suo libro *Del governo degli animali. Allevamento e biopolitica*[12] i termini addomesticamento e domesticazione si distinguono in base all'intensità dell'influenza umana sulla volontà animale. Mentre l'addomesticamento si limita alla manipolazione del comportamento del singolo individuo, la domesticazione ha radici più profonde ed interviene sugli istinti ancestrali; essa rinvia ad una trasformazione molto più radicata negli istinti specie-specifici rendendo gli effetti dell'addomesticamento ereditari. A differenza della cattività, che si riduce a una privazione della libertà basata su potere e su controllo verso l'animale, la domesticazione agisce sulla volontà dell'animale e richiede partecipazione e intelligenza da parte della specie coinvolta.

In questa prospettiva, Juliet Clutton-Brock, pioniera britannica dell'archeozoologia nota per studi approfonditi sulla domesticazione dei mammiferi e le relazioni essere umano-animale, nel suo libro *Storia naturale della domesticazione dei mammiferi*[13] descrive l'animale domestico come:

> animale appartenente ad una specie la cui forma o il cui comportamento sono stati modificati profondamente, così che il suo benessere e la sua sopravvivenza dipendano ora dalla sua intima relazione con la società umana.

Sebbene la cattività di esemplari giovani sia attestata sin dalla preistoria, la domesticazione vera e propria si compie solo quando gli animali raggiungono l'età adulta e dimostrano di potersi riprodurre stabilmente in ambiente antropizzato, innescando, nel corso delle generazioni successive, un legame di dipendenza strutturale nei confronti del gruppo umano. Questo processo interessa specie dotate di specifiche caratteristiche fisiologiche e comportamentali come robustezza per adattarsi ad un nuovo ambiente, gerarchia interna alla specie di dominanza di un leader sul gruppo, indole docile e non incline alla fuga istantanea, capacità riproduttiva spontanea in cattività e un'inclinazione alla comunicazione con l'essere umano.

Mentre l'evoluzione delle specie selvatiche è regolata dalla selezione naturale e risponde esclusivamente a fattori ambientali e climatici, negli animali domestici il quadro si complica. A queste dinamiche spontanee si sovrappone infatti l'azione intenzionale dell'essere umano che, attraverso la selezione artificiale, diventa il fattore decisivo nel modellare i cambiamenti e le caratteristiche della specie.

L'autrice evidenzia che l'espansione umana è avvenuta secondo un processo non lineare e graduale ma seguendo delle ondate. La prima ondata si è manifestata quando la specie Homo Sapiens ha imparato a fabbricare utensili ed usare il fuoco, permettendo una sopravvivenza maggiore a condizioni climatiche avverse durante la glaciazione. La seconda ondata ha coinciso con l'inizio della coltivazione di piante e la domesticazione degli animali da parte dell'essere umano che ha innescato un forte aumento demografico. La terza ondata è stata quella che ha cambiato radicalmente la specie umana e ha coinciso con l'industrializzazione intensiva.

Tale trasformazione dei modelli sociali è stata dettata dalla pressione demografica e da contesti ambientali sfavorevoli, che hanno spinto le comunità verso nuove strategie di sussistenza.

I primi animali coinvolti sono stati gli ovicaprini (pecore e capre), seguiti da bovini e suini, i quali hanno dovuto adattare il proprio comporta-

12 Benedetta Piazzesi, *Del governo degli animali: Allevamento e biopolitica* (Macerata: Quodlibet, 2023), pp.165-168.
13 Juliet Clutton-Brock, *Storia naturale della domesticazione dei mammiferi*, trad. Piero Budinich e Isabella C. Blum (Torino: Bollati Boringhieri, 2017), prefazione, edizione digitale.

mento a nuovi sistemi di vita. Ultimo in ordine cronologico, ma fondamentale per il progresso economico, è stato il cavallo.

Il passaggio dal nomadismo alla stanzialità è avvenuto gradualmente: dalla gestione delle mandrie si è passati al controllo della riproduzione e, infine, alla selezione artificiale mirata a ottenere caratteristiche desiderabili. La transizione da una fase di semplice gestione delle mandrie a un controllo diretto della riproduzione ha risposto alla necessità logistica di costituire scorte di bestiame per sostenere una popolazione crescente, fino a giungere alla selezione artificiale finalizzata a ottenere tratti specifici e funzionali alle esigenze umane.
L'integrazione degli animali negli spazi abitati ha introdotto tuttavia nuove sfide gestionali e spaziali. Gli animali di grossa taglia impattano l'habitat calpestando il suolo, danneggiando il raccolto, consumando la vegetazione e attirando predatori. Da queste necessità pratiche sono scaturite le prime forme di organizzazione architettonica. Nasce il bisogno di recintare gli spazi per proteggere i raccolti e di costruire tettoie o ricoveri notturni per la protezione del bestiame, solitamente in prossimità delle abitazioni per facilitare il controllo.
Questo legame ha trasfromato il rapporto di reciproca fiducia in una condizione di dominio e controllo totale, dove l'animale è diventato oggetto di possesso e scambio. Come sottolinea l'autrice:

> Affinché siano resi domestici, gli animali devono essere assorbiti nella struttura sociale di una comunità umana e diventare oggetto di possesso eredità acquisto e scambio. Il rapporto tra essere umano e animale si trasforma da un rapporto di reciproca fiducia, in cui le due specie condividono ambienti e risorse, a una situazione di totale controllo e dominio da parte dell'essere umano.[14]

Nel tempo l'adattamento degli animali a climi diversi abitudini alimentari e condizioni differenti all'interno di ogni specie in tutto il mondo

14 Clutton-Brock, *Storia naturale della domesticazione dei mammiferi*, capitolo 2, edizione digitale.

ha contribuito alla formazione di diverse razze all'interno della stessa specie, ovvero un gruppo di animali selezionati dagli esseri umani affinché possiedano un aspetto uniforme ed ereditabile tale da distinguere quel gruppo di animali da altri all'interno della stessa specie.
Questo processo di selezione ha subito una radicale accelerazione con la nascita della zootecnia moderna. Come evidenzia Piazzesi nel libro *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale,* questo cambiamento conduce al passaggio da un modello tradizionale in cui l'essere umano seguiva la natura a un nuovo sistema che concepisce l'allevamento come un'interazione tra funzioni biologiche e strumenti tecnologici, dove la natura viene implementata per ricavarne maggiore profitto. L'introduzione delle macchine agricole e dell'inseminazione artificiale ha infatti separato la filiera produttiva dall'agricoltura tradizionale. La standardizzazione degli animali su modelli altamente produttivi è diventata così complementare alle altre innovazioni del settore. Piazzesi scrive:

> Selezione, incrocio, inseminazione artificiale rappresentano le tecnologie eugenetiche utilizzate nella modernità fino al concepimento in laboratorio e agli eventi più recenti che inaugurano la vera e propria ingegneria genetica […] Non ci saranno più pavoni, capponi, bovini da tiro, asini da soma, gatti e galli; al loro posto troviamo poche specie e molte razze-prodotto (nel senso che ad ogni razza è associato direttamente il prodotto per cui è stata selezionata). Un bestiario nuovo fatto di galline "ovaiole", polli "da carne", mucche "da latte", vitelli "da carne bianca", tori "riproduttori", maiali "da ingrasso", scrofe "per la produzione", conigli "da carne", conigli "da pelliccia", conigli "per la sperimentazione".[15]

Tuttavia, questa transizione verso la zootecnia industriale e l'uso sistematico di tecnologie genetiche stanno riducendo drasticamente la variabilità genetica, mettendo a rischio la diversità biologica. In questo contesto, l'evoluzione non è più guidata dalla selezione naturale, ma da criteri

15 Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale* (Milano-Udine: Mimesis, 2015), pp. 95-96.

antropici che modificano persino le proporzioni anatomiche degli animali, allontanandoli definitivamente dai loro equilibri originari.
In questo modo, la logica del profitto e della massimizzazione produttiva impone una radicale omologazione, eliminando le caratteristiche e le sfumature biologiche delle razze tradizionali in favore di modelli animali tecnologicamente mirati alla formazione di un singolo bene di consumo.

1.2.1 Dal paesaggio al dispositivo tecnico

Nel Paleolitico l'animale occupava principalmente il ruolo di preda: il carattere nomade delle comunità umane comportava un rapporto con lo spazio aperto e l'assenza di dispositivi stabili di confinamento. Con il Neolitico, invece, l'animale passa dall'essere preda a riserva vivente di cibo e risorse; il crescente controllo umano si traduce spazialmente nella comparsa di recinti, siepi, muretti e prime forme di delimitazione artificiale del territorio. Durante l'età preindustriale l'animale assume una funzione produttiva centrale all'interno della vita comunitaria: forza-lavoro, mezzo di trasporto, fonte alimentare. Umani e animali condividono spazi di prossimità estrema, come stalle integrate all'abitazione o corti rurali, configurando forme di coabitazione che riflettono una relazione ancora profondamente territoriale. [16]

L'industrializzazione ha accelerato ed esasperato una concezione tecnica-produttiva dell'animale, resa possibile dalle nuove tecnologie, ridimensionando la geografia stessa degli allevamenti.
La stalla si separa graduamente dal campo e l'animale perde il contatto con il territorio, diventa ndo parte di un sistema tecnico di gestione dei corpi e dei flussi.
Inizialmente, agricoltura e zootecnia erano vincolate da un legame di vicincaza in quanto

16 Clutton-Brock, *Storia naturale della domesticazione dei mammiferi.*

strettamente interdipendenti: il campo offriva il foraggio, la stalla restituiva il letame e la forza lavoro per i campi. Con l'avvento dell'industrializzazione, questo legame si spezza. L'introduzione di mangimi artificiali, fertilizzanti chimici e macchine a vapore ha sostituito il ciclo naturale, azzerando la funzione lavorativa dell'animale. Liberato dal legame con la terra coltivata, l'allevamento diventa un satellite dell'industria, spostando le sue strutture intensive verso le periferie urbane. L'animale smette progressivamente di abitare un paesaggio e inizia ad abitare un dispositivo tecnico, interrompendo la continuità con l'ambiente naturale. Il passaggio all'allevamento industriale intensivo, definito da Juliet Clutton-Brock come terza ondata della domesticazione, segna anche il tramonto dell'architettura vernacolare, storicamente legata al clima, alla geografia e alle pratiche locali, a favore di un modello standardizzato e globale.
Se l'animale diventa un prodotto standardizzato, anche il suo contenitore si trasforma in un'architettura seriale, priva di identità territoriale e finalizzata esclusivamente all'efficienza produttiva. La stalla gradualmente si trasforma da un semplice riparo ad una macchina termoregolata nella quale illuminazione artificiale, ventilazione forzata e controllo climatico sostituiscono i cicli naturali. [17]
Da un lato scompaiono razze autoctone e biodiversità locale, sostituite da selezioni genetiche orientate alla massima resa; dall'altro anche l'architettura perde il proprio carattere geografico e climatico, trasformandosi in un dispositivo ripetibile ovunque. Jonathan Safran Foer, scrittore e saggista statunitense, scrive:

> Sterili respingimenti di sicurezza hanno sostituito i pascoli, sistemi di confinamento intensivi su più strati sono sorti dove un tempo c'erano stalle e granai, e animali frutto di tecniche di manipolazione genetica – volatili che non sono in grado di volare, maiali che non sopravviverebbero all'aperto, tacchini incapaci di riprodursi naturalmente – hanno sostituito le figure familiari che un tempo affollavano l'aia.[18]

L'allevamento intensivo rappresenta una delle espressioni spaziali più evidenti delle logiche biopolitiche contemporanee: uno spazio progettato per organizzare e controllare i corpi viventi secondo criteri di efficienza e produttività.
Ogni struttura all'interno di un allevamento intensivo è progettata su misura per le specifiche caratteristiche fisiche di una determinata specie; pertanto, per comprenderne a fondo l'impatto sul corpo dell'animale sarebbe necessario analizzare ogni tipologia singolarmente. Tuttavia, è possibile individuare alcune dinamiche di fondo che accomunano tutti i sistemi tecnologici di contenimento, a prescindere dall'animale a cui sono destinati. La prima e fondamentale suddivisione spaziale operata dall'allevamento è quella tra l'ambiente interno della stalla e il mondo esterno. Nella stabulazione stagionale questa divisione è flessibile ed è regolata dal tempo e dalle stagioni poiché l'animale trascorre alcuni mesi all'interno e altri nello spazio aperto. Nella stabulazione continua la separazione tra dentro e fuori diventa assoluta, rigida e definitiva. La stalla si trasforma in uno spazio meno poroso, privo di scambi o comunicazioni con l'esterno. L'animale vi trascorre l'intera esistenza e ne esce solo in situazioni eccezionali che segnano i punti di svolta della sua vita, i quali coincidono con il trasferimento in un altro reparto industriale e il giorno della macellazione. Una volta superata la soglia della stalla, lo spazio interno viene frammentato in base alle misure della specie. Se per alcuni animali lo spazio assegnato è singolo, minimo e calcolato al millimetro per il solo contenimento del corpo, per altre specie come polli, galline e conigli si ricorre a spazi collettivi. Piazzesi definisce questi ambienti "cumulativi" e non comunitari, poiché all'interno di questi dispositivi è molto difficile lo sviluppo di una reale vita comunitaria o sociale tra gli animali.
I due obiettivi principali delle strutture zootecniche sono quello di impedire il movimento dell'animale e, contemporaneamente, agevolare la circolazione funzionale alla produzione; il reticolo della gabbia si rivela lo strumento perfetto per soddisfare questa doppia esigenza: una superficie che blocca il corpo ma permette il passaggio dei flussi industriali e del controllo visivo degli operatori.[19]

17 Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale,* p. 49 e p 94-96.

18 Jonathan Safran Foer, *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali,* trad. Irene Abigail Piccinini (Parma: Guanda, 2016), p.119.

1.2.2 Meccanizzazione e potere: la riduzione dell'animale a ingranaggio produttivo

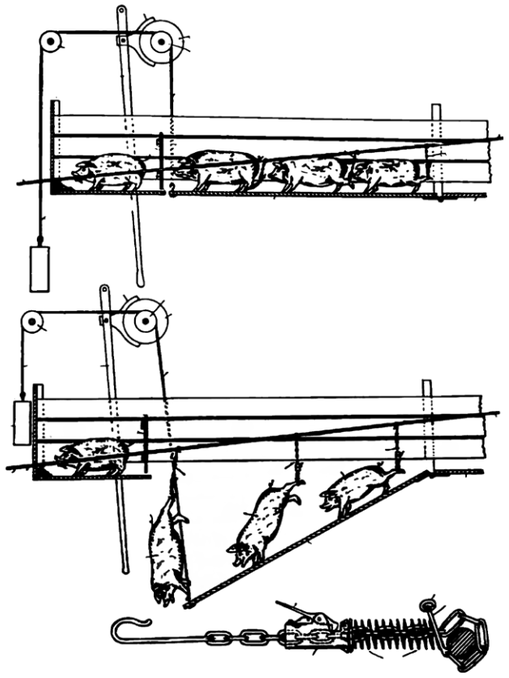
Sigfried Giedion, tra i più influenti storici e critici dell'architettura del Novecento, dedica una sezione della sua opera *L'era della meccanizzazione* allo studio di come l'industria abbia automatizzato i mattatoi. Giedion esplora i primi adattamenti condotti tra il 1860 e il 1880 per applicare il sistema della catena di montaggio al settore alimentare, necessari a rendere possibile la macellazione su larga scala. Giedion sostiene che la moderna linea di montaggio non sia nata con le automobili, ma sia stata perfezionata decenni prima proprio nei mattatoi dove le carcasse degli animali venivano fatte scorrere appese a binari aerei davanti agli operai, ognuno dei quali compiva una sola specifica operazione. Nel libro scrive:

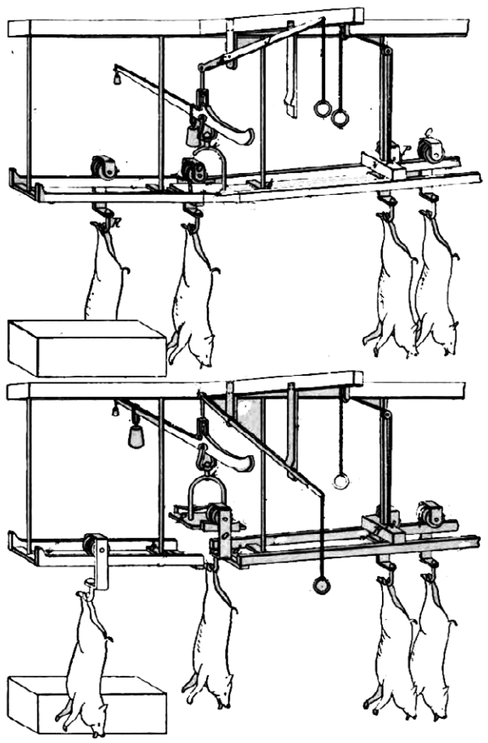
> […] attraverso l'intero sistema dell'organizzazione si realizza il metodo della moderna linea di montaggio. Nell'industria conserviera della carne ed in questa particolare fare, venne rielaborato per decenni il perfezionamento della linea di montaggio. Successivamente, infatti, l'industria automobilistica poté costruire con rapidità sorprendente la propria particolare linea di montaggio perché erano disponibili ampie esperienze di come bisognava istruire gli uomini a compiere le loro operazioni su soggetti in movimento.[20]

Mentre la fabbrica tradizionale applica la catena di montaggio per assemblare oggetti, il sistema del mattatoio si configura invece come una vera e propria catena di smontaggio dei corpi. Giedion affronta questa problematica di adattamento della logica della catena di montaggio al corpo animali, in quanto corpi organici la cui forma variabile sfuggiva alla poca flessibilità e schema dei gesti programmati.
L'autore sottolinea come l'animale venga ridotto a un semplice elemento meccanico non solo attraverso le parole, ma anche tramite l'apparato visivo del libro. Giedion utilizza disegni tecnici e fotografie per illustrare le criticità del processo, arrivando a paragonare visivamente le carcasse degli animali ai pezzi di ricambio delle automobili stoccati nei magazzini. In questo modo, l'opera documenta la totale oggettivazione del vivente, equiparato a un qualsiasi prodotto industriale smontabile.
Questa meccanizzazione ha allontanato l'atto dell'uccisione dallo sguardo del pubblico. Mentre nel macello artigianale tutto avveniva in uno spazio aperto e visibile, dove chi seguiva il processo ne aveva piena consapevolezza, la struttura moderna frammenta le operazioni in stanze separate. Questa suddivisione dei compiti fa sì che ogni persona si occupi di una parte specifica, creando un distacco maggiore e perdendo la connessione con l'essere vivente.[21]
L'allevamento intensivo moderno ha cercato di risolvere il problema sollevato da Giedion (la fatica della macchina a gestire la variabilità biologica) non adattando la macchina all'animale, ma adattando l'animale alla macchina attraverso la selezione genetica.
La frammentazione spaziale descritta da Giedion non è solo una scelta tecnica di efficienza, ma rappresenta un vero apparato di potere. Stephen Thierman, un ricercatore nel campo dei Critical Animal Studies, attraverso la lente di Michel Foucault, dimostra che questa stessa frammentazione spaziale è una tecnologia di potere necessaria a rendere l'animale un oggetto gestibile, annullando ogni possibilità di coin-

19 Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale,* p. 132.
20 Sigfried Giedion, *L'era della meccanizzazione* (Milano: Il Saggiatore, 1967), p.217.

21 Timothy Pachirat, *Every Twelve Seconds: Industrialized Slaughter and the Politics of Sight* (New Haven, Yale University Press, 2011)





volgimento etico da parte dell'essere umano. Thierman, citando il resoconto del giornalista LeDuff all'interno del mattatoio di Tar Heel, descrive lo spazio non come un luogo neutro, ma come una tecnologia di potere. La suddivisione in sezioni ha come scopo preciso quello di impedire la visione d'insieme per annullare il coinvolgimento emotivo. A questo isolamento fisico si aggiunge quello provocato dal rumore assordante dei macchinari industriali che creano una barriera acustica impedendo la comunicazione verbale e isolando anche chi lavora anche nello stesso ambiente. Infine l'organizzazione architettonica gerarchica descritta si sviluppa in verticale e vede posizionate nel pianterreno gli spazi relativi alle mansioni più fisiche relative alla macellazione e ai piani superiori gli uffici e gli spazi organizzativi.[22]

Questa frammentazione spaziale analizzata da Thierman trova un corrispettivo simbolico nella figura del grattacielo descritta dal filosofo tedesco Max Horkheimer nel 1934. In questa analogia della struttura sociale ed economica capitalista, il potere è distribuito in modo che chi occupa i piani superiori rimanga fisicamente e moralmente distaccato dalla violenza sotterranea che ne garantisce l'esistenza. Al vertice si collocano le élite direttive, politiche ed accademiche, mentre nelle fondamenta, al di sotto persino dei lavori più sfruttati, si trovano gli animali da reddito e l'apparato zootecnico.
Horkheimer scrive:

> "Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali.
> Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato"[23]

22 Stephen Thierman, *Dispositivi di animalità: Foucault visita un mattatoio*, in Liberazioni. Rivista di critica antispecista, n. 24 (2016), p. 22–23
23 Max Horkheimer, *Il grattacielo, da Crepuscolo*. Appunti presi in Germania 1926-1931, Einaudi, 1977.

Questa metafora trova un riscontro effettivo nello sviluppo urbano americano. Il filosofo Fahim Amir ha infatti evidenziato come la costruzione del primo grattacielo moderno sia stata finanziata prorpio dai guadagni generati dal distretto della carne.[24]

Se la catena di smontaggio descritta da Giedion è il motore tecnico della produzione, la verticalizzazione gerarchica analizzata da Thierman e Horkheimer è l'apparato che rende invisibile la sofferenza dei corpi (umani e animali), confinandoli in un sottosuolo sociale e architettonico dove la loro soggettività viene cancellata per sostenere l'intero edificio produttivo.

24 Dániel Szalai, "Milking the Cash Cow: Bovine Bodies in Structures of Capitalism", in *CONVIVIUM: Food Systems at the Limit*, a cura di Andjelka Badnjar e Andres Lepik (Basilea: ArchiTangle, 2026).

1.3 L'animale da reddito nel dibattito architettonico

Come mostrato da Giedion e analizzato da Thierman, l'era della meccanizzazione e il sistema di invisibilità che caratterizza gli spazi di macellazione hanno inciso non solo sulla configurazione dei sistemi di macellazione, ma anche sul rapporto del design contemporaneo con gli animali da reddito, dando luogo a una significativa lacuna progettuale.

Come evidenziano Jennifer Wolch e Marcus Owens, ricercatori appartenenti ai campi dei Human-Animal Studies, nonostante mucche, maiali e pecore siano pilastri dell'economia, essi risultano quasi totalmente assenti dal dibattito architettonico d'avanguardia. L'architettura contemporanea tende ad occuparsi principalmente di animali da compagnia e, anche se spesso in modo prettamente antropocentrico, di animali selvatici ignorando il design degli spazi per gli animali da produzione, se non in contesti puramente industriali e invisibili. Quando il design tenta di riappropriarsi di questi spazi, lo fa solitamente secondo due direttrici che non scardinano le logiche precedentemente descritte. Da un lato vi sono i progetti tecnologico-visionari, che portano l'industrializzazione all'estremo, spesso con intenti critici o provocatori, ma che rimangono esercizi teorici. Dall'altro, vi sono progetti che cercano di recuperare una dimensione estetica (pubblicati su portali come *ArchDaily* o *Dezeen*), ma che si rivelano spesso semplici iterazioni di tipologie standardizzate che si concentrano sull'aspetto produttivo e funzionale. In questi casi, l'estetica serve ad appagare l'occhio umano più che a rispondere alle reali necessità animali; l'animale resta un ingranaggio di un processo che, pur essendo piacevole da vedere e maggiormente in armonia con il contesto, ne ignora ancora la soggettività. È in questo scenario che emerge la necessità di un cambio di paradigma. Wolch e Owens suggeriscono che il design debba smettere di considerare l'animale come un "oggetto" da gestire e iniziare a considerarlo un "soggetto" dotato di un proprio mondo sensoriale (odori, movimenti, percezione dello spazio).[25]

Un esempio emblematico della direttrice tecnologica-visionaria è rappresentato dal lavoro dello studio di architettura olandese MVRDV. Nel 2001 lo studio ha presentato il progetto *Pig City*, una proposta teorica nata dall'analisi del massiccio consumo di carne suina in Olanda e dalla riflessione sulla sostenibilità dell'industria alimentare. Il quesito spaziale alla base del progetto è, come da loro affermato, " abbiamo spazio sufficiente per l'allevamento biologico dei suini?".[26]
Il progetto prevede la costruzione di 76 grattacieli interamente dedicati all'allevamento e alla macellazione e viene presentato come un'alternativa sostenibile all'industria tradizionale, con l'obiettivo di migliorare il benessere animale garantendo più spazio, gruppi sociali naturali e strutture confortevoli. Per minimizzare l'impatto ambientale e lo stress del trasporto con conseguente aumento di qualità della carne, MVRDV propone di concentrare l'intera filiera produttiva in un unico luogo. I mattatoi sono collocati alla base di ogni torre, permettendo di spostare i suini tramite ascensori anziché su gomma o rotaia. I rendering prodotti per il progetto mostrano un funzionamento lineare e razionale, ritraendo i maiali in uno stato di apparente serenità all'interno di spazi progettati su misura per loro.

Sebbene possa sembrare una provocazione distopica, questa visione è già divenuta realtà. A Ezhou, in Cina, è stata realizzato il cosiddetto *Pig Palace*[27], una struttura di 26 piani capace di macellare 1,2 milioni di suini l'anno. Il progetto impiega un sistema di gestione digitalizzato che controlla alimentazione e parametri ambientali, trasformando il potere disciplinare fisico in un controllo algoritmico totale.[28] Ogni piano fuori terra è suddiviso in zone funzionali e la comunicazione tra i piani avviene tramite il trasporto verticale mediante montacarichi per carichi pesanti. Il progetto viene presentato come una soluzione orientata all'ottimizzazione dell'uso di suolo e a una gestione più efficace delle risorse. Tuttavia, questa narrazione della sostenibilità e dell'efficienza verticale rappresenta l'apice dell'oggettivazione e sancisce la definitiva separazione del maiale dal suo ambiente naturale. È la costruzione di un'idea che ha l'obiettivo di essere venduta come la migliore soluzione al problema totalmente antropocentrico del consumo di suolo e della logistica, ma che di fatto esaspera ulteriormente l'isolamento dei corpi ingorando la radice etica della questione.

Se il modello della torre e dello sviluppo verticale proposto con *Pig city* punta a far riflettere sul problema spaziale utilizzando la logica del confinamento e delll'iper-efficienza, esiste un altro modello che affronta la tematica in maniera opposta ,sfruttando l'eccesso di visibilità.
È il caso del progetto *Farmland World*, sviluppato dallo studio Design with Company (Stewart Hicks e Allison Newmeyer), è una proposta speculativa e provocatoria definibile come catena di resort agrituristici ibrido tra fattoria industriale e parco a tema situata in contesto rurale degli Stati Uniti. L'idea prevede che i visitatori raggiungano il resort in treno per soggiornarvi, partecipando a un'esperienza che fonde il lavoro agricolo collettivo con l'intrattenimento ecologico. L'obiettivo dichiarato è colmare la frattura tra il consumatore e l'origine del cibo, trasformando l'allevamento e l'agricoltura in una vera e propria attrazione turistica monumentale. Attraverso un sistema di infrastrutture ferroviarie, le persone possono osservare la produzione agricola e la trasformazione del paesaggio come se si trovassero in un parco divertimenti. In questo scenario, l'architettura produttiva smette di essere un elemento marginale e nascosto per diventare protagonista assoluta: la visibilità totale non serve però a liberare l'animale, ma a indurre l'ospite verso un'accettazione rassegnata dell'animale come ingranaggio del sistema di consumo. Gli architetti sottolineano come la vita moderna sia ormai totalmente alienata dalla terra e dagli esseri viventi che la sostengono. Il progetto opera quindi un'indagine ironica sulla distanza spaziale tra umani e animali "da reddito", una separazione che ha trasformato questi ultimi in mere macchine industriali. Per enfatizzare questa sovrapposizione tra vivente e meccanico, il parco è popolato da robot e giostre che confondono i confini tra animale e tecnologia. L'effetto finale è quello di una spettacolarizzazione estrema della realtà produttiva.[29]

Mentre il modello di Pig City punta sull'invisibilità iper-efficiente del grattacielo, Farmland World sceglie la strategia opposta: trasforma il sistema industriale in uno spettacolo pubblico, normalizzando lo sfruttamento attraverso il linguaggio del divertimento. In entrambi i casi, l'animale rimane intrappolato in un'architettura che ne nega la soggettività; nel primo caso come ingranaggio invisibile di una macchina verticale e nel secondo come componente di un parco divertimenti.

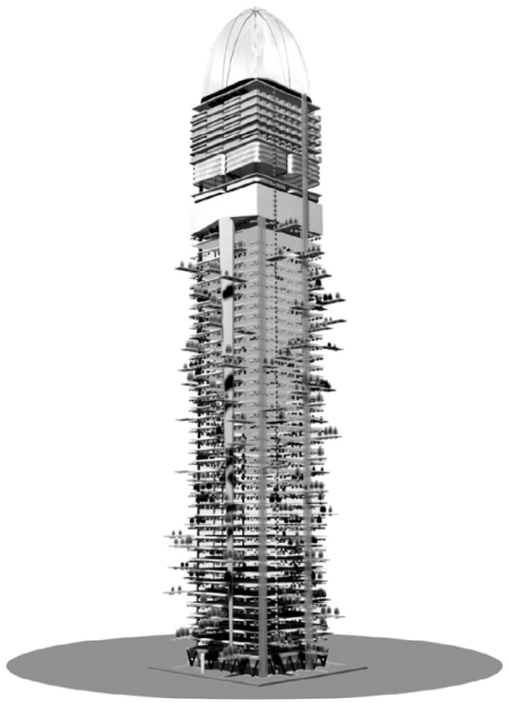
Oltre ai progetti speculativi, esiste un numero sempre maggiore di architetture realizzate che, pur vantando un notevole valore estetico e funzionale, incarnano il limite di un design che si concentra sul contorno anziché sulla soggettività animale. Molti di questi progetti si configurano

25 Jennifer Wolch e Marcus Owens, *"Animals in Contemporary Architecture and Design," Humanimalia* 8, n. 2 (2017), p. 1–26.
26 MVRDV, "*Pig City*" progetto, 2000–2001, https://www.mvrdv.com/projects/134/pig-city.

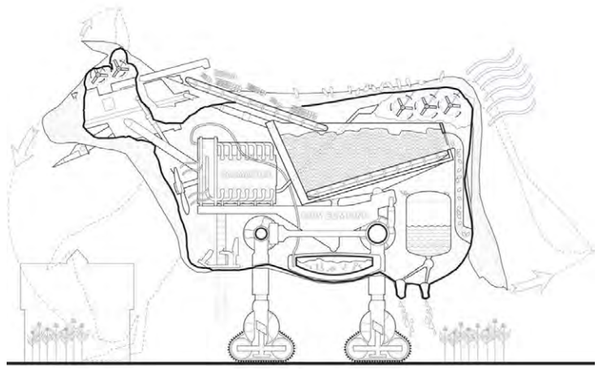
27 *The Guardian*, "China's 26-Storey Pig Skyscraper Ready to Slaughter 1 Million Pigs a Year," 25 novembre 2022, https://www.theguardian.com/environment/2022/nov/25/chinas-26-storey-pig-skyscraper-ready-to-produce-1-million-pigs-a-year.
28 Sara Basso, Thomas Bisiani, Pierluigi Martorana e Adriano Venudo, "*VERTICAL FARM: Dalle forme dell'agricoltura nuove architetture e città*", AGATHON n. 13 (2023).

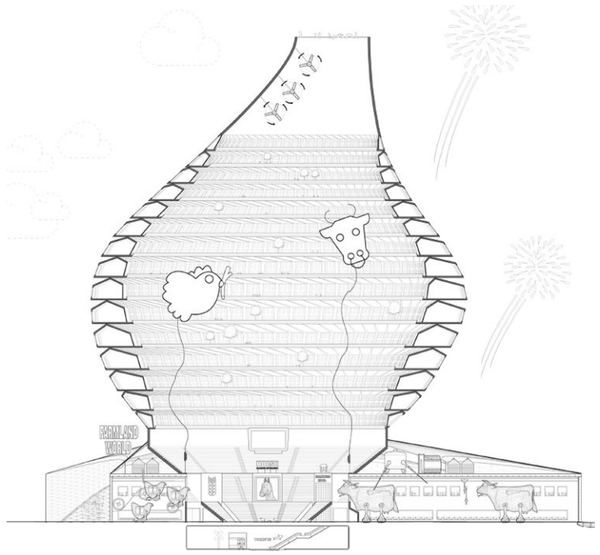
29 Stewart Hicks e Allison Newmeyer, "Farmland World," MAS Context, n.11, 12 settembre 2011, pp. 34–47.

PIG CITY -
MVRDV
Anno 2000



FARMLAND WORLD -
Design with Company
Anno 2011





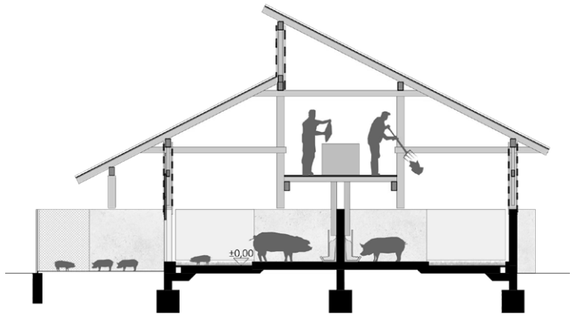
come dei dispositivi funzionali contraddistinti da caratteri architettonici distinguibili e da una cura minuziosa nei dettagli costruttivi e nella ricerca dei materiali. Si distaccano dall'idea di contenitori standardizzati tipici degli gli allevamenti classici e si integrano con il contesto paesaggistico; ciononostante, nella maggior parte dei casi, è opportuno sottolineare che non si tratta di allevamenti ultra-intensivi ma di realtà produttive su scala ridotta. Questi interventi, difficilmente replicabili in contesti di produzione di massa, sono esempi virtuosi dal punto di vista della sostenibilità ambientale e sicuramente rappresentano un passo in avanti secondo il concetto di benessere animale utilizzato in ambito zootecnico. Tuttavia, essendo la produzione il fine ultimo, la funzionalità viene sempre inserita come parametro superiore e imprescindibile.

È il caso dell'allevamento *Eco Pig Farm* in Croazia, progettato dallo Studio SKROZ Architecture. Il progetto è caratterizzato da un'accurata ricerca spaziale, distinguendosi per lo studio meticoloso dei flussi e della gestione, l'impiego di partizioni interne flessibili e adattabili e un'attenzione alla scelta dei materiale e all'illuminazione. Nondimeno, questa spinta verso l'ottimizzazione e l'iper-funzionalità del modulo architettonico risponde principalmente a logiche di efficienza produttiva.

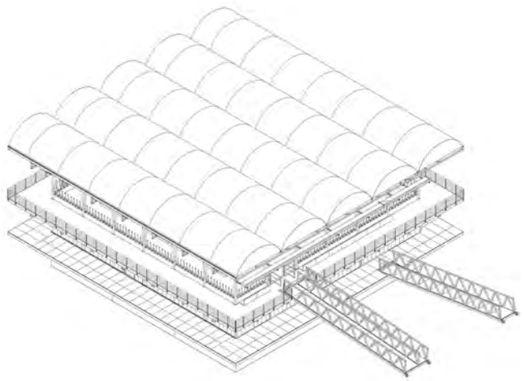
Molti di questi progetti integrano passerelle e percorsi immersivi dedicati ai visitatori per abbandonare quel senso di isolamento e invisibilità che caratterizza solitamente gli allevamenti, aprendosi completamente verso l'esterno.
Ne sono esempi la *Floating Farm* progettata dallo studio Goldsmith a Rotterdam o, per rimanere nel contesto italiano, *The big zip - A house for happy cows* realizzata dallo Studio Act_Romegialli in Lombardia.

Analizzando questi spazi con la lente di Wolch e Owens, emerge come l'enfasi sia posta sulla costruzione della fiducia del consumatore. L'estetica curata e l'apertura al pubblico servono a rassicurare l'osservatore umano, trasformando la percezione del luogo da sito industriale a paesaggio idilliaco o tecnologico. Sebbene queste strutture offrano standard funzionali elevati e riducano l'impatto ambientale, l'animale rimane inserito in un sistema dove la sua vita è scandita da ritmi produttivi e la sua soggettività è subordinata alla resa estetica e funzionale dell'opera. Queste architetture non progettano per l'animale in quanto tale, ma progettano un'idea e un'immagine dell'animale ad uso dell'essere umano. Il carattere estetico dello spazio diventa così una nuova barriera che impedisce di vedere l'animale come un individuo dotato di un proprio mondo sensoriale autonomo, confermando che anche nel design più evoluto il benessere è spesso inteso come un parametro tecnico-estetico volto a legittimare il consumo.

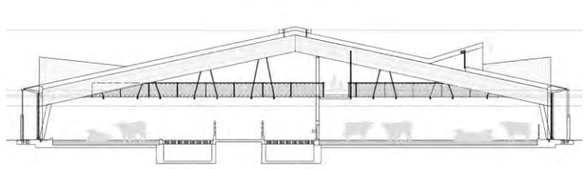
ECO PIG FARM -
SKROZ Architecture
Croatia - Cret Viljevski
Anno 2021



FLOATING FARM -
Goldsmith Company
Rotterdam
Anno 2019



THE BIG ZIP -
A house for happy cows
Act_Romegialli
Mantello (SO), Italia
Anno 2022



1.4 Rifugi animali e pratiche di coesistenza

La transizione verso una progettazione che mette al centro l'animale come soggetto trova la sua espressione più radicale nei rifugi per animali da reddito.
I rifugi sono spazi di coesistenza tra diverse specie di animali non umani reduci sia dalle filiere dell'industria zootecnica, sia più in generale dall'intera gamma delle pratiche di oggettivazione e sfruttamento animale. Essi perseguono una duplice missione: la cura degli individui residenti e l'educazione della collettività, promuovendo nuove modalità di connessione interspecifica. All'interno del rifugio, l'animale riacquista l'individualità sottrattagli dal sistema produttivo, riappropriandosi della propria autonomia, del benessere e della dignità. Questo processo di soggettivazione inizia dal gesto simbolico dell'attribuzione di un nome, che ne sottolinea l'esistenza come individuo unico; al contrario, negli allevamenti, gli animali sono ridotti a codici seriali su marche auricolari, privati di qualsiasi tratto identitario.
Dal punto di vista spaziale, i rifugi operano in controtendenza, mettendo in discussione i sistemi architettonici e funzionali progettati per l'industria zootecnica. La sfida progettuale risiede nel decostruire e ripensare questi spazi attraverso un cambio di prospettiva, volto a cogliere la complessità delle relazioni intraspecifiche (spesso annullate dalla produzione industriale) e di quelle tra animali umani e non umani, temi raramente indagati appieno nella cultura architettonica contemporanea. Parte della letteratura dedicata al rapporto multispecie individua nella struttura dei rifugi un nuovo modello relazionale, utile a sperimentare l'applicazione pratica delle teorie antispeciste e a proteggere gli animali dallo sfruttamento, pur non ignorandone le criticità intrinseche.[30]
L'esistenza di questi luoghi è resa necessaria dall'impossibilità di reintrodurre in natura animali nati in cattività e sottoposti a selezioni genetiche mirate alla massimizzazione produttiva. L'esigenza di garantire loro condizioni di vita ottimali ha dato origine a spazi variabili ed eterogenei, in continua trasformazione, dove gli animali abitano liberi dall'imposizione della volontà umana. In questo contesto, l'animale non vive "per" l'essere umano, ma "con" e l'intento educativo resta sempre subordinato alla libertà e all'integrità degli individui non umani.
Questi spazi vengono definiti rifugi o santuari, dal termine inglese sanctuary, che letteralmente significa "protezione" o "luogo sicuro", in particolare per chi è minacciato o perseguitato. Come evidenziato nel volume *Smontare la gabbia. Anticapitalismo e movimento di liberazione animale*:

> Una sorta di porto sicuro dove chi giunge non viene sfruttato, non viene ceduto, venduto, utilizzato in nessun modo, ma, semplicemente, vive nel pieno rispetto delle sue necessità e delle due caratteristiche specie-specifiche. […] Questi luoghi non sono fattorie, non sono zoo: ogni attività che vi viene svolta deve essere finalizzata al benessere dei rifugiati, evitando qualsiasi interferenza con la loro attività e qualsiasi possibile situazione di stress o di disagio.[31]

Il distacco dal termine fattoria è intenzionale: sebbene le fattorie possano differire dagli allevamenti per modalità di gestione e dimensioni, restano comunque realtà produttive, talvolta integrate da attività didattiche solo in modo secondario e sempre considerando l'animale come prodotto. Nei rifugi, inoltre, l'interazione non è mai forzata e in alcuni casi non avviene proprio. La dimensione conoscitiva avviene spesso in spazi appositamente progettati che permettono l'osservazione senza interferire con la biologia e i ritmi degli abitanti. Ogni rifugio affronta l'aspetto didattico in maniera diversa in base alle proprie possibilità e ai propri strumenti a disposizione, considerando anche possibili sfumature nell'approccio adottato ma in ogni caso questo aspetto risulta fondamentale per farsi conoscere e per far conoscere la realtà al di fuori. Seppur in maniera differente, è fondamentale che i santuari dedichino parte delle proprie attività alla dimensione divulgativa e educativa, aprendo le porte al pubblico e promuovendo il coinvolgimento diretto dei visitatori in questa realtà. Un secondo aspetto molto importante è quello sociale e di rifugio come spazio di aggregazione, in cui è possibile svolgere attività di volontariato per prendersi cura degli animali e dei loro ambienti, o in cui semplicemente si possono organizzare eventi e permettere a persone con una visione etica simile di incontrarsi e creare legami. Risulta quindi anche uno spazio importante per il territorio come luogo di incontro e di connessione tra persone.

Oltre alla funzione etica e sociale, i santuari hanno anche un importante valore didattico e scientifico e rappresentano anche luoghi di formazione e di ricerca per studenti e professionisti del settore veterinario. Negli allevamenti, infatti, non è possibile osservare o studiare molte patologie legate all'invecchiamento poiché gli animali vengono generalmente avviati al macello in giovane età. Nei rifugi, al contrario, gli animali vengono curati e assistiti fino alla fine della loro vita, offrendo così l'opportunità di approfondire la conoscenza delle malattie e delle condizioni che si manifestano nelle fasi più avanzate della loro esistenza. Questo permette anche di vedere come i corpi degli animali, sfruttati e progettati per massimizzare la produzione, rispondono al processo della vecchiaia e della trasformazione nel corpo, in relazione ad ambienti con caratteristiche contrapposte a quelle dell'allevamento.[32]

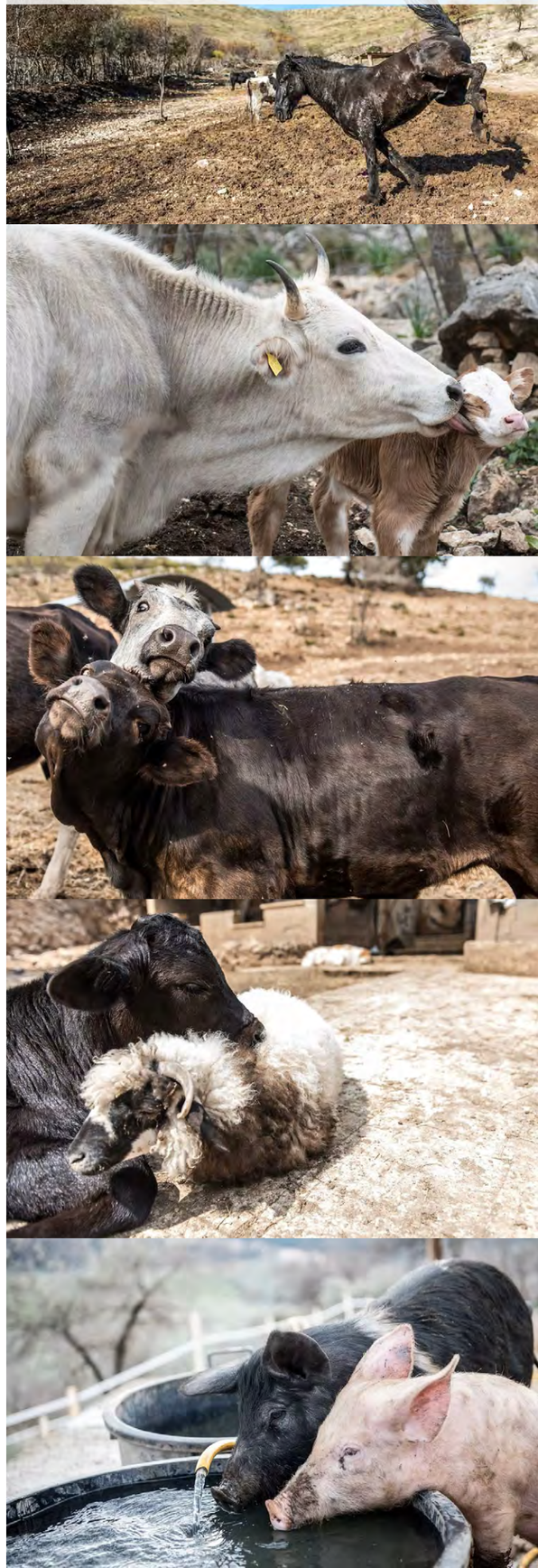
In quanto luoghi di contrasto allo sfruttamento, i rifugi operano quotidianamente per generare

30 Francesca Filosa, *Spazi mostruosi. Per un'architettura trans-specie* (Firenze: Altralinea Edizioni, 2024), Altralinea Edizioni, pp.106-108.

31 Niccolò Bertuzzi e Marco Reggio, *Smontare la gabbia. Anticapitalismo e movimento di liberazione animale* (Milano-Udine: Mimesis, 2019), Mimesis Edizioni, pp. 135.

32 Sarat Colling, *Animal Resistance in the Global Capitalist Era* (East Lansing: Michigan State University Press, 2021), pp. 103-114.

Foto di Violetta Canitano
Santuario Capra Libera Tutti



una nuova consapevolezza e denunciare gli abusi degli allevamenti intensivi. Essi promuovono riforme istituzionali volte a ridefinire radicalmente il concetto di benessere animale, termine che in ambito zootecnico, come verrà approfondito in seguito, assume spesso un'accezione meramente funzionale alla produzione.

Queste realtà sono nate in risposta a problematiche derivanti dallo sfruttamento sistemico degli animali, per questo motivo sono luoghi che nascono da una necessità concreta. La loro funzione è il sintomo di un sistema economico e culturale che riduce i corpi animali a risorse da manipolare, trasformare e persino modificare geneticamente per massimizzare la produttività. All'interno della logica capitalista, ogni realtà è valutata secondo la sua capacità di generare profitto; i rifugi, non producendo valore economico e assorbendo risorse senza restituire guadagni, appaiono agli occhi della società come luoghi inutili o improduttivi.

Tuttavia, è proprio in questa "inutilità" economica che risiede la loro potenza politica e simbolica. Sottraendosi alle dinamiche dell'accumulazione di capitale, i rifugi incarnano un modello alternativo di convivenza fondato sul rispetto interspecifico. Essi rappresentano un atto di resistenza e uno spazio di liberazione dove l'animale può finalmente esistere come fine in sé e non come mezzo di produzione. Contemporaneamente, agiscono come dispositivi pedagogici che mettono in discussione il paradigma antropocentrico, aprendo la strada a una nuova visione del rapporto tra umani e altre specie. Se da un lato la dimensione utopica permette di astrarsi dalle contraddizioni del presente per immaginare configurazioni socio-spaziali ideali, dall'altro la realtà offre spazi concreti in cui i rapporti di forza e le pratiche consolidate del nostro mondo vengono radicalmente capovolti. È in questi spazi fisici che nuove forme di relazione interspecifica e di coesistenza riescono a materializzarsi. Michel Foucault, nel saggio *Spazi altri*, teorizza la natura di questi luoghi definendoli eterotopie:

> Ci sono anche, e ciò probabilmente in ogni cultura come in ogni civiltà, dei luoghi reali, dei luoghi effettivi, dei luoghi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società, e che costituiscono una sorta di contro-luoghi, specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti; una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili. Questi luoghi, che sono assolutamente altro da tutti i luoghi che li riflettono e di cui parlano, li denominerò, in opposizione alle utopie, eterotopie.[33]

Se le eterotopie mantengono un legame ambivalente di continuità e opposizione con il tessuto sociale che le genera, i rifugi per animali liberi incarnano perfettamente questa definizione. Essi nascono infatti nella società antropocentrica e capitalista, di cui ereditano i soggetti scartati, salvati o fuggiti, ma ne rappresentano al contempo la radicale antitesi spaziale. Al loro interno, la dinamica dello sfruttamento viene sovvertita; la scomposizione zootecnica dell'animale in unità produttiva viene sostituita dalla ricomposizione della sua soggettività. In questo senso, il rifugio smette di essere una semplice spazio di salvataggio per rivelarsi come un vero e proprio contro-luogo politico, un piccolo territorio sottratto alle logiche dominanti in cui l'animale da reddito viene destrutturato come merce e riabilitato come individuo.

Questi luoghi possono talvolta ingannare uno sguardo superficiale ed essere accostati ad un primo alle fattorie per una somiglianza morfologica e di collocazione in aree agricole o esterne alla città, rischiando ad un primo sguardo superficiale di alimentare una visione idealizzata e positiva degli animali che vivono in ambienti rurali e non intensivi. Tuttavia, è dietro questa apparente continuità che si forma il ribaltamento eterotopico. All'interno dei rifugi la presenza e l'esistenza dei corpi non umani smette di essere subordinate alle logiche dell'utilitarismo e del profitto antropocentrico.[34]

Il primo rifugio dedicato ad animali da "ex" reddito nasce negli Stati Uniti (a Watkins Glen, New York) nel 1986 con il nome *Farm Sanctuary*, in seguito al salvataggio di Hilda, una pecora rinvenuta viva nel retro di un mattatoio. La nascita del rifugio è stata sostenuta da un'iniziativa di autofinanziamento attraverso la vendita di veggie hot dog a bordo di un furgoncino nel quale venivano esposte una raccolta di fotografie che documentavano le condizioni di reclusione degli animali non umani nei sistemi industriali.[35]

In Italia la realtà del rifugio inizia a consolidarsi solo dopo gli anni 2000, questo perché il sistema industriale negli Stati Uniti era molto più visibile e sistematico, il che ha spinto gli attivisti a reagire prima per creare un'alternativa. In secondo luogo, è da considerare che il modello architettonico e dimensionale del rifugio è strettamente dipendente dal territorio. Negli Stati Uniti, la disponibilità di vaste distese di terreno a costi contenuti ha favorito la nascita di strutture di grandi dimensioni. Al contrario, il contesto italiano è caratterizzato da campagne frammentate, una minore disponibilità di suolo libero e costi fondiari elevati, fattori che determinano strutture più contenute e una diversa organizzazione spaziale.

Negli Stati Uniti, la disponibilità di ampie porzioni di suolo non edificato permette spesso una progettazione ex-novo, dove lo spazio può essere modellato da zero sulle esigenze specifiche degli abitanti non umani. Al contrario, la sfida italiana risulta sensibilmente più complessa a causa della scarsità di suolo libero e dei vincoli paesaggistici molto restrittivi. In Italia, la nascita di un santuario raramente coincide con una nuova costruzione; più frequentemente, si configura come un'operazione di riqualificazione e riuso adattivo. Nella maggior parte dei casi è necessario adattare vecchie stalle industriali,

33 Michel Foucault, *Spazi Altri*, trad. it. di Pino Tripodi, in Eterotopia, Mimesis, Milano 2012, p. 12.

34 Elena Bossini e Fabio Bacchini, "Carne Plant-Based e spazi eterotopici", *Liberazioni*, n. 60 (2025), pp.42-42.

35 Farm Sanctuary, "40th Anniversary: April 17," *Farm Sanctuary*, ultimo accesso 29 aprile 2026, https://www.farmsanctuary.org/news-stories/40-anniversary-april-17/.

Rifugio Vivi Gli Animali

cascine dismesse o ruderi rurali che portano con sé una memoria architettonica legata proprio a quel sistema produttivo che il rifugio intende scardinare. Questa necessità trasforma il progetto del rifugio in un esercizio di riscrittura spaziale. Non si tratta solo di costruire, ma di adattare volumi nati per la reclusione e la produzione, riconvertendoli in luoghi di libertà e cura. Il riuso, in questo senso, assume anche un valore simbolico: la trasformazione fisica dell'edificio diventa metafora della trasformazione sociale e del riscatto dell'animale che lo abita.

Alle difficoltà territoriali si aggiunge una criticità di natura burocratica e procedurale. I rifugi nascono spesso in risposta a situazioni di emergenza che richiedono interventi immediati, talvolta privi di una pianificazione architettonica a lungo termine.

Nonostante la situazione sia in lenta evoluzione e si assista a un crescente riconoscimento della tutela animale, queste realtà operano ancora in una zona grigia normativa.[36] L'attuale quadro giuridico italiano, infatti, non presenta ancora una legislazione specifica che consideri queste realtà come categorie autonome e distaccate dagli allevamenti. Questo vuoto legislativo genera diverse barriere burocratiche ed operative costringendo i rifugi a fare riferimento per molti aspetti alle rigide norme del settore zootecnico, le quali riflettono inevitabilmente logiche produttive e commerciali. Tuttavia, pur essendo gestiti come allevamenti per quanto riguarda aspetti burocratici, i rifugi vengono esclusi dagli strumenti ordinari di sostegno economico e amministrativo. Questo accade perchè non generano profitto, subendo così una doppia penalizzazione che li costringe a una condizione di precarietà.

A complicare ulteriormente il processo progettuale si aggiungono la forte frammentazione del quadro normativo e la difficoltà nel reperire parametri tecnici istiuzionali orientati a un benessere animale non-produttivo.

36 Animal Law Italia, "Per il riconoscimento giuridico dei 'Santuari' per animali liberi," pubblicato il 14 novembre 2024, consultato il 18 febbraio 2026, https://ali.ong/aggiornamenti/in-evidenza/per-il-riconoscimento-giuridico-dei-santuari-per-animali-liberi/.

02 | DIRITTI E NORMATIVE

La riflessione etico-filosofica sul rapporto tra animali umani e animali non umani affonda le proprie radici nell'antichità, molto prima che la questione animale venisse affrontata dalla scienza moderna. Già filosofi greci in diverse epoche, tra cui Pitagora (VI sec. a.C.) e, più tardi, Plutarco (tra il I e il II sec. d.C.), sollevavano interrogativi morali sulla legittimità dell'uccisione e dell'utilizzo degli animali, richiamando l'attenzione sulla loro capacità di soffrire e sulla responsabilità etica dell'essere umano nei loro confronti. Tali riflessioni, pur inserite in contesti culturali profondamente diversi da quelli attuali, testimoniano l'esistenza di una diffusa sensibilità morale verso il mondo animale. La traduzione di queste istanze in strumenti giuridici concreti, tuttavia, è un fenomeno assai più recente e non segue un percorso lineare: solo a partire dall'età moderna e, in modo più sistematico, nel corso degli ultimi secoli, in Europa si sviluppano forme di tutela legislativa degli animali, spesso motivate da ragioni sociali e culturali oltre che etiche. Oggi il dibattito rimane aperto e articolato, alimentato da diverse correnti di pensiero che interrogano il rapporto tra animali umani e non umani e dialogano con le scienze contemporanee, contribuendo a una comprensione sempre più approfondita della condizione animale.

Il presente capitolo intende tracciare una sintesi di questa evoluzione, analizzando alcuni passaggi più importanti e mettendo in luce gli aspetti che richiedono un'analisi critica. L'obiettivo è comprendere come si collochino i rifugi in questo processo storico di affermazione dei diritti animali e come si inseriscano all'interno dell'attuale apparato normativo.

2.1 Dalla riflessione filosofica alla regolamentazione giuridica sul benessere animale

La riflessione contemporanea sul rapporto tra animali umani e non umani si è strutturata principalmente a partire dal dibattito pubblico e filosofico degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, pur trovando le proprie premesse teoriche tra il XVIII e il XIX secolo. Questa concomitanza storica non è casuale in quanto coincide con il clima politico e culturale della Rivoluzione Francese e con l'emergere delle prime grandi lotte per i diritti universali. Come evidenziato da Federica Timeto in *Animali si diventa*, l'estensione della considerazione morale agli animali non umani si sviluppa parallelamente alle altre lotte di emancipazione umana di fine Settecento. Il dibattito contro la schiavitù e le prime rivendicazioni femministe aprono infatti la strada a una riflessione più ampia su chi debba essere incluso nella sfera dei diritti.[1]

È in questo preciso contensto di ripensamento dei confini che si inserisce il pensiero di Jeremy Bentham (1748-1832), noto filosofo e giurista dell'Inghilterra sette-ottocentesca, considerato uno dei primi autori ad aver posto le basi della moderna riflessione morale sugli animali. Nella sua opera del 1789, Introduzione ai Principi della Morale e della Legislazione, Bentham scrisse "La domanda non è: possono ragionare? né: possono parlare? ma: possono soffrire?" [2], sottolineando che la considerazione morale degli animali non dipende dalle loro capacità razionali o linguistiche, bensì dal fatto che essi sono esseri senzienti, capaci di provare piacere e dolore. Questo non implica che gli animali non possano essere uccisi o utilizzati per scopi umani, ma che la loro sofferenza deve essere minimizzata o, nella migliore delle ipotesi, eliminata. Come esponente dell'utilitarismo, Bentham sosteneva che la moralità di un'azione dipende dalla sua capacità di generare felicità. Di conseguenza, sacrificare animali può essere considerato ammissibile solo se contribuisce ad aumentare il benessere complessivo degli esseri senzienti. Per questo motivo, pur non trattando direttamente la tematica animale, Bentham includeva gli animali nel calcolo utilitarista e nel bilancio morale. Questo non implica che gli animali abbiano diritti assoluti o che lo sfruttamento sia sempre vietato, ma che la loro sofferenza deve essere inclusa nel calcolo morale. Pur non mettendo in discussione l'uso degli animali, questa impostazione fornisce una giustificazione teorica alle prime normative volte a limitare la crudeltà nei loro confronti come il Cruel Treatment of Cattle Act (detto anche Martin's Act), prima legge britannica di protezione degli animali approvata nel 1822. Tale legge segnò il passaggio dalla condanna morale della crudeltà alla sanzione giuridica, costituendo la base storica dell'animal welfare. In seguito a questa legge, nel 1823 si tenne il primo processo per maltrattamento contro un animale, in cui un asino picchiato dal suo padrone venne condotto in tribunale per far constatare alla corte le ferite riportate. Questo caso fu il primo avvenimento che vide un animale come soggetto protetto dalla legge.[3]

Tuttavia, l'intuizione di Bentham rimane per lungo tempo priva di un corrispettivo storico concreto. È solo nel secondo dopoguerra, con l'industrializzazione dell'agricoltura, la sofferenza animale assunse dimensioni nuove e sistematiche. In questo contesto si colloca il contributo di Ruth Harrison_che, con la pubblicazione di *Animal Machines* nel 1964, rese visibili le condizioni materiali dell'allevamento intensivo. Il suo lavoro sollevò un dibattito pubblico tale da

1 Federica Timeto, *Animali si diventa. Femminismi e liberazione animale* (Roma: Tamu, 2024).
2 J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* (1978), (Torino: UTET, 1998), p.422.
3 Simone Pollo, *Considera gli animali*, pp.81-83.

spingere le autorità britanniche ad approfondire la questione attraverso un'indagine ufficiale, culminata nel Rapporto Brambell.[4]
Nella sua pubblicazione introdusse l'espressione "animale macchina" per descrivere come l'allevamento intensivo riducesse le sue vittime non umane allo stato di unità produttive. [5]
Pur non elaborando una teoria morale, Harrison svolse un ruolo decisivo nel tradurre il principio benthamiano della sofferenza in un problema storico, politico e pubblico, ponendo le basi per lo sviluppo successivo dell'etica animale contemporanea.

Successivamente, lo psicologo Richard Ryder introdusse il concetto di specismo per designare una forma di discriminazione fondata sull'appartenenza di specie, in base alla quale la sofferenza di un essere senziente viene trascurata o considerata meno rilevante quando esso non appartiene alla specie umana. Il termine compare per la prima volta nel 1970, in un volantino distribuito da Ryder a Oxford, redatto con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle condizioni degli animali utilizzati nella sperimentazione scientifica.[6]

Il pensiero di Bentham viene successivamente ripreso e ampliato dal filosofo Peter Singer che nel 1975 pubblicò il suo saggio intitolato *Liberazione Animale* (rivisto e pubblicato successivamente nel 2023 come Nuova liberazione animale). Nel suo libro lui definisce lo specismo come:

> […] pregiudizio o atteggiamento di prevenzione a favore degli interessi dei membri della propria specie e a sfavore di quelli dei membri di altre specie.[7]

4 Report of the Technical Committee to Enquire into the Welfare of Animals Kept under Intensive Livestock Husbandry Systems (Brambell Report), 1965. Rapporto commissionato dal governo britannico che introduce le basi del moderno concetto di benessere animale.
5 Ruth Harrison, *Animal Machines: The New Factory Farming Industry* (London: Vincent Stuart, 1964).
6 Simone Pollo, *Considera gli animali*, p.99-100.
7 Peter Singer, *Animal Liberation* (New York: HarperCollins, 1975), p.22.

Sia Bentham che Singer rientrano nel filone filosofico dell'utilitarismo, il quale è stato successivamente criticato in quanto secondo questa visione, ciò che conta moralmente è la capacità degli esseri viventi di provare piacere e sofferenza: l'obiettivo etico non è quindi impedire l'uso degli animali da parte dell'essere umano, ma ridurre al minimo la sofferenza inflitta. L'utilizzo degli animali non umani, in quest'ottica, può essere ritenuto accettabile qualora il bilancio complessivo tra piacere e dolore sia positivo, ovvero quando la felicità prodotta superi il danno arrecato. L'etica di Singer è definita come consequenzialista, ovvero che la moralità di un'azione deve essere valutata in base agli effetti prodotti (quanto piacere o quanto dolore si sta provocando o evitando ad altri con la propria condotta).[8]

Contemporaneo a Singer, in questo contesto culturale che ha contribuito a far avanzare il dibattito sullo status degli animali, si inserisce anche Tom Regan, un filosofo statunitense considerato tra i principali teorici dei diritti degli animali. Regan, con il suo primo libro *The Case for Animal Rights* del 1983, si pone in netto contrasto con questa impostazione formulando la teoria dei diritti animali fondata sull'idea che gli animali siano "soggetti di una vita"[9] (esseri con interessi, esperienze e valore intrinseco) e che pertanto debbano godere di diritti fondamentali analoghi a quelli riconosciuti agli esseri umani, quindi non trattati come semplici mezzi o risorse. Di conseguenza, ogni forma di sfruttamento o uccisione degli animali viene considerata moralmente inaccettabile, a prescindere dalle conseguenze in termini di felicità o sofferenza. Su questa linea dei diritti si colloca, in una prospettiva successiva e ulteriormente radicale, anche Gary L.Francione, giurista e filosofo statunitense, tra i principali esponenti dell'approccio abolizionista nell'ambito dei diritti degli animali. A partire dalla metà degli anni Novanta, in particolare nel volume *Animals, Property, and the Law* del 1995, Francione sostiene che il problema fondamentale dello sfruttamento animale risieda nello status giuridico di proprietà attribuito agli animali e che il riconoscimento di un diritto fondamentale a non essere trattati come risorse rappresenti la condizione necessaria per una reale tutela degli esseri senzienti. Ne consegue una critica radicale alle riforme di tipo welfarista, ritenute incapaci di mettere realmente in discussione la legittimità morale dell'uso degli animali.

Se da un lato l'approccio di Francione ha consolidato la prospettiva abolizionista, dall'altro il dibattito sulla liberazione animale si è arricchito grazie all'emergere delle correnti femministe ed antispeciste. Attraverso una prospettiva di lotta intersezionale, il femminismo antispecista mette in luce come l'oppressione di genere e lo sfruttamento animale condividano la stessa logica di dominio. Questa connessione viene introdotta all'interno del dibattito contemporaneo da autrici come Carol J. Adams, parlando dell'intersezione tra oppressione patriarcale e sfruttamento animale.
Successivamente, la dimensione filosofico-politica dei diritti degli animali è stata ulteriormente approfondita e ampliata all'ambito europeo da figure come Paola Cavalieri ed estesa a contesti sociali più ampi da Sue Donaldson e Will Kymlicka, i quali hanno ripensato la questione animale in termini di teoria politica.

A seguito di quanto appena detto, prima di procedere con l'approfondimento relativo alle normative, risulta fondamentale distinguere tra il concetto di benessere animale e quello di diritti degli animali, spesso confusi ma profondamente differenti sia nei presupposti teorici sia nelle implicazioni pratiche. Il benessere animale, da un punto di vista filosofico, si collega prevalentemente all'impostazione utilitaristica introdotta da Jeremy Bentham e successivamente sviluppata, in forme più articolate e radicali, da Peter Singer. In tale prospettiva, ciò che conta dal punto di vista morale è la capacità degli animali di provare piacere e sofferenza da cui deriva l'obbligo di limitare o evitare la sofferenza inflitta loro dagli esseri umani. Pur articolandosi in orientamenti teorici differenti, questa impostazione è quella che ha trovato la più ampia accoglienza ed è risultata maggiormente incisiva sul piano normativo, influenzando la formazione di un sistema di norme finalizzate a limitare e sanzionare specifiche forme di trattamento illecito degli animali. La maggior parte delle legislazioni, comprese quelle europee, adotta infatti un approccio fondato sul benessere animale, volto a limitare la sofferenza, senza tuttavia mettere in discussione la legittimità dello sfruttamento animale che rimane strutturalmente accettato all'interno della società contemporanea.[10]
L'idea verso la quale la società contemporanea si sta muovendo vede una situazione in cui gli animali vengono utilizzati dagli umani per i propri scopi, ma vivono vite "degne" e vengono condotti alla morte nel modo più indolore possibile, questo ragionamento si riflette infatti su quelle che sono le linee guida attuali legate al benessere animale che verranno analizzate successivamente, con tutte le problematiche del caso.

Una strada alternativa, teorizzata come potenzialmente idonea a garantire una tutela più incisiva, è quella del riconoscimento di veri e propri diritti degli animali, intesi come diritti morali fondamentali e non semplicemente come oggetto di doveri umani. La differenza tra questi due approcci, che rimane ancora molto viva nel dibattito attuale, viene spiegata in modo esaustivo nel libro del docente e filoso Simone Pollo *Considera gli animali* in cui scrive:

> Vale comunque la pena di tenere a mente la differenza fra le due posizioni perché è da questa che dipende il tipo di agenda dei movimenti che si impegnano per il riconoscimento di status morale e giuridico degli animali e per la trasformazione delle relazioni fra umani e animali. Il movimento dell'animalismo è variegato e ricco di sfumature, ma in generale esiste una grande distinzione fra chi ritiene più importante battersi per il riconoscimento di diritti fondamentali agli animali e abolire le pratiche di sfruttamento e chi, invece pensa che sia necessario fare i conti con la realtà e impegnarsi per un miglioramento delle condizioni in cui gli animali vengono utilizzati.[11]

8 Simone Pollo, *Considera gli animali*, p.103-104.
9 Tom Regan, *I diritti animali*, traduzione di Rodolfo Rini, (Milano: Garzanti, 1990) p.90.
10 Silvana Castignone, *"I diritti degli animali. Un problema aperto," in Emotività animali.* Ricerche e discipline a confronto, a cura di Matteo Andreozzi, Silvana Castignone e Alma Massaro (Milano: LED, 2014).
11 Simone Pollo, *Considera gli animali*, p.111.

2.2 L'evoluzione del quadro normativo in Europa

Il concetto di benessere animale in ambito legislativo cominciò a prendere forma a metà degli anni Sessanta, come conseguenza diretta del dibattito pubblico suscitato dalla pubblicazione del libro *Animal Machines* (1964) di Ruth Harrison. Nel volume venivano denunciate le condizioni dei sistemi di allevamento intensivo, evidenziando come la produttività industriale costringesse gli animali a sofferenze insidiose e mentali che la legislazione precedente non era in grado di intercettare. L'impatto dell'opera di Harrison risiedeva proprio nel suo approccio in quanto il testo si presentava rigorosamente documentato e basato su argomentazioni scientifiche. Utilizzando i contributi e gli scritti di veterinari, scienziati ed esperti del settore agricolo, l'autrice mostrò in maniera oggettiva gli effetti dannosi dell'allevamento intensivo sullo stato di benessere del bestiame. Harrison sosteneva che la sofferenza degli animali all'interno del sistema industriale non fosse controllabile dalla normativa in vigore in quegli anni, affermando che gli animali potessero soffrire anche laddove apparissero sani e produttivi. Il libro suscitò un elevato interesse e una forte risonanza mediatica, venendo pubblicato a puntate sui quotidiani e rimanendo a lungo al centro del dibattito pubblico. Se da un lato l'opera generò interrogazioni parlamentari e conseguenti pressioni per un intervento legislativo, dall'altro incontrò l'opposizione degli allevatori, i quali rifiutavano le tesi espresse dall'autrice. Le riflessioni e le documentazioni contenute nel libro sollevarono così una profonda questione morale[12]. In risposta al vasti dibattito sollevato dal libro, il governo britannico istituì un comitato tecnico guidato dal professor Francis William Rogers Brambell, il quale pubblicò nel 1965 il celebre Rapporto Brambell.

Questo rapporto, che portò alla definizione delle "Cinque libertà fondamentali" per gli animali da allevamento, è considerato la base su cui si sono sviluppate le successive normative europee in materia.

In questo contesto, il benessere animale venne inteso principalmente come assenza di privazioni delle libertà fondamentali. A partire da tale visione, venne elaborato il principio delle Cinque libertà[13], divenute un riferimento centrale per la tutela degli animali e formalizzato nel 1979 dal Regno Unito attraverso il Farm Animal Welfare Council (FAWC).

1. Libertà dalla fame, dalla sete e dalla malnutrizione, garantendo l'accesso ad acqua fresca e a un'alimentazione adeguata che favorisca il mantenimento della salute;
2. Libertà dal dolore e dalle malattie, attraverso misure efficaci di prevenzione, diagnosi e trattamento;
3. Libertà dalla paura e dallo stress, evitando condizioni che possano causare sofferenza psicologica;
4. Libertà di esprimere comportamenti naturali propri della specie, assicurando ambienti adeguati in termini di spazio, arricchimento e possibilità di interazione con conspecifici;
5. Libertà di avere a disposizione ambienti adeguati, aree di riposo e di riparo confortevoli.

Il Rapporto Brambell[14] si concretizzò nella prima formulazione normativa sul benessere animale in allevamento che risale al 1976. Si tratta della *Convenzione sulla protezione degli animali negli allevamenti*, stilata a Strasburgo sotto l'egida del Consiglio d'Europa, che intende imporre ai paesi firmatari condizioni comuni minime per la protezione degli animali nei loro metodi di allevamento.[15]

La Convenzione si apre con la seguente dichiarazione:

> La presente Convenzione si applica all'alimentazione, alle cure e all'alloggio degli animali, in particolare nei sistemi moderni di allevamento intensivo. Nel senso della presente Convenzione, per «animali» si intendono gli animali allevati o tenuti per la produzione di derrate alimentari, di lana, di pelli, di pellicce o ad altri fini agricoli e per «sistemi moderni d'allevamento intensivo» quelli che impiegano soprattutto impianti tecnici eserciti principalmente per mezzo di dispositivi automatici.[16]

La convenzione non impose obblighi rigidi ma fornì principi generali; gli articoli contenuti utilizzano infatti termini generici come "danno inutile" o "sofferenza evitabile" i quali sono soggetti ad interpretazione e lasciano ampi margini di discrezione agli Stati membri.

A seguito di ampi dibattiti che vedevano al centro la questione della tutela animale, nel 1978 con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Animale presso la sede dell'UNESCO a Parigi vennero affermati i principi del rapporto tra umani e animali. Si tratta di un documento non vincolante a livello legale, ma di un grande passo dal valore etico e simbolico, che prende in considerazione sia animali domestici che animali da reddito. Nell'articolo 9 si legge che: "Nel caso che l'animale sia allevato per l'alimentazione deve essere nutrito, alloggiato, trasportato e ucciso senza che per lui ne risulti ansietà e dolore."[17]

Dal 1985 sono state introdotte normative europee volte a garantire il rispetto e il benessere animale, stabilendo requisiti minimi validi per tutte le specie, le diverse categorie di animali e i relativi ambiti. Trattandosi di un concetto dinamico e in continua evoluzione, influenzato dalle nuove evidenze scientifiche e dal progressivo sviluppo di una coscienza etica collettiva, tali normative sono state progressivamente abrogate o aggiornate per riflettere le conoscenze più recenti.

Nel 1994, si affiancò al modello delle Cinque liberà, quello dei Cinque Domini (sviluppato da David Mellor e Christopher Reid, professore di fisiologia applicata e bioetica della Nuova Zelanda), successivamente rivisto ed aggiornato sulla base delle scoperte scientifiche seguenti. Nasce con l'obiettivo di individuare e quantificare il grado di compromissione del benessere degli animali, inizialmente in ambito di ricerca e insegnamento. Il modello si basa su una struttura gerarchica, in cui quattro domini (fisico, alimentazione, ambiente, salute e interazioni comportamentali) influenzano direttamente il quinto dominio, relativo allo stato mentale, considerato il risultato finale e la principale determinante del benessere animale. Nel complesso, il modello fornisce sia criteri di valutazione del benessere sia indicazioni sugli elementi ambientali e gestionali che lo influenzano.[18]

La normativa che rappresenta il principio di base del benessere animale nell'allevamento a livello UE è la Direttiva 98/58/CE del Consiglio del 20 luglio 1998 relativa alla protezione degli animali negli allevamenti, recepita in Italia con il decreto legislativo D. Lgs. 146/2001. La direttiva riprende e dà attuazione alla Convenzione europea sulla protezione degli animali negli allevamenti intensivi (Strasburgo, 1976), di cui l'UE è parte. Tramite essa si stabiliscono delle norme minime per la protezione degli animali negli allevamenti ma non include principi moderni come quelli

12 Adrian Woods, "From Cruelty to Welfare: The Emergence of Farm Animal Welfare in Britain, 1964–71," *Endeavour* 36, n. 1 (2012): 14–22

13 Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie. *Appunti di scienza: il benessere animale.* Vicenza: IZSVe, dicembre 2023. EUR-Lex. https://www.izsvenezie.it/documenti/comunicazione/materiale-editoriale/1-comunicazione-scientifica/appunti-scienza/benessere-animale.pdf.

14 Report of the Technical Committee to Enquire into the Welfare of Animals Kept under Intensive Livestock Husbandry Systems (Brambell Report), 1965.

15 Council of Europe, Convenzione europea sulla protezione degli animali negli allevamenti, ETS No. 87, Strasburgo, 10 marzo 1976, (entrata in vigore 10 settembre 1978). La convenzione è stata successivamente integrata dal Protocollo emendativo nel 1992. La Comunità Europea ha formalmente approvato e ratificato tali atti rispettivamente con la Decisione 78/923/CEE e la Decisione 92/583/CEE.

16 Convenzione europea sulla protezione degli animali negli allevamenti, Strasburgo, 10 marzo 1976, Serie dei Trattati Europei n. 87, Consiglio d'Europa, art.1.

17 Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Animale, adottata a Parigi il 15 ottobre 1978, UNESCO.

18 Compassion in Food Business/*Compassion in World Farming, Che cos'è il benessere animale?* (2023), Compassion Settore Alimentare, EUR-Lex, https://www.compassionsettorealimentare.it/media/7458265/ita-what-is-animal-welfare-summary-review-2023.pdf.

successivi su stress comportamentale, ambienti adeguati, metodi non violenti, contenimento delle mutilazioni. Per animali negli allevamenti la direttiva intende:

> Animale: qualsiasi animale (inclusi i pesci, i rettili e gli anfibi) allevato o custodito per la produzione di derrate alimentari, di lana, di pelli, pellicce o per altri scopi agricoli.[19]

Vengono quindi esclusi dalla direttiva gli animali che vivono in ambito selvatico, gli animali da sperimentazione/laboratorio e gli invertebrati.
In attuazione di tali disposizioni, ciascuno Stato membro è tenuto a garantire che il personale addetto alla gestione degli allevamenti adotti tutte le misure necessarie a tutelare il benessere animale, assicurando condizioni di vita conformi alle esigenze etologiche della specie allevata e prevenendo qualsiasi forma di dolore, sofferenza o lesione non necessaria, come indicato nell'articolo 3:

> Gli Stati membri provvedono affinché i proprietari o i custodi adottino le misure adeguate per garantire il benessere dei propri animali e per far sì che a detti animali non vengano provocati dolori, sofferenze o lesioni inutili.[20]

A tal fine, gli Stati membri devono assicurare che le autorità competenti svolgano regolari ispezioni, volte a verificare il rispetto degli obblighi previsti dalla direttiva.
Nello specifico, la direttiva stabilisce che gli animali da allevamento devono poter muoversi liberamente in spazi adeguati alle loro esigenze fisiologiche e comportamentali, garantendo allo stesso tempo condizioni di sicurezza e comfort ambientale. Gli animali malati o feriti devono ricevere immediatamente cure appropriate e, se necessario, essere isolati in ambienti idonei sufficientemente ampi e facilmente accessibili. Gli edifici devono essere costruiti con materiali sicuri, facilmente pulibili e disinfettabili e garantire condizioni ambientali ottimali in termini di ventilazione, temperatura, umidità e illuminazione, compreso un adeguato periodo di buio per il riposo. Anche per gli animali tenuti all'aperto devono essere previsti ripari contro intemperie e predatori. I sistemi meccanici e gli impianti automatici, come quelli per l'alimentazione e l'abbeveraggio, devono essere affidabili e controllabili quotidianamente per garantire il benessere animale riducendo al minimo il rischio di contaminazioni o conflitti tra animali. In questo senso, la Direttiva evidenzia come teoricamente l'architettura zootecnica non debba limitarsi a garantire il semplice contenimento degli animali, ma debba prevedere aree dedicate al benessere, al recupero e alla gestione sanitaria, integrando funzionalità, igiene e sicurezza in modo coerente con le esigenze biologiche e comportamentali degli animali.

È interessante notare come la normativa faccia spesso riferimento alla prevenzione di sofferenze e lesioni inutili, come nell'articolo 3 già precedentemente citato, evidenziando che il concetto di benessere animale non è assoluto, ma definito secondo una soglia di tolleranza variabile. Diversamente da quanto avviene in ambito umano, dove nessuna sofferenza o lesione sarebbe considerata accettabile, in ambito animale, soprattutto nell'ottica produttiva, alcune pratiche che comportano dolore o stress possono essere considerate ammissibili se ritenute necessarie o utili. Questa distinzione mette in luce come il benessere animale non sia un parametro fisso, ma un equilibrio tra protezione dell'integrità fisica degli animali ed esigenze produttive.

Negli anni '70 e '80, l'approccio etico alla questione animale si concentrava prevalentemente sugli aspetti fisiologici, puntando a garantire l'assenza di malessere e la soddisfazione dei bisogni essenziali degli animali, secondo i principi delle Cinque libertà. L'obiettivo principale della legislazione di quel periodo era quindi quello di prevenire sofferenze inutili, ridurre il dolore fisico e le condizioni di disagio evidenti.

19 Consiglio dell'Unione europea, Direttiva 98/58/CE del Consiglio del 20 luglio 1998 relativa alla protezione degli animali negli allevamenti, art. 2.
20 Consiglio dell'Unione europea, Direttiva 98/58/CE del Consiglio del 20 luglio 1998 relativa alla protezione degli animali negli allevamenti, art. 3.

A partire dalla fine degli anni 1990 e dai primi anni 2000, visto l'aumento dell'interesse nell'opinione pubblica, l'attenzione si è progressivamente estesa alla qualità complessiva della vita degli animali, includendo anche aspetti legati al benessere psicologico e alle esperienze soggettive degli individui allevati. Nel 1997, con l'adozione del Protocollo sulla protezione e il benessere degli animali, allegato al Trattato di Amsterdam[21], l'Unione Europea riconobbe ufficialmente la necessità di tenere conto del benessere animale nella formulazione e nell'attuazione delle proprie politiche. Il Protocollo impegnò inoltre le istituzioni europee e gli Stati membri a promuovere comportamenti responsabili nei confronti degli animali, riconoscendone la sensibilità e la necessità di tutela. Il Protocollo definì i principali ambiti di intervento istituzionale in materia e rappresentò una tappa fondamentale, in quanto riconobbe ufficialmente gli animali come esseri senzienti, cioè capaci di provare piacere e dolore. L'obiettivo era quello di garantire una maggiore tutela e rispetto per gli animali, pur nel rispetto delle tradizioni religiose, culturali e dei patrimoni regionali degli Stati membri. Tale principio è stato ulteriormente rafforzato con il Trattato di Lisbona, firmato nel 2007 ed entrato in vigore nel 2009, che ha introdotto l'articolo 13 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE). La disposizione riconosce gli animali come esseri senzienti e impone agli Stati membri di tenerne pienamente conto nell'elaborazione e nell'attuazione delle politiche dell'Unione, promuovendo un approccio più coerente e responsabile nei loro confronti. L'articolo 13 prevede quanto segue: «Nella formulazione e nell'attuazione delle politiche dell'Unione nei settori dell'agricoltura, della pesca, dei trasporti, del mercato interno, della ricerca e sviluppo tecnologico e dello spazio, l'Unione e gli Stati membri tengono pienamente conto delle esigenze in materia di benessere degli animali in quanto esseri senzienti, rispettando nel contempo le disposizioni legislative o amministrative e le consuetudini degli Stati membri per quanto riguarda, in particolare, i riti religiosi, le tradizioni culturali e il patrimonio regionale». [22]
Anche in questo caso si può notare come la formulazione dell'articolo evidenzia in modo chiaro come il riconoscimento degli animali quali esseri senzienti non conduca a una tutela assoluta del loro benessere, ma sia subordinato a un bilanciamento con pratiche consolidate di natura culturale, religiosa e produttiva. L'obbligo di tenere pienamente conto delle esigenze di benessere animale viene infatti immediatamente affiancato dalla necessità di rispettare consuetudini e tradizioni, introducendo una soglia di accettabilità della sofferenza che varia in funzione del contesto. Inoltre, anche laddove l'articolo preveda un obbligo, il linguaggio adottato risulta vago e lascia spazio a interpretazioni soggettive rendendo complesso verificare eventuali violazioni.
Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, non sono state introdotte ulteriori disposizioni di diritto primario sul tema, mentre la tutela del benessere animale si è sviluppata attraverso la normativa secondaria e le politiche dell'Unione, volte a dare attuazione al principio sancito dal Trattato nell'art.13. Sono presenti atti non vincolanti ma fondamentali in questo percorso, come la Strategia dell'UE 2012-2015 per la tutela e il benessere degli animali.[23] Non introduce nuove norme di per sé, ma ha lo scopo di migliorare l'applicazione delle normative esistenti e di garantire che gli standard di benessere siano rispettati in modo più coerente e omogeneo in tutti i paesi membri. La strategia UE per il benessere degli animali non ha natura vincolante essendo un piano politico e la sua efficacia dipende quindi dalla volontà e dalle capacità dei singoli Stati membri. Inoltre, la grande diversità dei sistemi agricoli, dei climi, dei terreni e delle tradizioni culturali rende praticamente impos-

21 Trattato di Amsterdam (modifica del trattato sull'Unione europea), n.97 C 340/01, Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, 1997, EURLex.

22 Unione europea, Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (versione consolidata 2012), art. 13.
23 European Commission, EU Strategy for the Protection and Welfare of Animals 20122015. EURLex.

sibile uniformare completamente le pratiche in tutta l'Unione; a ciò si aggiungono differenze nei sistemi di controllo e nelle sanzioni, che contribuiscono a una tutela reale degli animali ancora disomogenea. Infine, la strategia deve bilanciare la tutela del benessere animale con le esigenze produttive e la competitività agricola, il che implica che alcune sofferenze o pratiche considerate "necessarie" restino tollerate, confermando il carattere relativo del concetto di benessere animale nell'UE.

Come normativa secondaria invece, è importante il Regolamento (UE) 2017/625[24], che stabilisce i controlli ufficiali per garantire che le normative relative al benessere degli animali siano effettivamente rispettate in tutta l'Unione Europea. Tale regolamento, pur derivando da un principio fondamentale sancito nei trattati, fornisce una regolamentazione dettagliata su aspetti cruciali come l'allevamento, il trasporto e la macellazione degli animali, facendo sì che la protezione del benessere animale sia gestita in modo uniforme in tutti gli Stati membri.

2.2.1 In Italia

In Italia, sono state emanate alcune normative, cosiddette orizzontali, che definiscono le linee guida e gli standard minimi obbligatori per la protezione di tutte le specie allevate per scopi alimentari (Direttiva 98/58/CE recepita in Italia con il D. L. vo 146/2001), con aspetti specifici in materia di trasporto (Reg. CE 1/2005) e di abbattimento (Reg. CE 1099/2009). Le norme che invece entrano nello specifico delle varie specie animali e delle rispettive categorie produttive sono definite verticali. Rientrano nelle categorie specifiche gli avicoli differenziati in galline ovaiole e polli da carne (broiler), i suini, e i vitelli (fino a 6 mesi di vita) mentre per gli ovicaprini, gli equidi e i bovini (animale adulto) si fa riferimento direttamente alla normativa orizzontale in quanto non è legiferato in modo specifico.[25]

Per quanto riguarda le Convenzioni europee sulla protezione degli animali negli allevamenti, adottate a Strasburgo il 10 marzo e il 10 maggio 1976, sono state ratificate con la Legge 14 ottobre 1985, n. 623. Con questa legge, l'Italia si impegna formalmente a rispettare i principi stabiliti dalle Convenzioni, promuovendo l'adozione di normative interne che ne garantiscano l'applicazione. Si tratta di un passaggio significativo per il quadro legislativo nazionale in materia di protezione animale, poiché pone le fondamenta per le successive norme sul benessere degli animali da allevamento e sulla loro tutela durante la macellazione. Tuttavia, nonostante il suo valore pionieristico, la legge del 1985 presenta ancora numerosi limiti: è principalmente focalizzata sugli aspetti produttivi, come allevamento, trasporto e macellazione, senza considerare aspetti etologici più complessi come lo stress psicologico, le mutilazioni routinarie o le condizioni di vita negli allevamenti intensivi.

24 Regolamento (UE) 2017/625 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 15 marzo 2017 relativo ai controlli ufficiali per garantire l'applicazione della legislazione sull'alimentazione, la salute animale, la sanità delle piante e i prodotti fitosanitari, G.U. L 95/1, 7 aprile 2017

25 Nel dettaglio, le normative di riferimento sono:
- Direttiva 120/2008/CEE per i suini;
- Direttiva 119/2008/CEE per i vitelli;
- Direttiva 1999/74/CE e Direttiva 2002/4/CE per le galline ovaiole;
- Direttiva 2007/43/CEE per i polli da carne.
(Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, *Studio sul benessere animale* (2023), pp.26-41.

1964
Animal Machines - Ruth Harrison
Primo libro che descrive la realtà dell'allevamento intensivo coinvolgendo l'opinione pubblica.

1965
Rapporto Brambell
È considerato la base su cui si sono sviluppate le successive normative europee in materia e porta alla definizione delle "Cinque libertà" necessarie a garantire il benessere animale.

1976
Convenzione europea sulla protezione degli animali negli allevamenti
Primo vero trattato internazionale che stabilisce criteri minimi per il trattamento degli animali da reddito.

1978
Dichiarazione Universale dei Diritti dell' Animale
Vengono affermati i principi del rapporto tra umani e animali.

1985
Legge 14 ottobre 1985, n. 623.
Punto di svolta per l'Italia che si impegna formalmente a rispettare i principi stabiliti dalle Convenzioni, promuovendo l'adozione di normative interne che ne garantiscano l'applicazione.

1994
Modello dei Cinque Domini
Il modello fornisce criteri di valutazione del benessere e indicazioni sugli elementi ambientali e gestionali che lo influenzano, introducendo anche l'aspetto psicologico.

1997
Trattato di Amsterdam
L'Unione Europea riconosce ufficialmente gli animali come esseri senzienti.

1998
Direttiva 98/58/CE
I principi generali vengono trasformati in norme vincolanti per tutta l'Unione Europea e valide per tutti gli animali allevati.

2009
Trattato di Lisbona
Rafforza il concetto di animali come esseri senzienti e impone agli Stati membri di tenerne pienamente conto nell'elaborazione e nell'attuazione delle politiche dell'Unione.

2012-2015
Strategie dell'Unione Europea per la protezione e il benessere degli animali
Ha lo scopo di migliorare l'applicazione delle normative esistenti e di garantire che gli standard di benessere siano rispettati in modo più coerente e omogeneo in tutti i paesi membri.

2.3 I Sistemi volontari e strumenti di valutazione per il benessere animale

Accanto al quadro normativo obbligatorio, negli ultimi anni si è sviluppata una rete sempre più ampia di strumenti volontari e sistemi di valutazione che, pur non essendo imposti per legge, mirano a elevare gli standard di benessere animale oltre ai requisiti minimi imposti dalle normative. Questi strumenti rispondono a una crescente richiesta sociale e istituzionale di trasparenza e sostenibilità nella produzione animale. Si tratta di iniziative eterogenee che comprendono i sistemi di categorizzazione del rischio e del benessere (come ClassyFarm), incentivi economici legati a pratiche virtuose (nell'ambito della Politica Agricola Comune - PAC) e reti di diffusione e formazione (come la Rete Rurale Nazionale). Questi dispositivi, pur non sostituendo il quadro normativo, offrono indicatori più dettagliati, strumenti di autovalutazione e certificazione che possono condurre gli allevatori verso dei modelli di gestione più rispettosi e consapevoli delle esigenze etologiche degli animali.[26]

Tra gli attori principali nel processo di valutazione del benessere animale è importante parlare dell'EFSA (Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare). Si tratta di un'agenzia dell'Unione Europea, istituita nel 2002, che tra i suoi obiettivi ha quello di fornire basi scientifiche e sviluppare strumenti di valutazione per ridurre il dolore evitabile, lo stress e la sofferenza negli animali allevati. Tra i contributi più rilevanti di EFSA vi è l'introduzione degli "animal-based measures"[27], ovvero indicatori basati sull'animale, che permettono di valutare il benessere osservando direttamente le condizioni fisiche, fisiologiche e comportamentali degli animali, in relazione alla loro capacità di adattamento all'ambiente in cui vivono. Questi indicatori tengono conto di diversi fattori come l'ambiente fisico (come spazio, temperatura, ventilazione, illuminazione), le risorse disponibili per l'animale (acqua, cibo, sistemazione della lettiera, arricchimenti ambientali), le pratiche di gestione (manipolazione, metodi di stordimento e macellazione, spazio e affollamento, condizioni di trasporto), le variabili legate all'individuo stesso, come età, sesso e caratteristiche genetiche, poiché questi elementi influenzano in modo diverso la risposta allo stress e alla sofferenza. Questa impostazione rappresenta un'evoluzione nel modo di concepire la valutazione del benessere: si passa dall'analisi delle condizioni ambientali oggettive a una valutazione centrata su come l'animale percepisce e reagisce all'ambiente. In quest'ottica, l'attenzione si sposta dal "luogo" all'individuo, promuovendo una prospettiva più etologica e personalizzata nella gestione del benessere animale.

Le raccomandazioni scientifiche dell'EFSA pur rappresentando una base solida non hanno potere legislativo e molte delle sue indicazioni non hanno valore vincolante dal punto di vista normativo. Per questo motivo, molte delle indicazioni fornite, come l'abolizione delle mutilazioni o l'eliminazione delle gabbie, non si traducono automaticamente in obblighi di legge. Tale discrepanza è il risultato di una complessa interazione di fattori economici, politici e culturali. Gli allevamenti intensivi, soprattutto quelli di grandi dimensioni, fanno ancora largo uso di pratiche come il taglio del becco nelle galline, il taglio della coda nei suini e l'utilizzo delle gabbie, perché queste soluzioni facilitano la gestione di grandi numeri di animali e contribuiscono a contenere i costi di produzione, elemento cruciale per la competitività sul mercato. Paradossalmente, molte di queste pratiche servono a mitigare problemi comportamentali indotti dallo stress, che è a sua volta causato da condizioni di allevamento imposte dall'uomo, come il sovraffollamento o la mancanza di stimoli ambientali. L'abbandono di questi sistemi a favore di soluzioni più rispettose del benessere animale, ad esempio l'introduzione di sistemi "cage-free" o l'adozione di pratiche gestionali più etologiche, richiede investimenti consistenti e ristrutturazioni spesso onerose, soprattutto nelle filiere zootecniche più industrializzate. A ciò si aggiunge la difficoltà dell'Unione Europea nel tradurre le evidenze scientifiche in norme vincolanti, dovendo mediare tra la comunità scientifica, gli interessi politici ed economici di alcuni Stati membri, le pressioni delle realtà agricole e le esigenze del mercato interno ed esterno. Questo compromesso permanente contribuisce a rallentare l'effettiva implementazione di standard più elevati di benessere animale.

Per quanto riguarda l'Italia invece un'importante iniziativa per la promozione del benessere animale è rappresentata dal Sistema di Qualità Nazionale per il Benessere Animale (SQNBA), istituito con il Decreto Ministeriale n. 341750 del 2 agosto 2022[28], in attuazione dell'articolo 224-bis del D.L. 34/2020. Si tratta di un sistema di certificazione volontaria che permette agli allevatori di qualificare la propria attività sulla base di requisiti superiori a quelli previsti dalla normativa vigente, con particolare attenzione alla salute, alla gestione e alle condizioni etologiche degli animali. Il SQNBA si propone come strumento strategico per valorizzare economicamente le produzioni zootecniche virtuose, rispondere alla crescente attenzione dei consumatori per l'etica animale, e incentivare una transizione verso modelli di allevamento più sostenibili. Il SQNBA prevede l'adesione volontaria dei soggetti che si impegnano a garantire requisiti superiori a quelli delle pertinenti norme europee e nazionali, a ridurre l'uso di antibiotici e a garantire una tipologia di allevamento più sostenibile. I requisiti tecnici sono definiti da un apposito Comitato Tecnico Scientifico per il Benessere Animale (CTSBA) e, una volta certificati, gli operatori possono utilizzare l'etichettatura prevista dal sistema per valorizzare i prodotti derivanti da allevamenti aderenti. Questo sistema si inserisce in una strategia più ampia di transizione sostenibile, coerente con i principi della nuova PAC 2023-2027, del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e della strategia Farm to Fork, promuovendo un allevamento più etico e rispettoso degli animali.[29]

In Italia, un ulteriore strumento utilizzato per classificare gli allevamenti in base al rischio relativo al benessere animale, alla biosicurezza e al consumo di antibiotici è Classyfarm. Si tratta di un sistema integrato finanziato dal Ministero della Salute e sviluppato dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Lombardia ed Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Università di Parma. Il sistema è stato concepito per rilevare, raccogliere ed elaborare dati su diverse aree di valutazione, tra cui benessere animale, biosicurezza, parametri sanitari e produttivi, alimentazione animale e uso di farmaci antimicrobici. Classyfarm[30] è accessibile a veterinari ufficiali, veterinari aziendali e allevatori, e mira a migliorare la gestione degli allevamenti, promuovendo un dialogo più efficace tra operatori e autorità sanitarie competenti. In questo modo, il sistema contribuisce a rendere più efficienti i controlli ufficiali e a migliorare la prevenzione sanitaria e la gestione del rischio di antibiotico-resistenza.

Il benessere animale è strettamente legato alla salute umana, come ampiamente documentato

26 Diamante Barbarossa, *Il benessere animale nella nuova PAC 20232027: le scelte del Piano strategico italiano* (A.I.D.A. – Associazione Italiana di Diritto Alimentare, 2023), https://u-pad.unimc.it/retrieve/677b713d-0c12-469d-a-a66-f7edd3b19665/Barbarossa_benessere-animale-PAC_2023.pdf

27 European Food Safety Authority (EFSA), *Animal welfare*, EFSA, ultima revisione 17 dicembre 2025, https://www.efsa.europa.eu/en/topics/topic/animal-welfare.

28 Rete Rurale Nazionale, *Cos'è la Rete Rurale Nazionale, Ministero dell'Agricoltura*, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (MASAF) e Rete Rurale Nazionale, 10 Ottobre 2026, https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/26196.

29 Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (MASAF), *Sistema di Qualità Nazionale per il Benessere Animale (SQNBA)*, pagina web, MASAF, https://www.masaf.gov.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18448.

30 ClassyFarm, *Il Sistema ClassyFarm*, pagina web, ClassyFarm, https://www.classyfarm.it/index.php

dalle evidenze scientifiche, e questo legame si riflette nelle strategie adottate dall'Europa tramite l'approccio One Health[31]. Questo modello integrato e unificante mira a conseguire risultati sanitari ottimali e sostenibili per le persone, gli animali e gli ecosistemi, riconoscendo l'interconnessione e l'interdipendenza tra la salute degli esseri umani, degli animali domestici e selvatici, delle piante e dell'ambiente. L'approccio One Health è formalmente riconosciuto da numerosi organismi delle Nazioni Unite, tra cui UNEP, UNDP, OMS, FAO, OIE, la Commissione Europea, oltre che da istituti di ricerca, ONG e altri enti internazionali. Questo approccio tiene in considerazione diverse problematiche legate agli allevamenti intensivi, tra cui l'antibiotico-resistenza (AMR). Come evidenziato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, la resistenza antimicrobica è una delle principali minacce globali per la salute pubblica e lo sviluppo. Si stima che, nel 2019, l'AMR batterica sia stata direttamente responsabile di 1,27 milioni di decessi e abbia contribuito a 4,95 milioni di decessi complessivi.[32] La resistenza agli antibiotici è aggravata dalle condizioni degli allevamenti intensivi, dove l'uso di antibiotici è elevato, sia per il trattamento che per la prevenzione delle malattie. L'uso eccessivo di antibiotici seleziona batteri resistenti, che possono diffondersi nell'ambiente, tra gli operatori e attraverso il consumo di alimenti contaminati. Per combattere l'AMR, la comunità scientifica raccomanda l'uso prudente degli antibiotici, il rispetto del benessere animale e l'adozione di pratiche di biosicurezza per prevenire l'insorgenza di malattie.[33]
Oltre all'AMR, un altro problema significativo legato all'allevamento intensivo è la diffusione delle zoonosi. Le condizioni di vita degli animali, caratterizzate da elevata densità e stress, favoriscono la trasmissione di malattie dagli animali all'essere umano. Le deforestazioni, causate dall'espansione dei pascoli e delle colture destinate all'alimentazione animale, contribuiscono alla perdita di habitat naturali e aumentano il rischio di spillover, ossia il passaggio di patogeni dalle specie animali all'uomo. La distruzione delle foreste espone l'uomo e il suo bestiame a nuove forme di contatto con patogeni e specie selvatiche che li ospitano, incrementando così il rischio di trasmissione di malattie. Tra gli ambienti più critici per la diffusione delle zoonosi vi sono gli allevamenti intensivi e i wet markets, dove la coesistenza forzata di specie animali diverse favorisce l'emergere di malattie. Inoltre, specie o popolazioni animali che normalmente non entrano in contatto con l'uomo possono essere costrette a farlo a causa della distruzione del loro habitat naturale o della disponibilità di cibo più sicuro. I fattori di rischio negli allevamenti intensivi comprendono la gestione dei rifiuti animali, la compresenza di diverse specie animali, la scarsa igiene e la mancanza di isolamento tra animali e fauna selvatica. La selezione genetica degli animali per aumentare la produttività, unita a condizioni di vita artificiali e stressanti, rende gli animali più vulnerabili alle malattie, aumentando così il rischio di contagio.[34]

Attraverso l'applicazione del concetto di One Health, le politiche dell'Unione Europea sembrano orientarsi sempre più verso il riconoscimento delle problematiche legate agli allevamenti intensivi. Sebbene si stiano compiendo passi significativi per migliorare il benessere animale, anche grazie alla spinta dell'opinione pubblica e delle associazioni di sensibilizzazione, la strada da percorrere è ancora lunga e c'è sempre spazio per ulteriori miglioramenti.

31 Istituto Superiore di Sanità, *One Health*, https://www.iss.it/one-health.
32 World Health Organization, *Antimicrobial Resistance*, 21 November 2023, http://who.int/news-room/fact-sheets/detail/antimicrobial-resistance
33 Regione Piemonte, *Antibiotico-resistenza: Indicazioni per veterinari e operatori zootecnici*,
34 WWF Italia, *Allevamenti e Zoonosi*, 21 luglio 2021, https://www.wwf.it/uploads/Report-Allevamenti-e-Zoonosi_21lug21.pdf.

2.4 Architetture linguistiche e spaziali della zootecnia

Nonostante l'impalcatura legislativa vigente, il rispetto delle normative sul benessere animale rimane problematico a causa di criticità applicative, carenza di risorse e difficoltà nei monitoraggi.[35] Tuttavia, le violazioni sistematiche documentate dalle inchieste non sono semplici falle di un sistema efficace, bensì il risultato di una contraddizione a monte di natura prettamente concettuale. Permane infatti, all'interno del quadro normativo, la distinzione tra "sofferenza accettata" e "sofferenza evitabile". Un esempio emblematico è offerto dall'art. 3 del Regolamento (CE) n. 1099/2009 del Consiglio, del 24 settembre 2009, relativo alla protezione degli animali durante l'abbattimento che cita:

> Durante l'abbattimento e le operazioni correlate sono risparmiati agli animali dolori, ansia o sofferenze evitabili.[36]

In quest'ottica, gran parte delle violazioni documentate dalle inchieste si inserisce in un sistema che già considera come accettabile una quota significativa di dolore, purché funzionale alle esigenze della produzione. Come suggerito dalla prospettiva dei Critical Animal Studies, il diritto vigente non si limita a fallire nel controllo, ma agisce attivamente nel legittimare la sofferenza strutturale dell'allevamento intensivo, riconducendola a necessità economica. Ne consegue che la legge finisce per sanzionare non la sofferenza in sé, ma unicamente quella che eccede gli standard produttivi o che non genera alcun beneficio per l'impresa, confermando la persistenza di una visione dell'animale come mera risorsa produttiva. In quest'ottica, rielaborando il pensiero di Gary Francione, si può affermare che il sistema legale definisce la sofferenza necessaria in base all'utilità economica o all'accettazione sociale dell'uso che si fa dell'animale. Conseguentemente, finché l'industria zootecnica è considerata legittima, il dolore inflitto agli animali è legalmente giustificato. La sofferenza non necessaria viene dunque ridotta a una categoria meramente economica, identificandosi con il dolore che non genera alcun vantaggio per il mercato.[37]

Questa logica di mercificazione non informa solo lo spirito della legge, ma si cristallizza nel suo linguaggio tecnico-normativo. Un'analisi critica del testo del Regolamento (CE) 1099/2009 rivela come la violenza strutturale della zootecnia sia profondamente radicata in un lessico che oggettivizza l'animale riducendo il suo corpo a un supporto su cui applicare parametri fisici, ne sono l'esempio le disposizioni riguardanti l'uso di scariche elettriche o i metodi di immobilizzazione e stordimento. Come sottolineato dai Critical Animal Studies, questa precisione terminologica non serve a eliminare la violenza, ma a normalizzarla come una fase necessaria della catena di montaggio. Nel linguaggio normativo, i verbi impiegati per descrivere le pratiche esercitate sui corpi animali, quali "è consentito" o "è opportuno", indicano che la violenza non viene proibita in quanto tale, bensì disciplinata e regolamentata. Tale scelta lessicale contribuisce a costruire un quadro in cui l'atto violento appare legittimato entro specifici limiti procedurali. Questa precisione terminologica non serve a eliminare la violenza, ma a normalizzarla come fase procedurale della catena di montaggio.

In questo processo di neutralizzazione, il linguaggio gioca un ruolo fondamentale nella costruzione di quello che Carol J. Adams definisce

35 Luca Cantone, *I diritti degli animali in Europa. Una questione di moralità, religione e diritto*, Eurojus, p. 194-195 (2025), https://rivista.eurojus.it/wp-content/uploads/pdf/I-diritti-degli-animali-in-Europa.-Una-questione-di-moralita-religione-e-diritto-2.pdf.
36 Council Regulation (EC) No. 1099/2009 of 24 September 2009 on the Protection of Animals at the Time of Killing, *Official Journal of the European Union*, L 303 (18 November 2009): 1–30, consolidato il 14 December 2019.
37 Gary L. Francione, Animals, *Property, and the Law* (Philadelphia: Temple University Press, 1995).

il "referente assente"[38]. Gli animali vengono resi simbolicamente invisibili attraverso processi linguistici che ne anticipano la trasformazione in alimento, privandoli di soggettività prima ancora della morte fisica. Ne è un esempio lo slittamento semantico dal verbo "uccidere" al termine tecnico "abbattimento": mentre il primo implica una relazione tra soggetti, il secondo richiama un'operazione meccanica su un oggetto inanimato. Allo stesso modo, l'uso sistematico di complementi di fine o scopo (come "vacche da latte" o "galline ovaiole") e del genere maschile generalizzante ("il suino", "il capo") cancella la specificità biologica e individuale, categorizzando l'animale esclusivamente come macchina produttiva. Tale rimozione simbolica prosegue nel linguaggio gastronomico, dove il termine "carne" occulta l'origine del prodotto, permettendo di dissociare il consumo dall'atto della macellazione.[39] La rimozione linguistica trova il suo esatto corrispettivo nella segregazione spaziale dei luoghi di confinamento. I mattatoi sono spazi fisicamente e simbolicamente separati dai contesti quotidiani, collocati ai margini dei centri abitati per mantenere l'uccisione distante dalla dimensione del consumo, sono spazi progettati per la negazione visiva. La segregazione spaziale diventa così la condizione necessaria affinché la metafora del 'referente assente' possa compiersi materialmente. Per la maggior parte della popolazione, infatti, essi rimangono luoghi appena nominati, la cui realtà è mediata solo da testimonianze scritte di un numero ristretto di persone che li hanno visitati o tramite materiale visivo consultato prevalentemente da individui già sensibili alle tematiche legate ai diritti degli animali.

A questa invisibilità si contrappone la visibilità edulcorata delle fattorie didattiche. Frequentate maggiormente dai bambini, queste strutture propongono una rappresentazione idealizzata del rapporto essere umano-animale che occulta le pratiche di sfruttamento industriale. Le fattorie didattiche consentono infatti di proporre una rappresentazione edulcorata del rapporto tra esseri umani e animali e del concetto di benessere animale, nella quale risulta più semplice occultare le pratiche di sfruttamento che caratterizzano la produzione di alimenti di origine animale. È plausibile ritenere che l'assenza di visite ai mattatoi sia legata alla consapevolezza diffusa del loro carattere eticamente problematico, incompatibile con un contesto educativo rivolto all'infanzia. La fattoria didattica si configura pertanto come un modello apparentemente ideale, ma scarsamente rappresentativo del sistema produttivo reale. Essa costituisce infatti una percentuale marginale della produzione complessiva di prodotti di origine animale e, di conseguenza, non può essere assunta come modello sostenibile o generalizzabile. Un sistema produttivo basato esclusivamente su tale modello non sarebbe in grado di soddisfare il fabbisogno della popolazione in relazione ai livelli di consumo attualmente diffusi.

Infine, quando il tema del benessere animale riemerge nel discorso pubblico, lo fa spesso non come valore intrinseco, ma come opportunità strategica di mercato per rilanciare il settore zootecnico. Questo approccio risponde principalmente alla crescente consapevolezza dei consumatori, sempre più attenti alle modalità di allevamento e desiderosi di prodotti alimentari più sicuri, controllati e ottenuti in modo "etico". Le preoccupazioni legate agli effetti ambientali degli allevamenti intensivi, in particolare sull'emergenza climatica, hanno ulteriormente spinto in questa direzione. I sistemi di etichettatura volontaria e le nuove normative rispondono più alla crisi di fiducia del consumatore (alimentata da zoonosi ed emergenza climatica) che a una reale istanza antispecista poiché, pur rappresentando un avanzamento rispetto agli standard minimi previsti dalla normativa, queste iniziative mantengono un'impostazione fortemente antropocentrica.

Il benessere animale viene così concepito come uno strumento per migliorare la qualità del prodotto, riconquistare la fiducia dei consumatori e rafforzare la competitività del settore. Risulta evidente come la logica capitalista che permea il sistema produttivo contemporaneo finisca per condizionare e deformare il concetto stesso di benessere animale, limitandone l'applicazione a ciò che è funzionale al mercato. Infatti, nei documenti istituzionali, il tema del benessere animale è spesso collegato alla sicurezza alimentare, in particolare nell'ambito della produzione alimentare. Questo legame si fonda sul fatto che condizioni di stress e scarso benessere negli animali allevati possono indebolirne il sistema immunitario, rendendoli più vulnerabili a malattie trasmissibili, sia all'interno della stessa specie sia tra specie diverse. Di conseguenza, anche in questo contesto, il benessere animale viene interpretato principalmente come uno strumento di tutela per la salute del consumatore, anziché come un valore intrinseco legato alla condizione dell'animale in quanto essere senziente.

Come scrive Piazzesi, la transizione verso l'allevamento biologico non rappresenta una reale rottura con la logica della zootecnia industriale ma la sua evoluzione in chiave qualitativa. In questa ottica il benessere animale cessa di essere un parametro legato esclusivamente al corpo e alla percezione dell'animale e si trasforma in un valore aggiunto di mercato, adeguandosi a un immaginario collettivo che ridefinisce i concetti di qualità, etica e genuinità. Se nel modello intensivo la tutela dell'animale era limitata a quanto strettamente necessario per non compromettere la resa produttiva, nella realtà biologica essa diventa una risposta diretta alle richieste morali del mercato. In questa prospettiva la tutela della soggettività animale rischia di trasformarsi in uno strumento economico essenziale per legittimare l'acquisto, proponendo il valore etico come un risultato del processo produttivo atto a rassicurare la coscienza del consumatore.

> Nel nuovo modello biologico, questo benessere diventa una sorta di valore aggiunto da consumarsi insieme alla carne dell'animale. Il discorso che si impianta sull'uguaglianza tra "benessere" e "qualità" non esce quindi dal binario zootecnico utilitarista che abbiamo visto trasformarsi dalla tipologia *cosmica* premoderna, a quella q*uantitativa* industriale, e che qui vediamo in una veste che potremmo definire *qualitativ*a. […] Rivolgendosi senz'altro al consumatore dal punto di vista morale la retorica biologica sostanzialmente dice che non solo il gusto ne guadagna, ma anche gli animali in fin dei conti conviene.[40]

La dimensione giuridica, linguistica, spaziale ed economica costituiscono gli ingranaggi di un unico dispositivo di reificazione. Il filo rosso che attraversa queste diverse sfere è la trasformazione metodica di un essere senziente in un'unità produttiva funzionale alle logiche antropocentriche. Se la normativa stabilisce il perimetro della sofferenza accettabile e il linguaggio ne neutralizza la portata etica attraverso la creazione di "referenti assenti", è l'architettura a rendere operativa tale rimozione, segregando fisicamente l'atto della morte e offrendo al contempo rappresentazioni edulcorate della produzione. In questo contesto, il mercato sancisce definitivamente la riuscita di tale processo, convertendo il benessere stesso in una variabile del valore di scambio.

38 Carol J. Adams, C*arne da macello: Una cultura critica femminista antispecista*, trad. di S. Capuzzo e P. Sobbrio, nuova ed. (Milano: Vanda Edizioni, 2020), p. 144.
39 Carol J. Adams, "La costruzione sociale dei corpi commestibili e il referente assente", *Liberazioni – Rivista di critica antispecista*, n. 1 (2010): 9-22, https://www.liberazioni.eu/wp-content/uploads/2019/10/Adams-lib01.pdf.
40 Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale,* pp. 167-173.

2.5 I rifugi per animali nel panorama giuridico italiano

Le leggi dell'Unione Europea tutelano il benessere degli animali allevati e tenuti per scopi agricoli, una volta che tali animali vengono rimossi dalla catena di produzione e collocati in santuari o rifugi, la legislazione nazionale può concedere loro uno status speciale. Alcuni Stati membri hanno adottato una definizione legale di santuario per animali e l'Italia è uno di questi. In particolare, con il decreto del Ministero della Salute del 7 marzo 2023, è stato definito come un «stabilimento per il ricovero di animali terrestri selvatici e non, a scopo di riabilitazione o custodia di animali sequestrati, confiscati, rinvenuti sul territorio, autorizzato ai sensi della normativa nazionale e regionale specifica di riferimento. […] Rifugio permanente (c.d. santuario): attività di ricovero di bovini, equini, ovini e caprini, suini, cervidi e camelidi, pollame, conigli, api, animali delle specie di acquacoltura identificati e registrati con orientamento rifugio permanente».[41]
Questo ha comportato che gli animali residenti nei santuari siano stati identificati come non destinabili all'alimentazione (non DPA), quindi non commestibili e non trasformabili in prodotti, come se il loro grado di sfruttabilità venisse annullato. Il Piemonte è stata la prima regione a intraprendere questa strada, approvando una nuova legge a tutela degli animali d'affezione, che stabilisce una disciplina specifica applicabile ai santuari per animali (Legge regionale 9 aprile 2024, n. 16, art. 31[42]). L'articolo afferma:

> I rifugi permanenti, cosiddetti santuari per animali, sono definiti dalla normativa nazionale come attività di ricovero di bovini, equini, ovini e caprini, suini, cervidi e camelidi, pollame, conigli, api, animali delle specie di acquacoltura identificati e registrati con orientamento rifugio permanente […] La Regione, avvalendosi degli enti locali in cui hanno sede i santuari per animali, sostiene e riconosce tali strutture, garantendo la tutela delle stesse, nel rispetto delle disposizioni normative nazionali vigenti […] I santuari per animali devono essere conformi alle norme vigenti in materia di biosicurezza e garantire la profilassi per la specie specifica degli animali ospiti.

Se da un lato questo riconoscimento segna una svolta storica introducendo per la prima volta la figura giuridica di "rifugio permanente", dall'altro evidenzia come le esigenze economiche e produttive degli allevamenti continuino ad avere la priorità assoluta sulla vita degli animali, anche quando questi sono stati legalmente sottratti al mercato. La vicenda avvenuta al rifugio Cuori Liberi di Sairano a settembre 2023 ha mostrato la fragilità di questo riconoscimento, rivelando come si sia trattato di una conquista puramente formale che, dal punto di vista concreto, non garantisce ancora una solida e reale forma di tutela. In quell'occasione, a causa di un focolaio di Peste Suina Africana (PSA) rilevato all'interno del rifugio, le autorità locali hanno ordinato l'abbattimento preventivo di tutti i suini presenti, nonostante molti di essi fossero sani e correttamente isolati. La resistenza pacifica e la mobilitazione di molti rifugi del territorio, espressa in una rete di solidarietà, cnon sono bastate a fermare l'azione di abbattimento, finalizzata a proteggere gli interessi economici dei vicini allevamneti intesivi.[43]

Il riconoscimento della specificità dei santuari non è stato seguito da un'esplicita definizione di prassi operative da adottare e da una legislazione specifica che differenziasse i santuari dagli allevamenti. Pertanto, i santuari restano soggetti alla normativa burocratica e sanitaria applicabile agli animali da reddito, con tutte le implicazioni e gli obblighi che ne derivano.

Per una corretta comprensione del contesto, è opportuno precisare che la Peste Suina Africana non è una zoonosi, ma una malattia specie-specifica che colpisce maiali e cinghiali, senza alcun rischio diretto per l'essere umano. La malattia ha un impatto importante sugli allevamenti di maiali, diffondendosi in particolare nella Pianura Padana, una delle aree con la più alta concentrazione di suini. La PSA rappresenta una grave emergenza economica per il Paese, poiché causa un'elevata mortalità tra gli animali, con conseguenti perdite significative nel settore zootecnico. Le zone colpite dalla PSA subiscono rilevanti danni economici, legati non solo alla morte degli animali, ma anche alle restrizioni imposte sugli spostamenti di maiali, cinghiali selvatici e dei loro prodotti, e ai costi derivanti dalle misure di controllo. In linea con la normativa sanitaria nazionale, in caso di contagio, si adotta la procedura dello "stamping-out", che prevede l'abbattimento di tutti gli animali presenti nell'allevamento, a prescindere dal fatto che sia stata rilevata su un singolo animale o sull'intero gruppo.[44] Tale approccio pone una riflessione più ampia che riguarda la salvaguardia degli allevamenti e degli interessi economici ad essi legati. L'eliminazione di animali sani pur di proteggere il mercato e prevenire ulteriore diffusione della malattia evidenzia una priorità assoluta nei confronti dell'economia e della produzione. Il caso di Sairano, in particolare, dimostra come ci sia ancora molta strada da percorrere affinché i rifugi vengano riconosciuti come realtà solide e tutelati effettivamente dalla legge. La situazione a Sairano ha reso evidente che i santuari non sono ancora adeguatamente inseriti in un quadro normativo che li riconosca come strutture autonome, capaci di operare in un contesto di tutela degli animali senza essere considerati alla stregua di un allevamento.[45]

41 Ministero della Salute, *Manuale operativo di cui al Decreto Legislativo 134/2022 del 7 marzo 2023*,p.23, https://www.apilombardia.it/wp-content/uploads/2023/06/Decreto_07_03_2023_Manuale_Operativo_di_cui_al_Decreto_Lgs_134_20221.pdf.
42 Consiglio Regionale del Piemonte, *Legge 16/2024*, https://www.gazzettaufficiale.it/atto/regioni/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2025-02-01&atto.codiceRedazionale=24R00347.

43 S.Pollo, *Considera gli animali*, p. 124-125.

44 Ministero della Salute, Direzione Generale della Sanità Animale e dei Farmaci Veterinari, *Manuale operativo per i focolai di Peste Suina Africana (PSA) e Peste Suina Classica (PSC) nei suini selvatici*, 2020, p. 17-18, https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pagineAree_1670_1_file.pdf

45 Animal Law Italia, "Per il riconoscimento giuridico dei 'Santuari' per animali liberi," *ALI*, 14 novembre 2024, PDF, https://ali.ong/aggiornamenti/in-evidenza/per-il-riconoscimento-giuridico-dei-santuari-per-animali-liberi/.

03 | CONTESTO INTERNAZIONALE

I santuari e rifugi per animali definiti “da reddito” rappresentano una realtà relativamente giovane e ancora in fase di evoluzione, per la quale non esiste un approccio progettuale e gestionale universalmente consolidato. La ricerca condotta per la stesura di questo capitolo, evidenzia come le fonti principali di riferimento provengano principalmente da contesti internazionali, in particolare dagli Stati Uniti, dove i santuari per animali sono nati e si sono sviluppati più ampiamente rispetto all’Italia. Negli Stati Uniti, infatti, questi spazi hanno avuto modo di affermarsi come realtà più consolidate, con maggiore esperienza di sperimentazione e innovazione. Pertanto, in questo capitolo, si farà riferimento a buone pratiche provenienti principalmente dagli Stati Uniti, per poi passare nel capitolo successivo ad un’analisi più approfondita della realtà italiana, esplorata attraverso una ricerca sul campo e interviste con attori locali. L’intento è quello di esaminare esempi virtuosi che possano fornire spunti utili per la progettazione o l’ampliamento di rifugi in contesti analoghi.

3.1 Lo spazio in relazione al rapporto animali umani e non umani: cambiare la prospettiva

Nel saggio "Farmed Animal Sanctuaries: The Heart of the Movement? A Socio-Political Perspective" scritto da Sue Donaldson e Will Kymlicka[1], vengono individuati e messi a confronto due modelli ideali di filosofia e progettazione dei santuari per animali allevati: il modello rifugio + advocacy e il modello alternativo delle comunità intenzionali.

Il primo modello rappresenta la forma originaria di rifugio, concepito come spazio sicuro per animali sottratti a contesti di sfruttamento. In questo assetto, gli animali assumono il ruolo di ambasciatori rappresentando simbolicamente tutti gli animali ancora inseriti nel sistema zootecnico. Questi rifugi svolgono una funzione centrale di sensibilizzazione attraverso visite guidate, programmi di volontariato, presenza sui social media e attività di raccolta fondi, mostrando la possibilità di una relazione tra esseri umani e animali non umani alternativa. Dal punto di vista spaziale, i rifugi di questo tipo tendono a richiamare l'immaginario della fattoria tradizionale idealizzata, con una disposizione chiara di strutture, infrastrutture e raggruppamenti animali. Questa configurazione offre numerosi vantaggi pratici, tra cui linee di vista controllabili, facilità di movimento per gli operatori e un monitoraggio efficace degli animali e dei potenziali rischi esterni. Tali caratteristiche risultano particolarmente adeguate nel caso di animali con disabilità o patologie che richiedono cure e osservazione costanti, ma possono diventare limitanti per gli individui che, recuperando la salute, avrebbero la possibilità di vivere in spazi più complessi e dinamici.

Il secondo modello, quello delle comunità intenzionali, si distacca invece dall'immaginario della fattoria e mira alla costruzione di una società interspecifica condivisa, in cui gli animali residenti sono considerati meno come ambasciatori e più come veri e propri membri della comunità. In questi contesti, lo spazio viene progettato principalmente in funzione delle esigenze degli animali, favorendo maggiore mobilità, varietà ambientale e possibilità di scelta. Questa impostazione comporta inevitabilmente una riduzione del controllo umano, con maggiori difficoltà nel monitoraggio, nella gestione sanitaria e nella prevenzione dei rischi. Tuttavia, essa consente la creazione di ambienti più ricchi e stimolanti, in grado di sostenere livelli più elevati di agency animale e di sperimentare forme alternative di convivenza multispecie.

Questa pluralità di approcci è il risultato di un più ampio processo di messa in discussione dell'immaginario dominante che regola il rapporto tra esseri umani e animali, in particolare quelli allevati. La realtà del rifugio si pone infatti in netto contrasto con le rappresentazioni antropocentriche che riducono gli animali da reddito a entità funzionali e prive di individualità. Progettare un rifugio implica quindi la necessità di decostruire tali rappresentazioni e di adottare un capovolgimento dello sguardo progettuale, che consenta di osservare gli animali in contesti in cui possano mantenere un margine significativo di autonomia nelle relazioni con l'ambiente e con gli esseri umani. Solo in queste condizioni diventa possibile interrogare criticamente l'etica interspecifica e le potenzialità di una società multispecie più giusta.

Tale prospettiva è approfondita nell'articolo "Animal Agency in Community: A Political Multispecies Ethnography of VINE Sanctuary" scritto dal gruppo di ricerca composto dalla giurista Charlotte E. Blattner e dai filosofi Sue Donaldson e Ryan Wilcox.[2] Gli autori e le autrici approfondiscono il concetto di agency animale[3] (agentività), suggerendo che la progettazione degli spazi debba tenere conto della capacità degli animali di interagire attivamente con l'ambiente circostante. L'agency indica la possibilità per l'animale di compiere azioni intenzionali, orientate a bisogni e fini propri, esercitando un controllo diretto sul contesto e manifestando forme di autonomia, anche all'interno di dinamiche sociali. L'articolo evidenzia come contesti quali allevamenti intensivi, zoo e laboratori offrano agli animali scarse possibilità di esercitare una reale agency nelle relazioni con gli esseri umani. In tali ambienti, gli animali sono sottoposti a condizioni di confinamento, privazione e violenza che ostacolano la possibilità di agire intenzionalmente, influenzare il proprio ambiente e prendere decisioni in base a bisogni e finalità proprie. Questa restrizione dell'agire viene successivamente utilizzata per giustificare la loro riduzione a entità intercambiabili, prive di autonomia e individualità, legittimando così la loro continua oppressione.

Infatti, la difficoltà umana di interpretare correttamente i gesti non verbali del mondo animale crea una distanza comunicativa profonda. Senza una reale volontà di avvicinamento da parte dell'essere umano, diventa complesso riconoscere la resistenza animale, intesa come la capacità intenzionale del non umano di opporsi ai sistemi di confinamento. Tali dispositivi poggiano su tecnologie talmente consolidate nel tempo che solo raramente gli animali riescono a infrangerle. Questo isolamento fisico è incrementato dalla selezione riproduttiva, operata storicamente dall'essere umano al fine di smorzare le inclinazioni etologiche naturali delle specie allevate, come sottolineato da Piazzesi nel libro *Del governo degli animali. Allevamento e biopolitica*. L'autrice evidenzia, tuttavia, come l'esistenza stessa della reclusione riveli la persistente capacità di resistenza dell'oppresso:

> Per questo i dispositivi di coercizione animale possono essere considerati come degli *indicatori* della resistenza animale: sono congegnati dall'essere umano perché questi sa benissimo che altrimenti l'animale non obbedirebbe alle sue richieste. In quest'ottica, anziché confermare il potere umano, la gabbia sottolinea piuttosto la resistenza animale […] La gabbia rappresenta il simbolo negativo della resistenza che gli animali non smettono di opporre al loro sfruttamento.[4]

È proprio contro questo meccanismo di sottomissione e di presunta passività che si posiziona l'analisi effettuata da Sarat Colling nel libro *Animali in rivolta. Confini, resistenza e solidarietà umana*.[5] Colling dimostra come, nonostante le condizioni di confinamento estremo volte ad annullare l'individualità del non umano, gli animali non siano oggetti passivi dello sfruttamento. Al contrario, attraverso atti di fuga e di ribellione, essi riaffermano la loro soggettività, decostruendo la convinzione specista secondo cui l'agire intenzionale sia una prerogativa esclusivamente umana. Al contempo, questo riconoscimento della soggettività non umana permette a Colling di estendere la critica all'approccio paternalistico adottato da alcune correnti attiviste che si definiscono come portavoce dei non umani. Attraverso il racconto delle reali storie di ribellione, l'autrice mette in discussione questa retorica sottolineando che gli animali non sono corpi passivi in attesa di un salvataggio esterno, bensì soggetti attivi che comunicano la propria necessità di liberazione attraverso l'azione diretta.

Dal punto di vista architettonico, la negazione dell'agency si traduce in una sistematica assen-

1 Sue Donaldson e Will Kymlicka, "Farmed Animal Sanctuaries: The Heart of the Movement? A Socio-Political Perspective," *Politics and Animals 1*, n. 1, ottobre 2015: 50–74, https://journals.lub.lu.se/pa/article/view/15045

2 Charlotte E. Blattner, Sue Donaldson e Ryan Wilcox, "Animal Agency in Community: A Political Multispecies Ethnography of VINE Sanctuary," *Politics and Animals 6* (2020): 1–22. https://www.researchgate.net/publication/339166338_Animal_Agency_in_Community_A_Political_Multispecies_Ethnography_of_VINE_Sanctuary

3 Per approfondimenti vedere Donaldson, Sue, e Will Kymlicka. *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights*. Oxford: Oxford University Press, 2011.

4 Benedetta Piazzesi, *Del governo degli animali. Allevamento e biopolitica*. Pag.232

5 Sarat Colling, *Animali in rivolta. Confini, resistenza e solidarietà umana*, a cura di Feminoska e Marco Reggio, trad. Les Bitches (Milano-Udine: Mimesis, 2017)

za di inviti all'azione: negli spazi finalizzati alla produzione o negli allevamenti intensivi, l'ambiente è configurato come un'architettura della privazione, sfornita di stimoli e progettata per inibire ogni iniziativa individuale. L'allontanamento forzato dal contesto naturale e l'inserimento in spazi asettici e artificiali annullano ogni stimolo materico e biologico. La contrazione dello spazio, che limita il movimento e impedisce di scegliere come abitare l'ambiente o con chi interagire, unitamente alle costrizioni imposte dall'esterno, non permettono all'animale di esprimere la propria soggettività. In questi contesti, la capacità di agire viene soffocata da una struttura fisica che agisce come un dispositivo di puro contenimento. Al contrario, l'ambiente del santuario si configura come un'architettura abilitante: uno spazio che non si limita a offrire un riparo, ma che attraverso specifiche conformazioni fisiche e spaziali permette all'animale di riappropriarsi della propria capacità di scelta. In questo modo, l'ambiente, costruito o naturale, evolve da strumento di controllo sui corpi a supporto fondamentale per la riappropriazione dell'autonomia.

L'obiettivo dell'articolo precedentemente citato è quello di affrontare questo concetto studiando il caso del VINE Sancutary[6], un santuario situato nel Vermont rurale (Stati Uniti) che rispecchia le caratteristiche del modello alternativo delle comunità intenzionali prima citato. Il VINE Sanctuary rappresenta un ottimo terreno di ricerca in quanto si basa sull'idea che il santuario appartiene agli animali che vi risiedono. Per quanto possibile la disposizione, le strutture, gli edifici, le routine e le pratiche interne rispondono al bisogno dei residenti e non alle esigenze esterne come parametri gestionali o programmi per visitatori esterni. Quindi è un luogo che offre uno spazio unico, complesso e rispettoso per studiare la possibilità di agency in una società multispecie. In questo contesto, in relazione al rapporto tra animali umani e non umani, viene citato differenti volte il concetto di controllo e di rispettivo rischio.
Nel rifugio VINE, l'agency animale non è garantita attraverso il controllo totale, ma favorita mediante pratiche flessibili e negoziate, in cui incertezza, conflitto e rischio sono accettati come condizioni necessarie allo sviluppo dell'autonomia animale. Il rifugio si configura come un sistema relazionale in evoluzione e non come una macchina costituita da processi e pratiche standardizzate. Gli animali vengono considerati come individui in grado di affrontare problemi e cambiare non venendo più trattati come soggetti passivi. In quest'ottica, gli esseri umani assumono un ruolo di facilitatori responsabili, capaci sia di fare un passo indietro sia di intervenire attivamente per garantire sicurezza e stabilità, rendendo possibile una convivenza multispecie basata sulla fiducia e sulla negoziazione.

In netto contrasto con le pratiche osservate nel rifugio VINE, dove l'agency animale viene promossa attraverso la riduzione del controllo umano e l'accettazione di incertezza e rischio, il sistema dell'allevamento intensivo si fonda su una logica di controllo totale della vita animale. Come scrive Benedetta Piazzesi[7], l'allevamento intensivo è strutturato attraverso una serie di strategie di controllo che regolano rigidamente tempi, attività e comportamenti degli animali. Il controllo si esercita innanzitutto sui corpi, costantemente sottoposti a osservazione, sorveglianza e monitoraggio da parte di operatori zootecnici, veterinari e ricercatori. A questo si affianca il controllo delle condizioni ambientali, come l'esposizione continua alla luce artificiale, la regolazione forzata dell'alimentazione e la limitazione dei movimenti attraverso il confinamento in spazi minimi. In questo contesto, ogni dimensione della vita animale viene pianificata e standardizzata al fine di ridurre l'imprevedibilità e massimizzare l'efficienza produttiva.
Queste pratiche di controllo non sono neutre, ma si traducono direttamente in una specifica organizzazione dello spazio in cui l'architettura dell'allevamento intensivo diventa uno strumento di governo dei corpi e dei comportamenti, progettata per limitare l'autonomia degli animali e impedire l'emergere di forme di iniziativa. Al contrario, nei rifugi per animali liberi lo spazio è concepito come una struttura aperta e negoziabile, capace di accogliere conflitto, variazione e scelta, rendendo possibile una diversa relazione tra esseri umani e animali non umani. Questa contrapposizione si riflette nella progettazione degli spazi che da chiusi, standardizzati, ripetitivi diventano porosi, ampi, flessibili e adattabili.
L'impostazione dei rifugi caratterizzata da ambienti ampi e flessibilità richiede comunque un attento monitoraggio, anche passivo, un'organizzazione adattabile e un numero sufficiente di volontari o dipendenti per gestire la complessità derivante dal minor controllo sugli animali. Per questa ragione, tra il VINE Sanctuary e gli allevamenti intensivi esistono numerose sfumature intermedie. Alcuni allevamenti, grazie a una sensibilità crescente come discusso nel capitolo precedente, si sono avvicinati a modelli più estensivi, mentre alcuni rifugi, a causa di risorse economiche, gestionali o spaziali limitate, possono trovarsi costretti a ridurre la possibilità per gli animali di esercitare pienamente la propria agency. Nonostante l'obiettivo dei rifugi sia di promuovere l'autonomia animale, le condizioni di emergenza o vincoli strutturali non sempre consentono soluzioni ottimali, che tuttavia potrebbero essere raggiunte con il tempo e con scelte progettuali differenti.

Se un primo aspetto del rapporto tra esseri umani e animali riguarda le modalità di gestione quotidiana del rifugio e il ruolo di se ne occupa, un secondo elemento fondamentale concerne la relazione tra gli abitanti non umani del rifugio e i visitatori esterni. Questo secondo livello si riferisce in particolare al modello rifugio + advocacy, che attribuisce al rifugio anche una funzione di sensibilizzazione e apertura al pubblico. Come sottolineano dai ricercatori e teorici dell'antispecismo Niccolò Bertuzzi e Marco Reggio[8], l'ingresso di nuove persone nel rifugio deve avvenire nel rispetto di chi vive quotidianamente quello spazio. Gli autori evidenziano la necessità di separare le aree dedicate agli eventi dagli spazi abitativi degli animali, affinché questi ultimi non siano costretti a partecipare forzatamente alle attività pubbliche. Deve essere sempre garantita la possibilità di non interagire, o di farlo in modo graduale e sicuro per entrambe le parti, favorendo la costruzione di una relazione basata sul rispetto reciproco. Questa impostazione ha ricadute dirette sulla progettazione e sulla gestione dello spazio all'interno del rifugio. Nel modello rifugio + advocacy, gli spazi destinati agli eventi e alle attività pubbliche devono essere collocati in modo strategico, così da non interferire con la vita quotidiana degli animali e da consentire una chiara distinzione tra ambiti di apertura al pubblico e ambiti di vita e autonomia degli abitanti non umani del rifugio.

6 VINE Sanctuary, About Us, *VINE Sanctuary*, accesso 14 dicembre 2025 https://vinesanctuary.org/about-us.

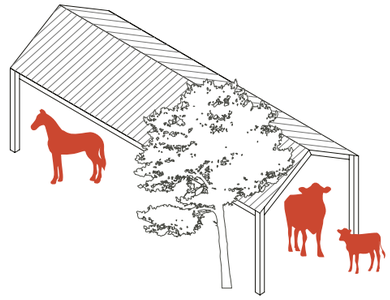
7 Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili.*

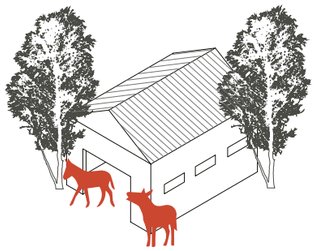
8 Niccolò Bertuzzi e Marco Reggio, *Smontare la gabbia. Anticapitalismo e movimento di liberazione animale*, p. 140

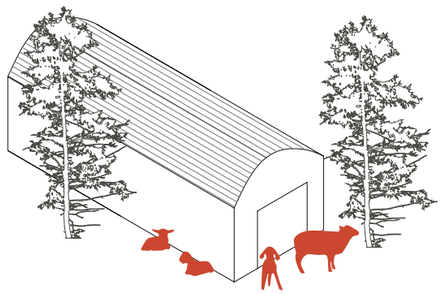
3.2 Lo spazio in relazione alle dinamiche sociali: interazione interspecifiche nei rifugi

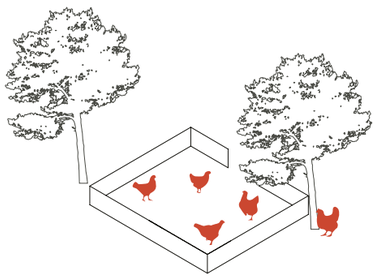
Una differenza rilevante tra le varie tipologie di rifugi per animali riguarda il livello di separazione tra individui, sia all'interno della stessa specie sia tra specie diverse.
Questo aspetto è affrontato in modo esaustivo nel saggio già citato precedentemente "Farmed Animal Sanctuaries: The Heart of the Movement? A Socio-Political Perspective" di Donaldson e Kymlicka. Il testo trova come giustificazioni di tali suddivisioni differenti aspetti: animali di grandi dimensioni possono calpestare o ferire quelli più piccoli, alcune patologie possono trasmettersi tra specie, la condivisione involontaria del cibo può risultare dannosa, le esigenze etologiche e ambientali non sempre coincidono, inoltre, si possono verificare conflitti tra individui dello stesso sesso. La scelta di una maggiore compartimentazione, quindi, deriva spesso dall'esigenza di semplificare la gestione quotidiana. Nell'immaginario collettivo, fortemente influenzato dalla separazione rigida delle specie tipica degli allevamenti, dove gli animali vengono suddivisi in base al "prodotto" finale, si tende a ritenere che gli animali preferiscano la compagnia esclusiva dei conspecifici. Questa convinzione, tuttavia, è solo parzialmente corretta. Una delle caratteristiche più distintive degli animali definiti da reddito è infatti la capacità di socializzare oltre i confini della specie. Questa predisposizione alla cooperazione interspecifica ha favorito il processo stesso di addomesticamento, permettendo agli animali di instaurare relazioni di fiducia, comunicazione e collaborazione con gli esseri umani. È per questa motivazione che alcuni rifugi mantengono popolazioni miste, mostrando come tra specie diverse possano formarsi legami stabili e relazioni interspecifiche preferenziali. Ne emerge che gli animali domestici non seguono un modello rigido di preferenza sociale e che le loro relazioni risultano estremamente variabili e flessibili. Questo quadro suggerisce che non si possa presumere, a priori, che il benessere degli animali coincida sempre con una separazione basata esclusivamente su esigenze gestionali o precauzionali. L'interazione tra specie diverse comporta certamente rischi maggiori, ma tali rischi possono essere mitigati attraverso strategie di gestione adeguate. I rifugi che adottano un modello di coabitazione interspecifica (totale o parziale) tendono a gestire il rischio offrendo spazi più ampi, monitorando le interazioni e introducendo nuovi individui in modo graduale e controllato. La progettazione dello spazio diventa quindi un fattore determinante: gli ambienti devono essere sufficientemente estesi da consentire agli animali di regolare autonomamente le proprie relazioni, mantenere distanze funzionali, suddividersi in sottogruppi e, quando necessario, ritirarsi. È altrettanto importante garantire la presenza di spazi naturali e artificiali che offrano riparo agli individui più piccoli o vulnerabili.

Nel saggio, viene scelto come esempio concreto il VINE Sanctuary. L'esperienza del rifugio mostra come gli animali sviluppino spesso strategie autonome di risoluzione dei conflitti, dando vita a comunità nelle quali ciascun individuo assume ruoli distinti nella gestione delle relazioni. Molti conflitti, infatti, non dipendono dal temperamento degli animali, bensì da una progettazione spaziale inadeguata: sovraffollamento, mancanza di vie di fuga o di microambienti funzionali possono amplificare tensioni e competizioni. Un monitoraggio attento rimane comunque essenziale per individuare eventuali casi in cui la separazione risulta necessaria per tutelare individui che costituiscono un pericolo concreto e non gestibile l'uno per l'altro. Centrale è anche la gestione sanitaria, che richiede un controllo rigoroso e la predisposizione di aree di quarantena dedicate.
Per quanto riguarda l'alimentazione, il VINE Sanctuary ha progettato spazi che consentono ai polli di accedere a zone sicure interdette agli animali più grandi e ha sviluppato strategie per garantire che ciascuna specie possa nutrirsi del cibo appropriato senza interferenze, riducendo così il rischio di ingestione di alimenti inadatti.
Secondo Donaldson e Kymlicka, progettare spazi che favoriscano la libertà di espressione degli animali implica un ripensamento delle logiche tradizionali di gestione: sono le dinamiche sociali degli animali a dover guidare le scelte pratiche e di sicurezza, non il contrario. In questi spazi gli animali devono avere la possibilità di vivere secondo il modo che più si confà alle loro caratteristiche intrinseche, al di là di ogni normativa basata su idee preconcette dei loro bisogni e necessità. L'architettura dei rifugi diventa quindi uno strumento progettuale dinamico e un attore attivo nella costruzione di relazioni, capace di favorire la formazione di comunità interspecifiche.









3.3 Lo spazio in relazione alle esigenze etologiche: progettare con gli animali

Gli animali provenienti dagli allevamenti industriali non possono tornare a vivere in natura poichè la nascita in cattività e le selezioni genetiche orientate alla produzione li hanno resi molto diversi dai loro antenati selvatici. È quindi fondamentale creare per loro luoghi di confine, dove il costruito si armonizzi con il naturale, affinché possano essere tutelati e curati, ma anche riscoprire, almeno in parte, la relazione perduta con il contesto naturale. [9]
Gli allevamenti intensivi si distinguono per la quasi totale assenza di elementi naturali. La scelta dei materiali e delle soluzioni costruttive è orientata principalmente all'efficienza operativa e alla funzionalità per il personale addetto, privilegiando la praticità delle operazioni quotidiane, dalla raccolta dei prodotti animali allo stoccaggio dei mangimi e delle attrezzature, fino alla definizione dei percorsi e alla gestione generale degli spazi. Come riportato da Piazzesi:

> Il principio economico impronta ogni aspetto dell'allevamento alla riduzione: riduzione degli spazi, dei tempi, del personale, delle operazioni, dello spreco. Riduzione che ha come prodotto finale un unico generale aumento, che è l'aumento del profitto complessivo.[10]

Anche nelle strutture di dimensioni più contenute, seppur con modalità meno accentuate, la progettazione tende comunque a rispondere a criteri di ottimizzazione gestionale e produttiva, al fine di mantenere la competitività sul mercato e ridurre al minimo i costi in termini di tempo e spazio. Di conseguenza, in tutte le realtà produttive, anche laddove si presti maggiore attenzione ai requisiti normativi relativi al cosiddetto "benessere animale", la logica progettuale rimane subordinata alle esigenze economiche e funzionali. Ne deriva un'architettura inevitabilmente sacrificata per gli animali, che non tiene conto dei loro reali bisogni etologici e spaziali, poiché farlo risulterebbe, nel sistema attuale, controproducente e antieconomico.
L'architettura degli spazi è un'espressione diretta dei valori della cultura in cui nasce. Negli allevamenti industriali, la standardizzazione e l'uniformità progettuale non solo rispondono a logiche produttive, ma incidono anche sull'immaginario collettivo, normalizzando l'idea di un ambiente artificiale come condizione naturale per gli animali. Tale omologazione priva la società della possibilità di conoscere e apprezzare la singolarità e la complessità di ogni specie ed individuo. Come osserva Piazzesi

> Le gabbie delle galline ovaiole, i box per i vitelli da carne bianca, le gabbie di contenzione per l'allattamento dei maialini sono tutti spazi minimi perché non devono contenere l'animale intero, il campo di forze ampio, complesso e diversificato della vita. Devono concedere agibilità a pochissimi "pezzi" di animale: la gallina deve poter mangiare e fare uova e niente più; la scrofa deve mangiare e allattare; il vitello infine deve solo mangiare e nella sua immobilità ingrassare. La stabulazione instaura quindi una relazione di immobilità che dalla coercizione fisica dell'animale si riflette sull'operatività dell'allevatore, che si trova "costretto" a vedere di quell'animale un'unica caratteristica sfruttabile, e solo su questo piano relazionarvisi. E per suo tramite, questa rigidità ottica contagia l'osservatore esterno, l'osservatore della società, il possibile consumatore.[11]

Questa visione dimostra come l'architettura degli allevamenti non si limiti a determinare la vita fisica degli animali, ma plasmi anche lo sguardo umano, normalizzando una percezione dell'animale come oggetto funzionale piuttosto che come individuo complesso.

Quando si parla di rifugi, ci si discosta completamente dall'idea di omologazione in quanto si tratta di realtà che nascono in contesti sempre diversi e che accolgono combinazioni uniche di animali. Queste strutture sorgono in situazioni eterogenee, adattandosi alle possibilità offerte dal territorio; spesso occupano spazi residuali, marginali o territori rurali in abbandono. La parola chiave è adattamento: ogni rifugio rappresenta un caso specifico in cui è necessario rispondere alle condizioni esistenti, senza poter fare riferimento a un modello progettuale unico o standardizzato. In quest'ottica, l'eterogeneità di queste realtà impone un netto ripensamento del processo progettuale, che si distacca dall'approccio modernista caratterizzato da un meccanico schema lineare di problema-soluzione e di definizione di funzioni rigide per bisogni standardizzati. La progettazione di un rifugio richiede un approccio differente basato sul continuo ascolto e sulla rivisitazione dinamica delle necessità spaziali, ponendo chi progetta di fronte a una complessità inedita che scardina la presunzione di poter prevedere e codificare i comportamenti attraverso lo spazio costruito.

Nel progettare un rifugio è fondamentale trovare un equilibrio tra libertà e limitazione spaziale, un compromesso necessario per garantire luoghi sicuri. Poiché il reinserimento in natura non è possibile, non si può interrompere completamente il rapporto con l'essere umano: lo spazio deve quindi configurarsi come ibrido, combinando elementi naturali e costruiti, e consentendo al tempo stesso la presenza e la cura da parte dei volontari.
Occorre inoltre considerare che si tratta di associazioni senza scopo di lucro, spesso organizzate come Onlus, che si sostengono tramite donazioni, bandi pubblici e attività di volontariato. L'aspetto economico diventa quindi un fattore determinante nella progettazione: gli spazi dei rifugi sono in continua trasformazione, si costruiscono progressivamente nel tempo e crescono insieme agli animali che li abitano. È necessario, dunque, confrontarsi con i limiti concreti di queste realtà in termini di spazio, personale, risorse economiche e materiali, trasformandoli in parte integrante del processo progettuale.

9 Sanctuary Federation, *Introduction to Animal-Centered Design* (webinar, Sanctuary Federation, 2025), accesso 10 ottobre 2025, https://sanctuaryfederation.org/webinars/introduction-to-animal-centered-design/.
10 Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili*. Genealogia dello sfruttamento animale, p. 130.
11 Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale*, p. 137.

3.3.1 Analisi dei casi studio americani

Piedmont Farm Animal Refuge

Il Piedmont Farm Animal Refuge, un rifugio situato a Pittsboro, negli Stati Uniti, ha adottato per la progettazione dei propri spazi il concetto di **Animal-Centered Design**[12], ovvero un approccio progettuale incentrato sugli animali. In questa tipologia di progettazione le esigenze biologiche ed etologiche degli animali assumono un ruolo centrale e prioritario. Si tratta di un metodo che si distacca nettamente dal pensiero progettuale tradizionale applicato agli spazi destinati agli animali da reddito, in cui l'obiettivo principale è spesso quello di soddisfare i bisogni primari (il minimo necessario per garantire la sopravvivenza) e di rispettare dimensioni e parametri dettati da rigide normative. Al contrario, l'Animal-Centered Design mira a immedesimarsi nell'animale, cercando di comprendere cosa sceglierebbe come casa e come desidererebbe vivere lo spazio. Il punto chiave di questo approccio è guardare il mondo attraverso la prospettiva animale, superando il paradigma antropocentrico. Il primo obiettivo diventa quello di creare ambienti che garantiscano la sicurezza fisica degli animali, senza però trascurare la dimensione psicologica, componente fondamentale del benessere di qualsiasi essere vivente. Progettare per e con loro significa quindi pensare non solo a come metterli in sicurezza, ma anche a come farli sentire al sicuro, un concetto che può discostarsi profondamente dalla nostra idea di sicurezza o di utilità gestionale.

Come già sottolineato in precedenza, la parola chiave di questo processo progettuale è compromesso: un equilibrio costante tra le esigenze dell'animale e le condizioni reali di gestione e costruzione dello spazio. Per comprendere appieno il significato di una progettazione architettonica orientata alla soggettività non umana, è necessario interrogarsi su chi siano gli animali al di là del ruolo produttivo che l'essere umano ha imposto loro. La chiave di questo tipo di progettazione risiede nello studio approfondito degli animali a cui lo spazio è destinato. Non si tratta soltanto di analizzare le caratteristiche delle specie così come le conosciamo oggi, ma di compiere un'indagine più ampia, che risalga nel tempo fino ai loro antenati, prima che venissero trasformati in semplici strumenti di produzione. È necessario comprendere da quali ambienti provenivano, come si inserivano nella catena ecologica, quali relazioni instauravano con gli altri animali e quali spazi o abitudini prediligevano. Gli animali da reddito attuali, infatti, sono ormai abituati da generazioni a vivere in contesti artificiali. Molte delle loro caratteristiche sono mutate per adattarsi a tali condizioni o sono state modificate direttamente dall'essere umano per renderle più funzionali alla produzione, rendendo difficile interpretare i loro bisogni autentici. Inoltre, soddisfare realmente tali bisogni è spesso considerato antieconomico o improduttivo nella società contemporanea. Per questo motivo, è necessario guardare indietro nel tempo: solo recuperando la connessione con ciò che questi animali erano prima dell'allevamento intensivo possiamo immaginare spazi che rispondano davvero alla loro natura. È quindi necessario distaccarsi dall'immaginario collettivo, evitando l'idea di un unico pascolo generico e uniformemente curato adatto a tutti gli animali.
Rispetto all'idea di fattoria tradizionale, bisogna anche considerare che gli animali definiti da reddito provengono da habitat differenti e ciascuna specie richiede un ambiente specifico.

Un esempio significativo dell'approccio progettuale adottato riguarda la definizione dello spazio destinato alle capre. L'antenato selvatico della capra domestica, lo stambecco alpino (Capra ibex), è un animale abituato a muoversi su pareti rocciose per nutrirsi, giocare e, soprattutto, per disporre di un punto di osservazione elevato che gli garantisca un maggiore senso di sicurezza. Anche la morfologia degli zoccoli, caratterizzati dalla presenza di due unghioni che aumentano la stabilità, contribuisce a rendere questi animali ottimi arrampicatori. In coerenza con tali caratteristiche etologiche, all'interno del rifugio notturno sono state realizzate piattaforme su tre livelli che consentono alle capre di arrampicarsi e di scegliere postazioni sopraelevate per il riposo. Queste strutture, definite "goat shelves", rispondono dunque all'esigenza di ricreare condizioni simili a quelle del loro habitat naturale.
Un ulteriore aspetto che ha guidato la progettazione riguarda l'interazione tra le fonti di luce naturale e gli ambienti interni. Le capre possiedono una buona capacità visiva in condizioni luminose variabili, tipiche degli ambienti montani e dei paesaggi aperti; tuttavia, cambiamenti bruschi nell'intensità luminosa possono causare temporanei disorientamenti, con conseguente aumento dei livelli di stress. Per garantire una distribuzione omogenea e diffusa della luce naturale, ed evitare aree particolarmente illuminate o surriscaldate, sono stati inseriti piccoli lucernari orientati a nord, direzione che assicura una luminosità uniforme e priva di contrasti eccessivi. Infine, il posizionamento della struttura su un prato adiacente a un'area boschiva risponde a considerazioni microclimatiche ed etologiche. Tale collocazione permette di beneficiare di un ambiente più fresco e ombreggiato, offrendo agli animali la possibilità di scegliere autonomamente dove sostare. Inoltre, la vicinanza a differenti tipologie di vegetazione facilita l'accesso a fonti alimentari diversificate, risultando particolarmente vantaggiosa per gli individui più anziani, che possono così nutrirsi senza dover compiere spostamenti eccessivi.[13]
La scelta di una forma curva per la struttura sul lato nord è stata pensata per deviare i venti freddi invernali, inducendoli a scorrere lungo la superficie esterna dell'edificio anziché infiltrarsi attraverso eventuali piccole fessure nelle pareti. Poiché le capre prediligono ambienti caldi rispetto a quelli freddi, è fondamentale adottare

12 Piedmont Refuge, "Animal-Centered Design," *Piedmontrefuge*, accesso 27 ottobre 2025, https://www.piedmontrefuge.org/animal-centered-design.

13 *Tour: Meet the Ducks & Geese of Piedmont Farm Animal Refuge*, Youtube video, 13:58, 1 luglio 2020, https://www.youtube.com/watch?v=-JMS3Ni6Jtg.

soluzioni progettuali che garantiscano il loro comfort durante la stagione invernale.[14]

Un secondo esempio progettuale riguarda l'area destinata ad anatre e oche, specie che in natura abitano prevalentemente ambienti temperati e umidi. Nel rifugio, la struttura loro dedicata è stata collocata in prossimità di uno stagno, elemento essenziale per il loro benessere, e l'uscita dell'edificio è stata progettata in modo da funzionare come un piccolo trampolino che consente un accesso diretto all'acqua. La vegetazione riveste un ruolo fondamentale nella progettazione degli spazi per questi animali. In particolare, le fasce vegetate che circondano gli specchi d'acqua rappresentano un habitat ideale: anatre e oche prediligono infatti aree ricche di vegetazione, che permettono loro di camminare, nascondersi e trovare rifugio. Al contrario, i pascoli con erba molto corta costituiscono un ambiente poco interessante e scarsamente funzionale alle loro esigenze, paragonabile, in termini di complessità ambientale, a un deserto. Le zone erbose naturali, invece, offrono frescura, ombra, riparo, foraggio, oltre a ospitare piccoli insetti che arricchiscono la dieta e creano un ambiente ecologicamente più diversificato.
La progettazione ha tenuto conto anche delle routine quotidiane di queste specie. Al mattino, tipicamente, anatre e oche si immergono nello stagno per nutrirsi sul fondo e svolgere attività di pulizia del piumaggio, per poi risalire in gruppo e sostare in aree asciutte per il riposo. Per assecondare questo comportamento, è stato realizzato un portico adiacente allo stagno, che funge da spazio di transizione e permette agli animali di rilassarsi, asciugarsi e sostare al sole dopo il bagno.
L'accesso allo stagno avviene tramite un'apertura dimensionata sulle esigenze degli animali, mentre un secondo ingresso, a misura di persona, facilita le attività di gestione e pulizia del

14 Tara Hess, "Breaking the Mold: How Animal-Centered Design Can Transform Sanctuaries," *The Open Sanctuary Project*, March 6, 2020, consultato il 4 Novembre 2025, https://opensanctuary.org/breaking-the-mold-how-animal-centered-design-can-transform-sanctuaries/.

rifugio. Infine, la parete trasparente esposta a sud contribuisce a migliorare il comfort termico durante i mesi invernali: l'inclinazione più bassa del sole permette infatti un efficace apporto di calore all'interno della struttura.[15]

Triangle Chicken Advocates
Un secondo caso studio in cui il concetto di Animal-Centered Design viene applicato alla progettazione di spazi abitativi per specie non umane è il Triangle Chicken Advocates, un rifugio situato a Chapel Hill (Carolina del Nord, Stati Uniti) specializzato nell'accoglienza di volatili. L'impianto progettuale del rifugio mira a garantire la possibilità, per le galline e per gli altri residenti, di esprimere comportamenti etologicamente significativi, assicurando al contempo un adeguato livello di protezione dai predatori. Nell'immaginario collettivo il luogo ideale per i polli è spesso rappresentato da un ampio cortile aperto. Tuttavia, dal punto di vista biologico, i polli discendono dal Gallo rosso della giungla, specie che abita le foreste del Sud-est asiatico e predilige ambienti fitti caratterizzati da vegetazione alta e dalla presenza di alberi sui quali appollaiarsi.[16]
Il processo di progettazione del rifugio è partito proprio dallo studio del comportamento ancestrale della specie, incrociato con l'analisi di modelli esistenti, in particolare il lavoro svolto da Chicken Run Rescue, e con un'osservazione sistematica e continuativa dei residenti.
Le prime analisi condotte dai volontari hanno evidenziato una chiara tendenza delle galline a gravitare verso zone coperte all'interno degli spazi esterni, manifestando in tali aree un livello maggiore di rilassamento. Al contrario, gli spazi aperti risultavano inutilizzati.
Questo comportamento ha confermato la necessità di progettare luoghi che non solo garantiscano sicurezza fisica, ma che trasmettano anche una percezione di protezione, fondamentale per

15 *Tout: Meet the Sheep of Piedmont Farm Animal Refuge*, Youtube video, 18:47, 29 luglio 2020, https://www.youtube.com/watch?v=ikVRU6UT_sc.
16 Hess, Breaking the Mold. "Breaking the Mold: How Animal-Centered Design Can Transform Sanctuaries," *The Open Sanctuary Project*.

una specie preda. Le galline, inoltre, presentano una visione notturna ridotta, condizione che le rende particolarmente vulnerabili dopo il tramonto: gli spazi interni sono quindi concepiti come rifugi sicuri per la notte, protetti da predatori che scavano o si arrampicano, mentre le aree esterne sono schermate da reti aeree poste a circa 3,6 metri dal suolo, così da non compromettere la percezione di spazialità.

La definizione delle strategie protettive ha richiesto anche uno studio approfondito delle specie predatrici presenti nel contesto geografico del rifugio, allo scopo di individuare soluzioni che bilanciassero sicurezza e libertà, evitando configurazioni eccessivamente costrittive. Parallelamente, grande attenzione è stata posta nel distinguere tra "essere al sicuro" e "sentirsi al sicuro". Nel primo caso la progettazione si concentra sulla sicurezza oggettiva, ossia sull'adozione di misure fisiche e tecniche che proteggano concretamente gli animali da potenziali minacce. Nel secondo caso, invece, l'obiettivo è garantire una sicurezza percepita creando spazi che permettano alle galline di leggere l'ambiente come uno spazio protetto, offrendo opportunità di nascondersi e di ritirarsi come avverrebbe in natura. Questa dimensione soggettiva è cruciale, poiché solo quando le galline percepiscono il luogo come sicuro possono rilassarsi, esplorare e manifestare comportamenti naturali.

La progettazione degli spazi aperti ha infatti integrato elementi che evocano un ambiente forestale, attraverso l'inserimento di vegetazione adeguata e piante commestibili, esito di un accurato lavoro di progettazione del paesaggio. Molto importante è anche fornire spazi abitativi che offrano ampie opportunità di manifestare comportamenti naturali, senza la necessità di competere per le risorse in modo da contribuire a promuovere sane dinamiche di gruppo, riducendo lo stress e offrendo opportunità per allentare le tensioni che potrebbero sorgere. Il gruppo di galli presenti al rifugio, circa 30, è l'esempio più efficace di come spazi abitativi appropriati alla specie possano contribuire a promuovere dinamiche sane. Il fatto che un gruppo così numeroso di galli coesista pacificamente in uno spazio condiviso è il risultato di una profonda comprensione delle loro interazioni sociali e di una progettazione attenta agli spazi necessari per il loro benessere.

Oltre alla preferenza per ambienti riparati, le galline manifestano un forte istinto all'appollaiamento. Se da un lato è generalmente riconosciuta l'importanza di posatoi interni sopraelevati, dall'altro l'offerta di opportunità di appollaiamento all'aperto è spesso trascurata. Al Triangle Chicken Advocates il progetto degli spazi esterni include diversi sistemi di posatoio: elementi costruiti, rami collocati strategicamente, tronchi caduti o spezzati e, più in generale, numerosi supporti di origine naturale, soprattutto nella porzione più boschiva della proprietà. È inoltre garantita una varietà di microambienti che risponda alle esigenze delle differenti tipologie di galline presenti, considerando anche gli individui con ridotta mobilità (come alcune selezioni destinate alla produzione di carne) per i quali sono previste zone sicure a bassa elevazione, caratterizzate da erba alta o arbusti. Il progetto complessivo mira a offrire un ambiente che consenta l'espressione dei comportamenti naturali senza generare competizione per le risorse, favorendo dinamiche sociali armoniose e riducendo lo stress.

Per quanto riguarda lo spazio interno, la struttura di circa 56 m² è dimensionata per garantire sufficiente distanza interindividuale, requisito fondamentale per evitare tensioni in condizioni di convivenza forzata. Per contribuire a promuovere un ambiente tranquillo quando i galli sono chiusi nello spazio sono presenti delle ampie finestre distribuite su tre lati della struttura dotate di pannelli scorrevoli in legno che consentono di modulare il livello di illuminazione, assecondando la tendenza dei galli a mantenere un comportamento più tranquillo in ambienti scarsamente illuminati. La verticalità dello spazio è pienamente sfruttata tramite posatoi sopraelevati, trespoli e un soppalco che aumenta la superficie calpestabile e permette agli animali di suddividere lo spazio in microterritori. È inoltre presente una stanza separata, utile per l'introduzione graduale di nuovi residenti, riducendo i rischi di conflitto che possono aumentare negli spazi chiusi. I davanzali profondi fungono da ulteriori aree di sosta, consentendo agli animali di beneficiare dell'irraggiamento solare senza esporsi all'esterno, mentre le travi a vista si configurano come ulteriori supporti per l'appollaiamento. L'intera struttura è termicamente isolata, garantendo una temperatura interna mai inferiore allo zero e rendendo fruibili gli ambienti in ogni stagione.[17]

17 Hess, Breaking the Mold. "Breaking the Mold: How Animal-Centered Design Can Transform Sanctuaries," *The Open Sanctuary Project,* https://opensanctuary.org/breaking-the-mold-how-animal-centered-design-can-transform-sanctuaries/

Fonte foto:
Piedmont Farm Animal Refuge, Animal-Centered Design, *Piedmont Farm Animal Refuge*, https://www.piedmontrefuge.org/animal-centered-design

Triangle Chicken Advocates, in "Breaking the Mold: How Animal-Centered Design Can Transform Sanctuaries", *The Open Sanctuary Project*.

04 | RIFUGI IN ITALIA

In Italia, i rifugi per animali sono una realtà relativamente recente e si trovano a dover affrontare una serie di difficoltà, tra cui la scarsità di terreni non edificati disponibili. Questo limita la possibilità di seguire l'esempio americano, dove esistono territori naturali non alterati o modificati significativamente dall'uomo e liberi dall'influenza dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione. Questo contesto geografico e culturale complesso, tuttavia, non impedisce lo sviluppo di rifugi innovativi, ma richiede adattamenti e soluzioni progettuali specifiche che tengano conto delle caratteristiche territoriali e delle esigenze locali.

Questo capitolo introduce la ricerca sul campo. In una prima fase, vengono analizzate e messe a sistmea le informazioni ricavate dai questionari somministrati a diverse realtà del territorio, con l'obiettivo di tradurle in concrete necessità spaziali e progettuali. Successivamente, vengono approfonditi due casi studio attraverso sopralluoghi, poichè il contatto diretto con queste strutture si rivela fondamentale per acquisirne una percezione aderente alla realtà.

4.1 Metodologia e analisi

Stimare un numero aggiornato e affidabile della totalità dei rifugi che ospitano animali "da reddito" a livello nazionale è estremamente complesso, poiché non tutte queste realtà sono ufficialmente riconosciute o registrate presso organismi nazionali o internazionali e non esiste un censimento globale completo e costantemente aggiornato. Inoltre, trattandosi di strutture relativamente recenti, i rifugi presentano una notevole eterogeneità, differendo per specie ospitate, dimensioni e modalità di gestione. Esistono infatti rifugi specializzati in una sola specie e altri multispecie, così come strutture di grandi dimensioni e realtà più piccole, spesso organizzate in modo indipendente.

In Italia il presenza dei rifugi è in costante aumento; per cercare di stimarne il numero è stata effettuata una ricerca delle strutture attive e presenti sul territorio nazionale. Considerando i limiti metodologici precedentemente evidenziati, si stima che i rifugi siano circa una cinquantina. Il campione analizzato include i rifugi più attivi e maggiormente conosciuti, caratterizzati da una maggiore tracciabilità a livello di informazioni, selezionando prioritariamente le realtà con dimensioni maggiori (numero di animali superiore a venti). Questa ricerca ha portato a una identificazione della distribuzione geografica, evidenziando una marcata eterogeneità territoriale. Si riscontra un'elevata densità di strutture nel Nord-Ovest, una presenza moderata nelle regioni del Centro (con una concentrazione prevalente in Toscana e Lazio) e una densità nettamente minore nelle regioni localizzate al Sud. In quest'area, l'apertura e la persistenza nel lungo periodo dei rifugi appaiono significativamente limitate, risentendo verosimilmente di una minore disponibilità di risorse economiche, di reti di sostegno sul territorio e, in parte, di radicate dinamiche socioculturali.

Rifugi attivi sul territorio:

Piemonte
Fattoria La Capra Campa (AT)
Gli amici di Nestore (AL)
Grugno Clandestino (AL)
Nala's House (AL)
Nata Libera (BI)
Palle di Lana (TO)
Rifugio degli asinelli (BI)
Rifugio Futura (TO)
Rifugio Jill Phipps (AT)
Rifugio Miletta (NO)
Santuario di Nama (CN)
Vivi gli animali (TO)

Lombardia
Fattoria Capra e Cavoli (MI)
Fattoria Irma (LO)
Nelloporcello (CO)
L'altra scuderia (BG)
Oasi Fortuna (BS)
Oasi Santa Giuliana (PV)
Porcikomodi (MI)
Progetto Cuori Liberi (PV)
Rifugio Ca'Romoletto (LC)
Rifugio Animali Felici (VA)
Rifugio del loto (PV)

Liguria
La casa selvatica (SV)
Sparta Riserva dell'animalità (IM)

Veneto
Rifugio la Nostra Oasi (TV)
Oasi Pumbino (VI)

Friuli Venezia Giulia
Fattoria il Fauno Ribelle (PN)

Emilia Romagna
Casa Rifugio di Versi e Voci (BO)
Rifugio Brigata Bestiale (BO)

Toscana
Agripunk (AR)
Ippoasi (PI)
La Tana del Bianconiglio (SI)
Oasi Be Happy (GR)
Ohana Animal Rescue Family (FI)
Rifugio Alma Libre (LU)
Rifugio il Carro di Buoi (AR)
Rifugio Chico Mendes (FI)
Rifugio Zoo Station (AR)

Abruzzo
Oasi Verde Santuario (PE)

Lazio
Rifugio Hope (VT)
Santuario Capra Libera Tutti (RM)
Santuario Heartland (RM)

Campania
Rifugio Katyromeo (CE)
Serafino ed i Suoi Amici (CE)

Puglia
La Fattoria di Nonno Peppino (FG)

Sicilia
Il Seme di Gaia (CT)
L'arca di Natalia (CT)
Rifugio cornadure (TP)

Sardegna
Rifugio di Miki Pig (SS)

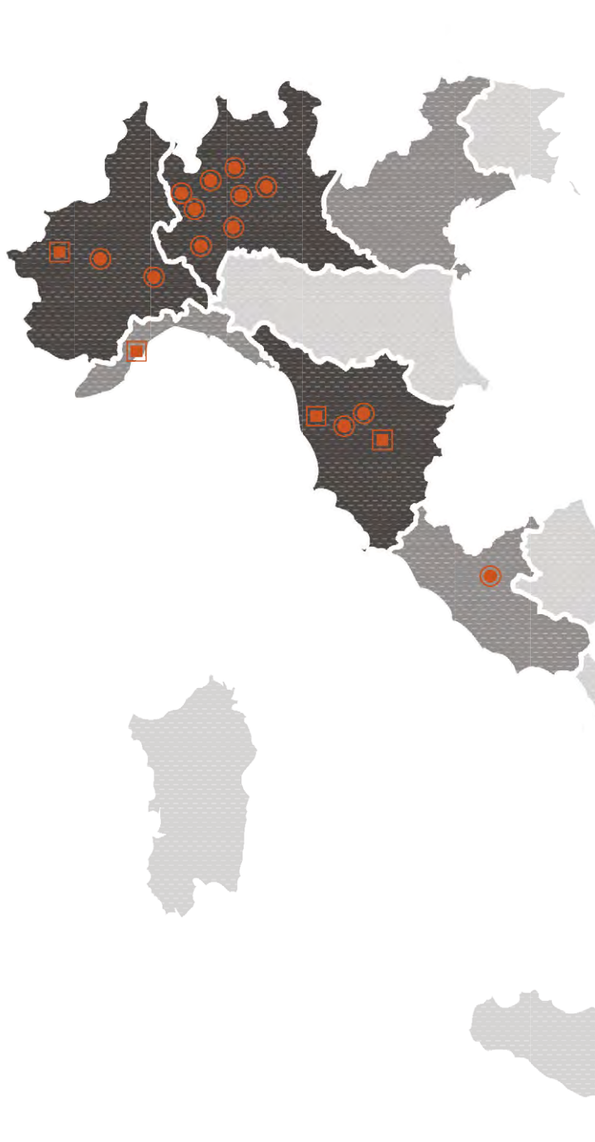
Esiste un'aggregazione di progetti accomunati da percorsi e obiettivi simili, conosciuta come Rete dei Santuari, nata tra il 2010 e il 2014. Tra gli obiettivi principali della rete rientrano la promozione della visibilità dei santuari e l'impegno per l'ottenimento di modifiche legislative a loro tutela[1]. Come illustrato nei capitoli precedenti, i santuari si trovano ancora in una zona grigia dal punto di vista legislativo. Sebbene siano stati parzialmente riconosciuti come **rifugi permanenti**, in particolare per quanto riguarda gli aspetti sanitari e gestionali, una definizione legislativa chiara e univoca risulta ancora incompleta. In questo contesto, la costituzione di una rete assume un ruolo fondamentale, permettendo ai rifugi di scambiarsi informazioni, condividere esperienze e sostenersi reciprocamente nel raggiungimento di obiettivi comuni. Data l'eterogeneità che caratterizza queste realtà, ciascun rifugio sviluppa competenze specifiche legate alle specie ospitate o alle problematiche affrontate, rendendo la collaborazione uno strumento essenziale per la crescita e il rafforzamento. Tuttavia, occorre evidenziare come non tutte le realtà censite all'interno della presente ricerca aderiscano formalmente alla Rete. Nonostante la condivisione degli obiettivi di fondo, la coesione del movimento appare talvolta limitata da divergenze metodologiche nella gestione dei rifugi, differenti sfumature ideologiche e contrasti di natura interpersonale. Questa frammentazione interna impedisce lo sviluppo di un fronte comune pienamente sinergico, riducendo parzialmente l'efficacia e la rappresentatività del sistema nel suo complesso.

Le dinamiche interne e le caratteristiche analizzate rendono molto difficoltoso il raccoglimento dei dati. Per questa ricerca è stato utilizzato il questionario come strumento d'indagine, poiché consente di confrontare in modo strutturato realtà anche molto diverse tra loro. La struttura del questionario prevede l'utilizzo di domande

1 Rete dei santauri di animali liberi in Italia, "Gli obiettivi della Rete," *Animaliliberi.org*, accesso 27 novembre 2025, https://www.animaliliberi.org/site/gli-obiettivi-della-rete/

chiuse, che permettono di rendere omogenee le caratteristiche principali dei rifugi, e domande aperte, che offrono l'opportunità di raccogliere consigli e valorizzare l'esperienza diretta di chi opera nel settore. Le risposte, integrate con le fonti bibliografiche e con l'osservazione diretta sul campo, hanno consentito di approfondire la conoscenza di queste realtà e di identificare strategie utili per la loro progettazione e la gestione. I risultati presentati, tuttavia, si riferiscono esclusivamente al campione che ha effettivamente aderito all'indagine.

Nello schema sottostante viene rappresentata la distribuzione geografica dei rifugi sul territorio. All'interno dello stesso grafico, si è scelto di evidenziare anche i santuari che, compilando il questionario, hanno permesso di ottenere i risultati analizzati in seguito, oltre ai rifugi in cui è stato possibile effettuare un sopralluogo. Tali dati rappresentano un utile spunto di riflessione, senza però poter essere considerati rappresentativi dell'intero panorama dei rifugi presenti sul territorio nazionale.

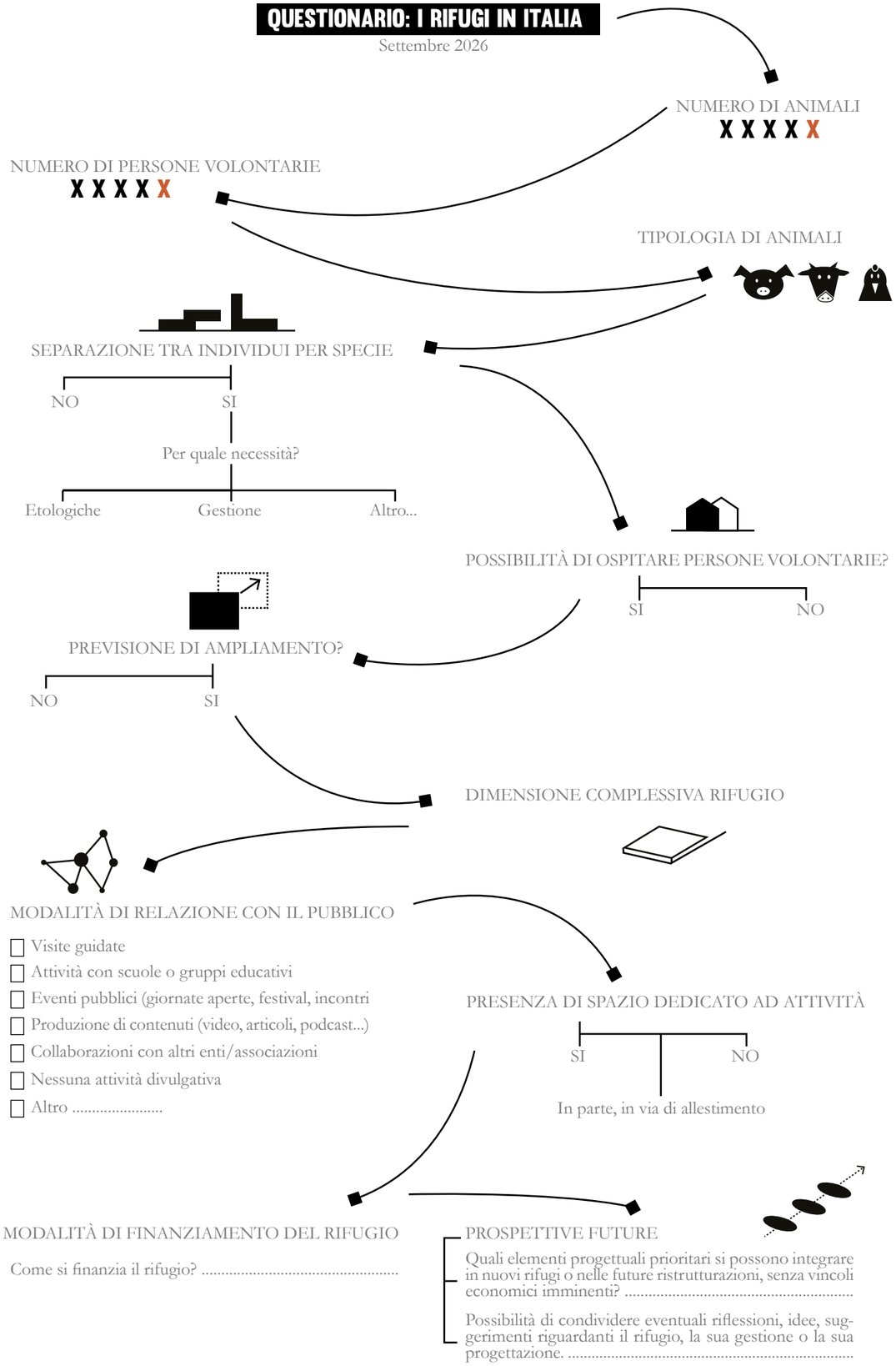


Maggiore densità

Minore densità

Sopralluogo

Questionario



4.1.1. Analisi dei dati: criteri di separazione tra specie

Il numero medio di animali presenti nei santuari oggetto dell'indagine risulta pari a circa 140 individui. Nella maggior parte dei casi, l'organizzazione spaziale prevede una separazione degli animali, attuata principalmente in base alla specie di appartenenza o secondo specifici criteri gestionali. Le riflessioni emerse a questo proposito risultano particolarmente significative, poiché le motivazioni alla base della scelta di suddividere gli spazi interni al rifugio sono molteplici e strettamente correlate alle caratteristiche fisiche e funzionali delle strutture.

Disponibilità di spazio

Un primo elemento determinante è rappresentato dalla disponibilità di spazio. I rifugi di dimensioni contenute tendono a suddividere gli animali per specie al fine di prevenire problematiche legate alla sicurezza e alla convivenza. Tali criticità possono manifestarsi non solo tra specie differenti, ma anche tra individui appartenenti alla stessa specie, rendendo necessaria una gestione attenta degli ambienti comuni. In questo senso, la progettazione degli spazi non risponde esclusivamente a una distinzione di specie, bensì tiene conto delle dinamiche comportamentali degli animali, le quali influenzano in modo significativo la possibilità di una coesistenza pacifica. La separazione, infatti, può rendersi necessaria anche tra soggetti conspecifici qualora emergano situazioni di incompatibilità, prevaricazione o competizione.

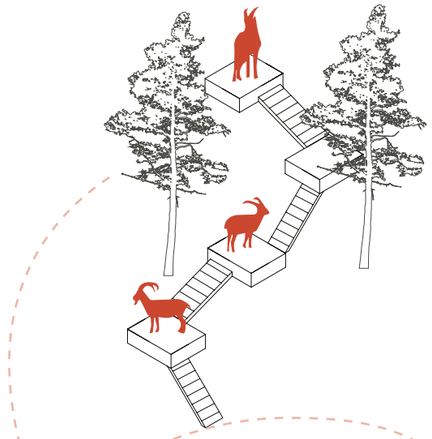
Per quanto concerne il rapporto tra gestione degli animali e configurazione spaziale, la scelta di adottare sistemi di separazione risulta fortemente condizionata dalla limitata disponibilità di superfici. Come evidenziato dalle risposte al questionario, il costo elevato dei terreni e la sua poca disponibilità rappresenta uno dei principali ostacoli all'ampliamento delle strutture esistenti. Nonostante tali criticità, numerosi rifugi hanno manifestato l'intenzione di prevedere possibili ampliamenti futuri, attraverso l'acquisizione di aree più estese o la partecipazione a bandi e finanziamenti pubblici, al fine di migliorare la qualità spaziale e funzionale degli insediamenti e rispondere in maniera più adeguata alle esigenze degli animali residenti.

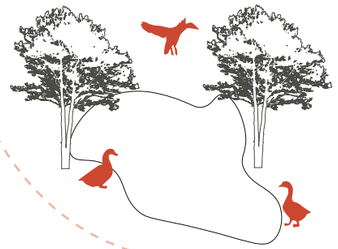
Sicurezza

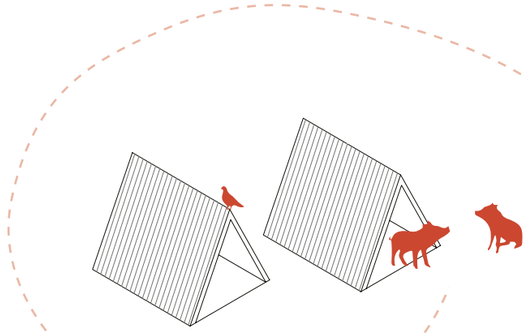
Accanto alle motivazioni di carattere spaziale e gestionale, emerge in maniera significativa anche il tema della sicurezza, intesa sia in termini di sicurezza sanitaria sia come tutela fisica degli abitanti del rifugio. Per quanto riguarda il primo aspetto, la separazione degli animali per specie consente un maggiore controllo delle condizioni sanitarie e una più efficace prevenzione della diffusione di patologie trasmissibili tra specie differenti. In alcuni casi, tale separazione non costituisce una scelta discrezionale, ma risponde a precise prescrizioni normative e linee guida sanitarie fornite dalle autorità competenti, come le ASL. È il caso dei suini che, a seguito dell'emergenza legata alla Peste Suina Africana (PSA), sono soggetti a rigidi protocolli di biosicurezza. Questi prevedono l'obbligo di confinamento all'interno di aree protette da doppia recinzione per impedire qualsiasi contatto, anche indiretto, con la fauna selvatica, limitando talvolta la possibilità di condividere spazi aperti con specie che non sono soggette alle medesime restrizioni.
Dal punto di vista della sicurezza fisica, la suddivisione degli spazi contribuisce a ridurre il rischio di incidenti legati alla convivenza tra animali di dimensioni molto diverse, che potrebbero involontariamente arrecarsi danni reciproci. Tale criterio risulta particolarmente rilevante anche per gli individui più anziani, fragili per condizioni fisiologiche o patologiche, o per animali con disabilità, per i quali la progettazione dello spazio assume un ruolo centrale. In questi casi, non è sufficiente prevedere una semplice separazione, ma diventa necessario concepire ambienti specificamente attrezzati, in grado di rispondere alle esigenze funzionali e comportamentali di ciascun soggetto, garantendo condizioni di comfort, accessibilità e protezione.
Sempre in relazione al tema della sicurezza, alcuni animali vengono collocati in spazi dedicati e maggiormente confinati poiché particolarmente vulnerabili alla predazione. Specie come avicoli o piccoli mammiferi (cavie, conigli…) infatti, richiedono ambienti più protetti, nei quali la progettazione architettonica assume un ruolo determinante nel bilanciare esigenze di sicurezza, benessere e qualità dello spazio.

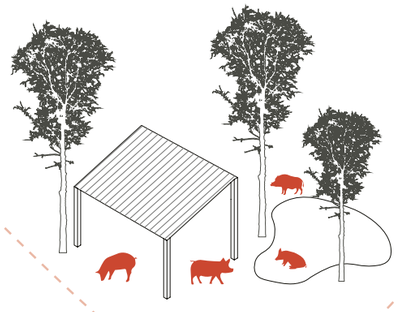
Gestione

Accanto ai fattori spaziali e di sicurezza, emerge in modo rilevante anche l'aspetto gestionale come criterio determinante nell'organizzazione degli spazi. In alcuni casi, la suddivisione degli animali avviene in base al tipo di alimentazione, alle esigenze etologiche, a necessità di cura analoghe; tale approccio non risponde a una logica di mera produttività, bensì mira a semplificare le operazioni quotidiane per rendere più efficiente la gestione complessiva della struttura. Questa impostazione risulta particolarmente significativa nei rifugi che operano con un numero limitato di volontari per garantire la sostenibilità del progetto nel tempo. La concentrazione di animali con esigenze simili consente infatti di ridurre le tempistiche legate alla logistica, permettendo a chi gestisce il rifugio di dedicare una maggiore e più qualificata attenzione al monitoraggio sanitario e alla pulizia, migliorando al contempo la qualità delle cure fornite.









4.1.2. Analisi dei dati: relazioni tra animali e territorio

Per quanto riguarda le tipologie di animali presenti nei rifugi, il quadro che emerge risulta piuttosto variegato. In molti casi, il numero e la tipologia di animali presenti sembrano essere influenzati dalla distribuzione territoriale delle principali forme di allevamento, che in Italia varia significativamente da regione a regione.

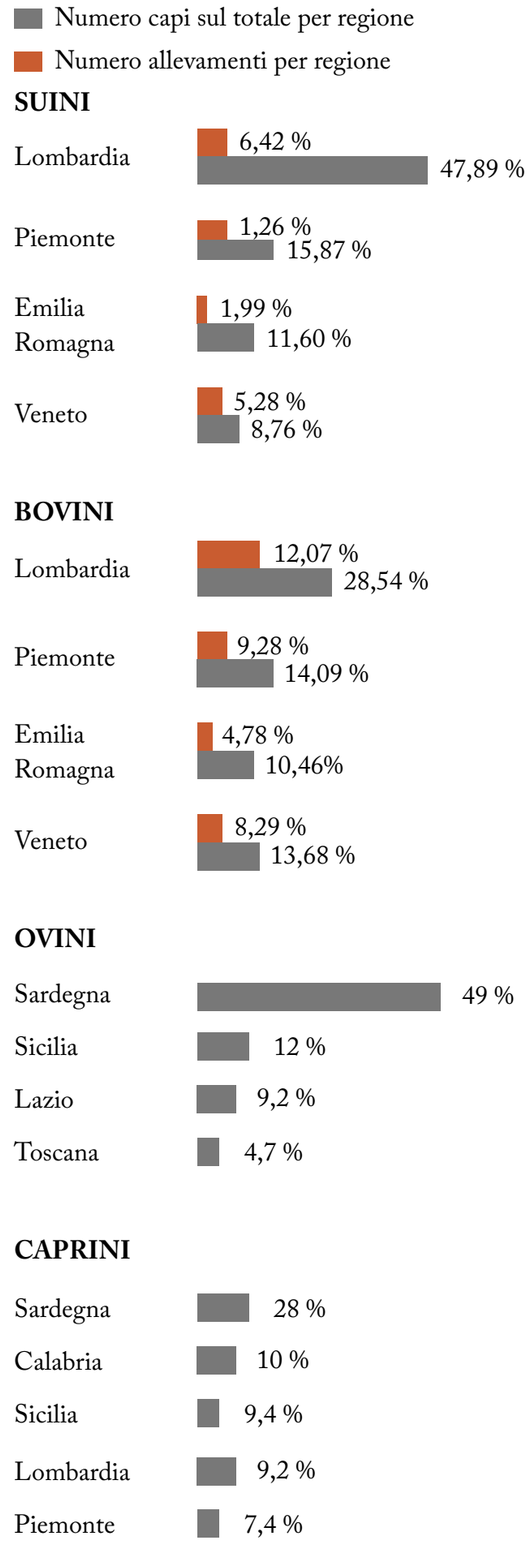
In particolare, la maggior parte degli allevamenti suinicoli è concentrata nel Nord del Paese, con la Lombardia che ospita circa la metà del patrimonio suinicolo nazionale, seguita da Piemonte ed Emilia-Romagna. Complessivamente, circa l'89% del patrimonio suinicolo italiano è localizzato nelle regioni settentrionali, mentre le regioni del Centro e del Sud contribuiscono per poco più del 10%.[1] Questa marcata concentrazione territoriale contribuisce a spiegare perché i principali santuari coinvolti nella gestione della Peste Suina Africana siano situati prevalentemente nella Pianura Padana. Questo legame con il territorio non è solo statistico, ma si traduce in una stretta interdipendenza tra le criticità del sistema produttivo e le scelte progettuali dei santuari. Al Nord, l'elevata densità di allevamenti intensivi in aree geografiche ristrette aumenta esponenzialmente il rischio di focolai virali, come dimostrato dalla gestione della PSA. Di conseguenza, le scelte sistemiche del comparto zootecnico si ripercuotono direttamente sugli abitanti del rifugio, costringendo questi spazi a una progettazione mirata e a investimenti infrastrutturali specifici per poter rispondere efficacemente alle emergenze sanitarie e garantire la protezione dei propri ospiti.

Anche nel caso dei bovini la maggiore concentrazione si registra nel Nord Italia, in particolare in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna. Tuttavia, rispetto ai suini, la distribuzione degli allevamenti risulta più uniforme, con una presenza significativa anche nelle regioni centrali e meridionali, sebbene spesso caratterizzata da allevamenti di dimensioni più ridotte.

La distribuzione territoriale di ovini e caprini presenta invece un andamento differente. Gli ovini risultano maggiormente concentrati nelle regioni del Centro-Sud, in particolare in Sardegna, Sicilia e Lazio, oltre ad alcune regioni centrali come la Toscana. I caprini mostrano una distribuzione più eterogenea, con una presenza rilevante anche in alcune aree del Nord, soprattutto nelle zone montane e collinari, dove le condizioni ambientali risultano più adatte al pascolo.[2] La prevalenza di allevamenti suinicoli e bovini nel Nord Italia è riconducibile alla presenza di ampie aree agricole pianeggianti e di filiere produttive consolidate, spesso basate su sistemi di allevamento intensivi o semi-intensivi. Al contrario, gli allevamenti ovini e caprini rispondono più frequentemente a modelli tradizionali estensivi, maggiormente adattati a territori montani o a contesti ambientali di tipo mediterraneo.

Per quanto riguarda la correlazione tra la distribuzione degli allevamenti e la tipologia di animali ospitati nei rifugi, emergono alcune differenze significative tra specie. Ad esempio, nel caso dei suini, la distribuzione territoriale degli animali presenti nei rifugi riflette in modo piuttosto fedele la concentrazione geografica degli allevamenti intensivi, suggerendo l'esistenza di un legame diretto tra sistema produttivo e rifugi. Nel caso degli equidi invece, la relazione tra distribuzione territoriale degli allevamenti e presenza nei rifugi risulta attenuata dall'assenza di una pressione produttiva continua paragonabile a quella dei suini. Gli equidi, infatti, non sono inseriti in una filiera zootecnica intensiva unitaria, ma vengono impiegati in una pluralità di contesti e forme di utilizzo, che includono attività sportive, turismo equestre, allevamento amatoriale e, in alcuni casi, il mantenimento come animali da affezione. Questa eterogeneità nelle modalità di utilizzo si riflette in una distribuzione territoriale meno concentrata e più frammentata rispetto ad altre specie zootecniche, rendendo meno immediato il legame tra luogo di allevamento e luogo di accoglienza nei rifugi. i conseguenza, la maggiore presenza di equidi ospitati nei rifugi di alcune regioni, come la Toscana[3] , sembra essere maggiormente correlata alla presenza di associazioni specializzate, alla disponibilità di ampie superfici di terreno idonee e a condizioni ambientali favorevoli, piuttosto che alla localizzazione primaria delle attività di allevamento.

Oltre ai fattori ambientali e normativi, la distribuzione degli animali è influenzata dalla specializzazione dei rifugi. Poiché ogni struttura presenta caratteristiche e dimensionali differenti, si è consolidata nel tempo una rete di accoglienza basata sull'appropriatezza delle cure; non è raro che animali provenienti da contesti critici vengano trasferiti o accolti in santuari dotati di terreni e infrastrutture più idonei a specifiche necessità. Questo aspetto risulta determinante per la gestione di individui di grandi dimensioni, con disabilità motorie o con patologie che richiedono ambienti progettati nel dettaglio, rendendo il panorama dei rifugi italiani un sistema dinamico e collaborativo più che un insieme di realtà isolate.



1 Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare (ISMEA), "Carne suina e salumi," *ISMEA,* 2025, https://www.ismeamercati.it/carni/carne-suina-salumi.

2 Sistema Informativo Veterinario "Report PBI 29." *Ministero della Salute* (pagina delle statistiche), consultato 18 dicembre 2025. https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/index.html#/report-pbi/29.

3 Sistema Informativo Veterinario, "Report PBI/33," *Vetinfo*, Ministero della Salute (pagina delle statistiche), consultato [data di consultazione], https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/index.html#/report-pbi/33.

Dati grafici aggiornati al 31/12/2025

4.1.3. Analisi dei dati: suggerimenti progettuali

Dall'analisi dei suggerimenti progettuali raccolti tramite il questionario emergono quattro principali ambiti di intervento: dimensione sanitaria, spazi per gli animali, spazi per i volontari e spazi per eventi.

Spazi sanitari
Il primo, e maggiormente rilevante, riguarda la dimensione sanitaria del rifugio. Numerose strutture hanno evidenziato il desiderio di ampliare o progettare in modo più strutturato le aree destinate alla quarantena, riconosciute come spazi fondamentali sia per la tutela degli animali già presenti sia per il rispetto delle normative vigenti. Tali aree risultano infatti essenziali sia nei casi di isolamento sanitario dovuto a patologie, sia per garantire il periodo di quarantena necessario prima dell'inserimento di nuovi animali all'interno dei gruppi esistenti. In relazione a queste esigenze, è emersa anche la proposta di collocare, in adiacenza alla zona di quarantena, un'area dedicata all'infermeria, destinata alla somministrazione delle terapie e allo svolgimento di visite e controlli. Particolare attenzione viene posta alla necessità di soluzioni spaziali e tecniche che consentano una gestione più agevole degli animali di grossa taglia, nonché di spazi adeguati all'accoglienza e la cura di animali con disabilità. In una prospettiva più ambiziosa, alcuni partecipanti hanno indicato come soluzione ideale la presenza di un piccolo ambulatorio veterinario interno al rifugio, gestito da un veterinario specializzato nelle specie ospitate. Tuttavia, tale ipotesi è generalmente riconosciuta come difficilmente realizzabile a causa degli elevati costi economici, poco compatibili con le risorse normalmente disponibili nelle realtà dei rifugi.

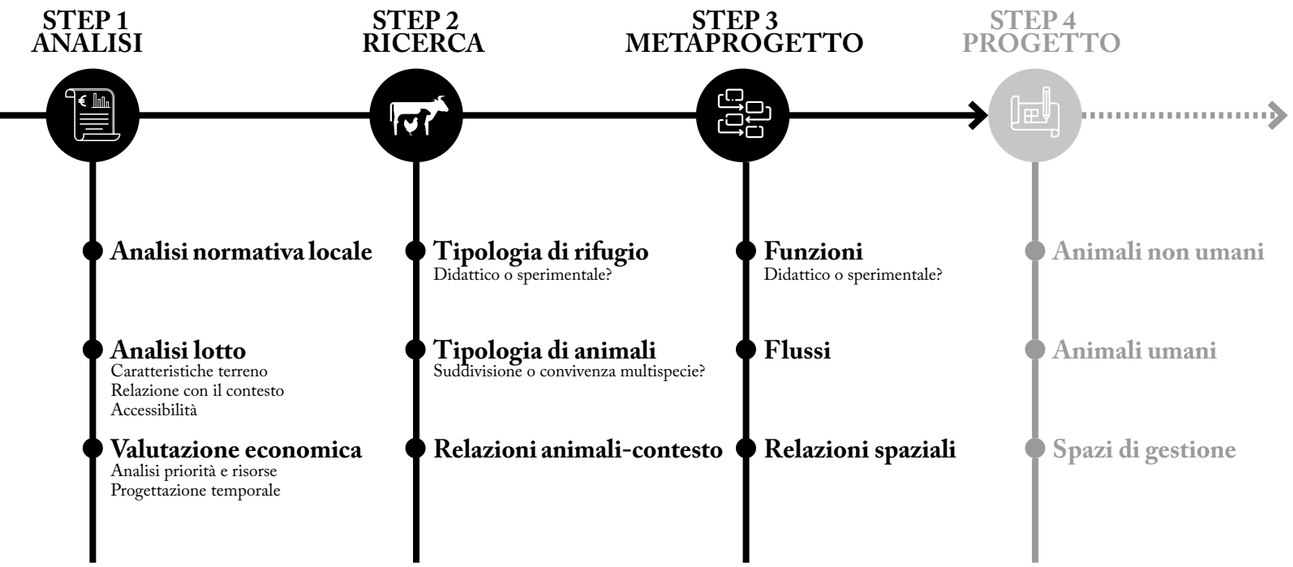
Spazi per animali
Il secondo ambito di intervento riguarda lo spazio dedicato agli animali. Dai dati raccolti emerge il desiderio diffuso di poter disporre di una maggiore estensione di terreno, accompagnata da una piantumazione abbondante. L'importanza di quest'ultima, già approfondita nel capitolo precedente dal punto di vista etologico, diventa oggi ancor più cruciale alla luce dei cambiamenti climatici. Soprattutto nel contesto della Pianura Padana, l'intensificarsi delle ondate di calore estive rende infatti indispensabile la progettazione di sistemi naturali di ombreggiatura e raffrescamento per garantire il benessere termico degli animali. Viene inoltre sottolineata la necessità di garantire spazi adeguati e strutture capaci di offrire stimoli coerenti con le esigenze comportamentali delle diverse specie. Un tema ricorrente è quello della ristrutturazione di recinzioni e stalle, spesso realizzate in condizioni di emergenza e con risorse limitate, che oggi necessitano di interventi di manutenzione e rinnovamento. Accanto agli spazi per gli animali, risulta fondamentale anche la presenza di aree ben organizzate per lo stoccaggio del cibo, degli strumenti per il lavoro e la pulizia e dei macchinari agricoli.

Spazi per i volontari
Il terzo ambito di intervento riguarda la progettazione di spazi destinati ai volontari. Tale tema riveste particolare rilevanza, considerando che nella maggior parte dei rifugi il numero di volontari stabili è limitato rispetto alla quantità di animali ospitati e alla notevole mole di lavoro quotidiana richiesta. Molti partecipanti al questionario hanno evidenziato l'utilità di disporre di spazi strutturati e funzionali per l'ospitalità temporanea di persone provenienti da altre aree, favorendo così lo scambio di volontari tra diversi rifugi e la costruzione di una rete più coesa. Tali spazi risulterebbero particolarmente importanti in situazioni di emergenza, che richiedono un incremento improvviso del supporto umano, ma anche in occasione di eventi o attività che coinvolgono realtà esterne, offrendo un luogo di appoggio per il pernottamento. È inoltre emersa l'esigenza di prevedere soluzioni che consentano l'ospitalità anche in orari notturni, nei casi in cui la gestione del rifugio lo renda necessario.

Spazi per eventi
Il quarto ambito di intervento riguarda la necessità di prevedere uno spazio coperto o chiuso per lo svolgimento di eventi. I rifugi risultano infatti costituiti in larga parte, se non quasi interamente, da aree all'aperto destinate agli animali, mentre gli spazi coperti sono generalmente limitati a strutture funzionali o a semplici tettoie. Di conseguenza, le attività aperte al pubblico e le iniziative di sensibilizzazione si svolgono prevalentemente all'esterno, risultando fortemente vincolate alle condizioni meteorologiche e rendendo il periodo invernale particolarmente critico per la programmazione. Tale limitazione incide direttamente sulla sostenibilità economica della struttura. Essendo realtà no-profit che si sostengono quasi esclusivamente tramite donazioni e raccolte fondi, la possibilità di mantenere un contatto costante con il territorio e i sostenitori è vitale. Uno spazio chiuso garantisce la continuità operativa delle iniziative di raccolta fondi e divulgazione durante tutto l'anno, indipendentemente dal clima, assicurando al rifugio quel flusso di entrate necessario al mantenimento degli animali. Questa esigenza non nasce quindi dall'intento di sottrarre superfici agli animali, ma dalla consapevolezza del ruolo centrale che tali iniziative rivestono nella diffusione della conoscenza del rifugio, nella raccolta fondi e nelle attività di sensibilizzazione. In quest'ottica, uno spazio coperto progettato in modo flessibile potrebbe assolvere a funzioni differenti nel corso del tempo, configurandosi di volta in volta come area per eventi, luogo educativo, laboratorio, sala riunioni o ambiente di lavoro amministrativo. La possibilità di riconfigurare lo spazio in base alle esigenze operative consentirebbe di ottimizzare l'uso delle superfici costruite, rispondendo alle diverse necessità del rifugio senza compromettere le aree destinate agli animali.
L'importanza di una collocazione strategica emerge con forza dall'esperienza di alcune strutture che, a causa delle restrizioni imposte dalla PSA, hanno dovuto sospendere completamente o parzialmente le visite e gli eventi. La progettazione deve quindi prevedere una zonizzazione intelligente, che posizioni l'area dedicata al pubblico in una fascia perimetrale o d'ingresso, fisicamente separata dai ricoveri animali. Questo approccio consente di gestire le attività di sensibilizzazione in totale sicurezza, evitando sia lo stress etologico dovuto al disturbo diretto, sia il rischio di contaminazione sanitaria. In questo modo, il rifugio può garantire la continuità delle proprie attività anche in situazioni di emergenza veterinaria, senza compromettere la biosicurezza dello spazio degli abitanti animali.

I dati raccolti attraverso il questionario risultano fondamentali per comprendere come organizzare e progettare in modo più efficace i rifugi, in quanto derivano direttamente da esperienze concrete e vissute all'interno di queste realtà. I processi partecipativi assumono infatti un ruolo centrale nella progettazione architettonica, in particolare quando si tratta di contesti giovani e in continua evoluzione, come i rifugi e i santuari per animali da ex reddito.
Nel questionario, la richiesta di suggerimenti progettuali è stata formulata invitando i partecipanti a superare le condizioni esistenti e a immaginare scenari futuri, prescindendo dai vincoli economici immediati. Questo esercizio, sebbene impegnativo per realtà che spesso operano in condizioni di emergenza economica, ha permesso di far emergere bisogni spaziali, criticità ricorrenti e potenzialità progettuali che difficilmente sarebbero risultate evidenti limitandosi all'osservazione dello stato di fatto. La sistematizzazione dei dati e delle testimonianze raccolte consente così di definire un quadro di riferimento chiaro, che costituisce la base per l'elaborazione di possibili linee guida progettuali future.

4.2 Strategie di azione



Attraverso i dati raccolti e la consultazione delle linee guida del progetto Open Sanctuary, piattaforma supportata da un team di esperti e ricercatori, sono stati identificati i punti cardine per orientare il processo di progettazione. Tali elementi sono stati suddivisi in quattro fasi: analisi, ricerca, metaprogetto e progetto esecutivo. Nelle sezioni successive verranno approfondite i primi tre step, con l'obiettivo di delineare uno schema metodologico utile a chi desideri aprire un rifugio o apportare modifiche a una struttura esistente.

STEP 1 - ANALISI

Analisi lotto, normativa locale e valutazione economica

Il primo passo per la progettazione di un rifugio prevede una fase preliminare di analisi critica del sito volta a individuare punti di forza, criticità, opportunità e vincoli. Tale fase consente di valutare in modo consapevole se il lotto individuato rappresenti un contesto idoneo su cui sviluppare ipotesi progettuali, evitando interventi che risultino inadeguati o eccessivamente forzati rispetto alle condizioni.

Il primo livello di indagine riguarda gli aspetti normativi e urbanistici. È fondamentale verificare i confini di proprietà, le fasce di rispetto, le aree non edificabili, i vincoli paesaggistici o ambientali, le destinazioni d'uso consentite e le tipologie di intervento ammesse. La comprensione approfondita della normativa locale costituisce il presupposto per qualsiasi scelta progettuale.

In secondo luogo, una volta definito il quadro burocratico, l'analisi si concentra sulle caratteristiche fisiche e ambientali dell'area. Tra gli elementi principali da considerare ci sono la morfologia del terreno (pendenza, andamento collinare o pianeggiante), la tipologia e composizione del suolo, la presenza o assenza di vegetazione, l'eventuale necessità di piantumazione, la presenza di corsi d'acqua, laghi o altre fonti naturali.

La pendenza del terreno incide direttamente sulla fruibilità degli spazi da parte degli animali e sulla gestione delle acque meteoriche. Il passaggio costante degli animali, soprattutto in aree destinate al pascolo o al movimento libero, può compromettere la stabilità del suolo e favorire fenomeni di compattazione, erosione e degrado della copertura vegetale. L'obiettivo progettuale non è imporre una trasformazione radicale del sito, ma comprenderne le qualità intrinseche e intervenire in modo mirato laddove emergano criticità.

Un ulteriore livello di analisi riguarda il microclima del sito. L'orientamento del lotto, l'esposizione solare e la direzione dei venti predominanti influenzano in modo determinante il comfort termo-ambientale degli spazi aperti e delle strutture di ricovero.

Poiché il santuario si sviluppa prevalentemente in spazi aperti, la gestione delle acque meteoriche rappresenta un tema progettuale prioritario. È necessario analizzare il deflusso naturale delle acque per evitare ristagni, formazione di fango e potenziali problematiche sanitarie. In presenza di condizioni sfavorevoli il progetto deve prevedere sistemi di drenaggio e canalizzazione, bacini di raccolta o deviazione delle acque, pavimentazioni drenanti e passerelle o percorsi nelle aree maggiormente critiche. Tali soluzioni risultano particolarmente importanti per garantire accessibilità e sicurezza anche ad animali anziani o con disabilità. L'accessibilità del sito deve essere valutata sia in termini logistici sia in relazione alla stagionalità. Un'area facilmente raggiungibile durante tutto l'anno offre maggiori possibilità di apertura al pubblico, attività educative e interventi di supporto veterinario.

È inoltre fondamentale analizzare il rapporto con il contesto esterno: prossimità a centri urbani, collocazione in ambito rurale o montano, grado di isolamento. Questi fattori influenzano direttamente la configurazione tipologica del santuario. Un sito prossimo a un centro abitato può favorire la nascita di un polo didattico e di sensibilizzazione, con spazi destinati all'accoglienza e all'interazione controllata con i visitatori. Al contrario, un contesto montano o isolato può orientare verso modelli più riservati, con una minore apertura al pubblico e una maggiore enfasi sulla dimensione rifugio. Inoltre, la presenza di boschi o di habitat naturali nelle vicinanze richiede un'analisi delle possibili interazioni tra animali ospitati e fauna selvatica. In quest'ottica, la progettazione deve ricercare un equilibrio tra sicurezza e libertà, evitando soluzioni eccessivamente coercitive. Un approccio antispecista implica il riconoscimento della complessità dell'ecosistema e la volontà di favorire forme di coesistenza equilibrata, attraverso dispositivi spaziali e organizzativi che riducano i conflitti senza compromettere il benessere degli animali ospitati.[1]

STEP 2 - RICERCA

Tipologia di rifugio

Nel delineare un quadro operativo per la progettazione emerge con chiarezza la necessità di una preliminare definizione dell'orientamento culturale e funzionale della struttura.

Come evidenziato nei paragrafi precedenti, è possibile distinguere, in termini teorici, tra modelli a prevalente vocazione didattica (definiti in precedenza Rifugio + Advocacy) e modelli a carattere maggiormente sperimentale (comunità multispecie). L'individuazione della direzione prevalente non rappresenta un mero esercizio teorico, bensì costituisce un passaggio strategico che incide profondamente sulle scelte progettuali: dalla definizione del programma funzionale alla distribuzione percentuale delle superfici, dall'organizzazione dei flussi interni alla selezione delle specie e del numero di animali da accogliere. In altri termini, l'impostazione culturale del rifugio si traduce direttamente in criteri spaziali e distributivi.

Nel caso di un santuario a orientamento didattico, la progettazione deve porre particolare attenzione alla regolazione delle interazioni tra animali umani e animali non umani. Ciò implica una chiara articolazione dei percorsi e dei dispositivi spaziali al fine di:

- evitare interferenze eccessive o stressanti per gli animali residenti;
- garantire adeguati spazi di ritiro e privacy, assicurando la possibilità di scegliere se e

1 "Choosing the Right Site for Your Farmed Animal Sanctuary," *Open Sanctuary Project*, data consultazione 15 marzo 2026.

quando rendersi visibili;
- separare in modo netto i flussi legati alla gestione quotidiana da quelli destinati al pubblico;
- predisporre ambienti specificamente dedicati ad attività formative, laboratori ed eventi;
- calibrare i servizi e le dotazioni infrastrutturali in funzione dell'affluenza prevista, con conseguente ridefinizione delle percentuali di superficie dedicate rispettivamente agli animali umani (aree di accoglienza, servizi igienici, spazi espositivi) e agli animali non umani (recinti, stalle, pascoli, aree di riposo).

Tuttavia, anche in questo modello, la dimensione pedagogica non può tradursi in una centralità dello sguardo umano. In una prospettiva antispecista, lo spazio non deve essere organizzato attorno alla fruizione o alla visibilità, bensì attorno all'agency animale. La visibilità totale non costituisce mai un obiettivo progettuale, così come la fruizione umana non rappresenta il parametro primario di organizzazione spaziale. Le strutture destinate agli animali umani si configurano come dispositivi secondari. L'eventuale integrazione tra visitatori e animali può avvenire solo nel rispetto delle soggettività coinvolte e della possibilità, per l'animale, di sottrarsi allo sguardo e all'interazione. In alternativa, le due sfere possono rimanere separate, prevedendo spazi dedicati esclusivamente ad attività didattiche senza interferenza diretta con gli habitat. Il rifugio, in questa prospettiva, non si configura come uno "zoo etico" né come un dispositivo pedagogico fondato sull'esposizione, ma come un'infrastruttura di convivenza interspecifica.

Diversamente, un rifugio a carattere sperimentale può configurarsi come un vero e proprio laboratorio, nel quale l'obiettivo principale non è tanto la trasmissione di contenuti educativi al pubblico quanto l'osservazione, l'analisi e la sperimentazione delle relazioni interspecifiche che si instaurano all'interno della comunità. In tale prospettiva:
- gli spazi assumono un grado maggiore di flessibilità e adattabilità nel tempo;
- le strutture destinate agli animali umani risultano orientate prevalentemente all'ospitalità di volontari e ricercatori, anche per permanenze prolungate o notturne;
- si sviluppano ambienti dedicati alla vita comunitaria interna (riunioni, momenti di formazione, attività condivise);
- - l'organizzazione spaziale tende a privilegiare la continuità e la coabitazione rispetto alla distinzione netta tra spazi.

In questo caso, la dimensione comunitaria e di ricerca prevale su quella divulgativa, e il progetto architettonico diviene strumento di supporto a pratiche relazionali e sperimentali. È tuttavia fondamentale riconoscere come tali modelli rappresentino polarità teoriche, tra le quali si colloca un ampio spettro di configurazioni ibride. Molti rifugi adottano soluzioni intermedie, combinando attività educative, pratiche di divulgazione, ricerca e vita comunitaria. Ciononostante, la definizione di una direzione prevalente costituisce un dispositivo metodologico utile nei processi decisionali: chiarire l'identità e la missione del rifugio consente di orientare con maggiore coerenza le scelte relative al layout, alla programmazione funzionale e alla gestione dei flussi, riducendo conflitti tra usi e garantendo una maggiore qualità spaziale per tutti i soggetti coinvolti, umani e non umani.

Scenario di partenza

Come evidenziato nei punti precedenti, le caratteristiche fisiche del sito quali topografia, estensione, morfologia del suolo, presenza di vegetazione, disponibilità di fonti idriche e infrastrutture esistenti, costituiscono parametri determinanti nella definizione delle specie accoglibili all'interno di un rifugio.
È tuttavia necessario distinguere due scenari progettuali differenti.
Nel primo caso, quando il sito viene individuato prima della definizione dei futuri abitanti animali, la scelta delle specie dovrebbe configurarsi come esito di una valutazione preliminare delle condizioni ambientali esistenti. Salvo situazioni di emergenza imminente, una progettazione consapevole richiede che l'individuazione delle tipologie animali avvenga a partire dallo stato temporale zero, ovvero quello di avvio del rifugio, quindi non esclusivamente la condizione fisica del luogo ma anche l'assetto economico di partenza (disponibilità finanziaria, sostenibilità dei costi di gestione, capacità di investimento iniziale e margine per eventuali imprevisti) e il numero di volontari stabili disponibili. Una pianificazione che prescinda da tale valutazione rischia di generare decisioni avventate, ad esempio l'accoglienza di un numero eccessivo di animali o di specie con esigenze infrastrutturali elevate, compromettendo tanto la qualità spaziale quanto il benessere degli individui ospitati.

Nel secondo scenario, qualora un rifugio già attivo sia costretto a trasferirsi per cause esterne, il processo decisionale si inverte: non sono più le specie accoglibili ad essere determinate in funzione del sito, ma il sito a dover essere scelto in funzione della comunità animale già residente. La valutazione comparativa dei lotti disponibili dovrà dunque basarsi su criteri etologici e spaziali specifici per le specie coinvolte, oltre che sulle condizioni individuali dei singoli animali. Anche in questo caso, tuttavia, la dimensione economica rimane centrale. Il nuovo terreno dovrà essere valutato non solo in base alla sua idoneità ecologica rispetto alle specie presenti, ma anche in relazione ai costi di acquisizione, adattamento e manutenzione, evitando scelte che possano compromettere la stabilità futura del rifugio.

In entrambi gli scenari, la relazione tra sito, specie, risorse economiche e risorse umane costituisce un triangolo decisionale inscindibile. La progettazione non può fondarsi su ipotesi di crescita indefinita o su risorse presunte in quanto i fondi e le donazioni non hanno un andamento costante e programmabile nel tempo e questo significa esporsi al rischio di ridurre progressivamente gli standard di cura, spazio e qualità ambientale. Al contrario, un dimensionamento prudente e realistico costituisce una forma di tutela preventiva delle soggettività animali coinvolte.

Relazione contesto-animale

Nella scelta del sito, la morfologia del terreno rappresenta un elemento centrale. Superfici pianeggianti e facilmente accessibili possono favorire il movimento di animali con disabilità motorie, anziani o con fragilità fisiche, garantendo continuità e sicurezza negli spostamenti. Terreni caratterizzati da pendenze, dislivelli o movimenti di terra introducono invece una maggiore tridimensionalità dello spazio, stimolando comportamenti esplorativi e dinamiche relazionali più articolate in specie che beneficiano di ambienti complessi. La topografia non costituisce dunque un dato meramente tecnico, ma un dispositivo che condiziona posture, interazioni e modalità di abitare.
La presenza di vegetazione rappresenta un ulteriore fattore strategico e funzionale. Alberature e coperture verdi favoriscono la creazione di microclimi, garantiscono ombreggiamento naturale, offrono possibilità di rifugio, di nascondiglio e modulano le relazioni sociali tra animali. In assenza di vegetazione, si rende necessario predisporre un piano di piantumazione calibrato sulle esigenze delle specie coinvolte; la vegetazione diviene così parte integrante dell'architettura dell'habitat e non semplice elemento secondario di sfondo.

L'ambiente non è una cornice generica e universale; non esiste uno spazio ottimale valido indistintamente per tutte le specie. L'idea di un habitat standardizzato rischia di produrre deprivazione sensoriale, conflittualità o condizioni di disagio, omologando bisogni profondamente differenti. In una prospettiva antispecista, tale attenzione non può limitarsi alla dimensione di specie, ma deve estendersi alle singole individualità. Le indicazioni sopra descritte costituiscono una base preventiva e generale; tuttavia, il rifugio è uno spazio dinamico, destinato a trasformarsi

nel tempo in relazione agli individui che lo abitano. Età, storia pregressa, condizioni fisiche, traumi e inclinazioni comportamentali incidono in modo significativo sull'organizzazione spaziale. La specificità di un rifugio, pertanto, non deriva unicamente dalle caratteristiche fisiche del luogo, ma dall'interazione tra contesto ambientale e soggettività che lo attraversano. Il progetto architettonico si configura come una struttura adattiva, capace di accogliere trasformazioni progressive senza imporre un modello rigido e predeterminato di convivenza interspecifica, sia nel caso in cui il sito preceda la comunità, sia nel caso in cui debba essere selezionato per accoglierla.

Capacità di accoglienza

Un altro dato importante a seguito della scelta delle specie da accogliere è quello di determinate la capacità di un rifugio.

Superare la soglia gestibile compromette la salute degli animali e la sostenibilità della struttura stessa; è quindi fondamentale definire a monte la popolazione accoglibile in relazione alle risorse disponibili, alle caratteristiche del sito e all'organizzazione interna. La capacità non è una grandezza fissa, ma un parametro dinamico che varia nel tempo in funzione di variabili economiche, ambientali, infrastrutturali e di personale. Secondo le linee guida dell'Open Sanctuary Project, tale valutazione deve integrare sette dimensioni principali:

- **Capacità spaziale**. La superficie totale del sito è un parametro necessario ma non sufficiente. Occorre valutare la qualità, la distribuzione e la morfologia degli spazi interni ed esterni, garantendo ripari e ombreggiamenti naturali adeguati alle specifiche esigenze etologiche delle specie ospitate.
- **Flessibilità delle convinvenza.** La struttura deve prevedere spazi abitativi facilmente modulabili e separabili. Questa flessibilità è indispensabile per gestire conflitti, malattie, infortuni o esigenze legate all'età, riducendo lo stress e garantendo la sicurezza.
- **Isolamento e gestione sanitaria.** È fondamentale predisporre protocolli e aree dedicate alla quarantena per isolare i nuovi arrivi o i soggetti malati, tutelando la sicurezza dell'intera comunità.
- **Risorse umane.** La capacità ricettiva è subordinata ai limiti operativi del personale e dei volontari. Il numero di persone, la stabilità, il tempo disponibile e le competenze reali sono requisiti imprescindibili per assicurare un monitoraggio costante e cure adeguate.
- **Sostenibilità finanziaria a lungo termine.** A differenza delle realtà zootecniche, gli animali dei rifugi non hanno una data di morte forzata ma possono vivere oltre i vent'anni. La pianificazione economica deve quindi sostenere costi crescenti e prolungati nel tempo (alimentazione, cure veterinarie), riadattando le risorse alle esigenze di individui in fase di invecchiamento.
- **Vincoli normativi.** La progettazione deve rigorosamente rispettare le normative urbanistiche, sanitarie e legali che regolano il numero massimo e le specie di individui detenibili sul territorio.
- **Aree multifunzione e inserimento**. Oltre agli spazi stabili, è necessario progettare zone ibride e flessibili, non assegnate a nessun residente. La pianificazione deve riconoscere il valore strategico dello spazio vuoto, essenziale come zona di transizione neutra per l'osservazione, l'adattamento e l'inserimento graduale di nuovi individui.[2]

STEP 3 - METAPROGETTO

Pianificazione del sito, analisi dei flussi e analisi relazioni spaziali

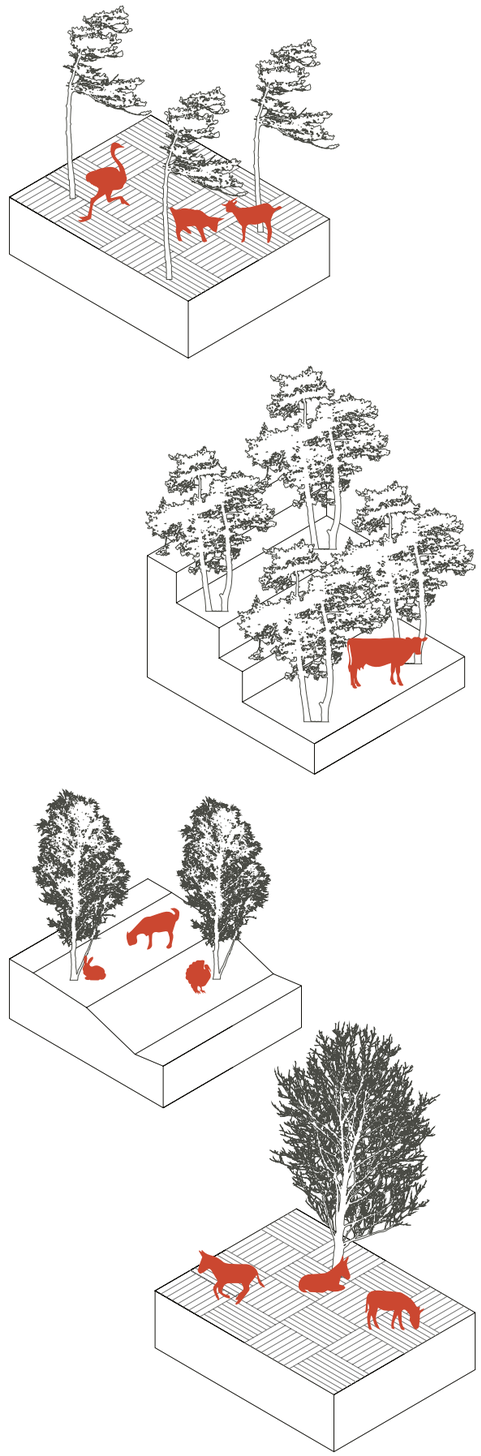
Il processo di pianificazione del sito attraverso ragionamenti planimetrici consente di prefigurare la configurazione futura del santuario e di strutturarne gli avanzamenti progettuali nel tempo. In contesti caratterizzati da risorse economiche e operative spesso limitate, la visione planimetrica assume un valore strategico: permette di superare un approccio frammentario e contingente, orientando invece le scelte verso una crescita coerente e programmata. Molti santuari nascono con una capacità ricettiva ridotta, talvolta limitata a una sola specie animale, per poi evolversi nel tempo ampliando le tipologie ospitate o introducendo nuove funzioni. Un progetto inizialmente centrato esclusivamente sugli spazi di ricovero può prevedere, in una fase successiva, l'inserimento di ambienti per attività didattiche, aree di accoglienza per volontari, spazi di aggregazione o strutture di supporto sanitario. La pianificazione planimetrica consente di anticipare tali scenari evolutivi, individuando fin dall'inizio le possibili aree di espansione e valutandone opportunità e criticità.

Lo studio della planimetria consente di lavorare sui flussi, tema particolarmente delicato all'interno di un santuario, dove coesistono dinamiche differenti e talvolta conflittuali. La definizione dei flussi riguarda nimali non umani, personale interno e volontari, operatori sanitari e veterinari, mezzi agricoli e di manutenzione ed eventuali visitatori. Una pianificazione accurata evita interferenze pericolose, sovrapposizioni improprie e situazioni di stress per gli animali.

La rappresentazione planimetrica svolge inoltre una funzione comunicativa e strategica. Rendere espliciti gli step di sviluppo nel tempo consente di condividere con chiarezza la visione progettuale con sostenitori, enti pubblici e soggetti finanziatori. Una programmazione articolata per fasi può facilitare l'accesso a bandi, sovvenzioni o concessioni, dimostrando la sostenibilità e la coerenza dell'intervento nel medio-lungo periodo. Inoltre, il lavoro planimetrico può configurarsi come processo collaborativo. La definizione del layout generale del santuario beneficia di un confronto interdisciplinare che includa, oltre agli architetti, etologi, veterinari, operatori sanitari, membri del consiglio di amministrazione e rappresentanti delle autorità sanitarie competenti. Tale approccio integrato consente di costruire una dinamica spaziale con una visione tridimensionale e maggiormente completa.[3]

2 Determining Your Animal Sanctuary's Capacity For Responsible Care," *Open Sanctuary Project*, data consultazione 15 marzo 2026.

3 Site Planning At Your Animal Sanctuary, *The Open Sanctuary Project*, consultato il 15 marzo 2026, https://open-sanctuary.org/site-planning-at-your-animal-sanctuary/.

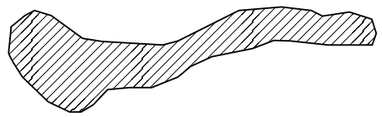


4.3 Casi studio

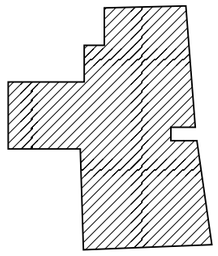
La fase preliminare della ricerca si è basata sulla conoscenza pregressa di un'unica realtà, la struttura Vivi Gli Animali situata a Collegno e attiva dal 2010. L'attività di volontariato e il confronto diretto con altre persone volontarie, in particolare con chi aveva una maggiore esperienza o responsabilità, sono stati fondamentali per comprendere le dinamiche interne, le problematiche gestionali e le criticità tipiche di queste realtà, fungendo da vero e proprio orientamento sul campo e ponendo le basi conoscitive per l'intero studio. Tuttavia, ai fini della selezione dei casi studio effettivi, si è scelto di non includere questo rifugio all'interno dell'analisi in quanto presenta caratteristiche che si allineano meno agli obiettivi specifici di questa indagine rispetto ad altri contesti.

L'avvio della ricerca ha infatti evidenziato l'impossibilità di generalizzare i dati partendo da un solo caso studio e l'assoluta necessità di mappare la profonda eterogeneità del fenomeno attraverso un campionamento mirato. Sebbene un'analisi più estesa sarebbe stata maggiormente accurata nella rappresentatività del campione, l'indagine ha dovuto fare i conti con precisi limiti oggettivi. Tra questi, hanno inciso in modo particolare i vincoli temporali ed economici legati agli spostamenti sul territorio, nonché le complessità logistiche delle strutture stesse, spesso aperte al pubblico solo su prenotazione, nei fine settimana o in concomitanza di eventi specifici. Per ovviare a tali limitazioni sono state selezionate tre realtà. La scelta è guidata da criteri di massima diversificazione, infatti i casi studio differiscono per contesto geografico e territoriale, collocazione rispetto ai centri urbani, modelli gestionali e strategie di divulgazione e sensibilizzazione. Tale selezione, pur numericamente circoscritta, mira a restituire la complessità e la frammentazione del fenomeno, evidenziando al contempo la necessità di una sua comprensione più profonda.

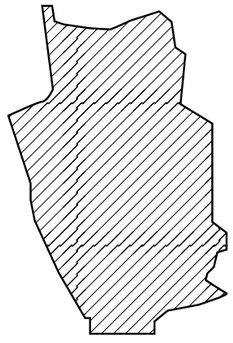
1 **Sparta, Riserva dell'Animalità**



2 **Ippoasi**



3 **Agripunk**



4.3.1. Sparta, Riserva dell'Animalità

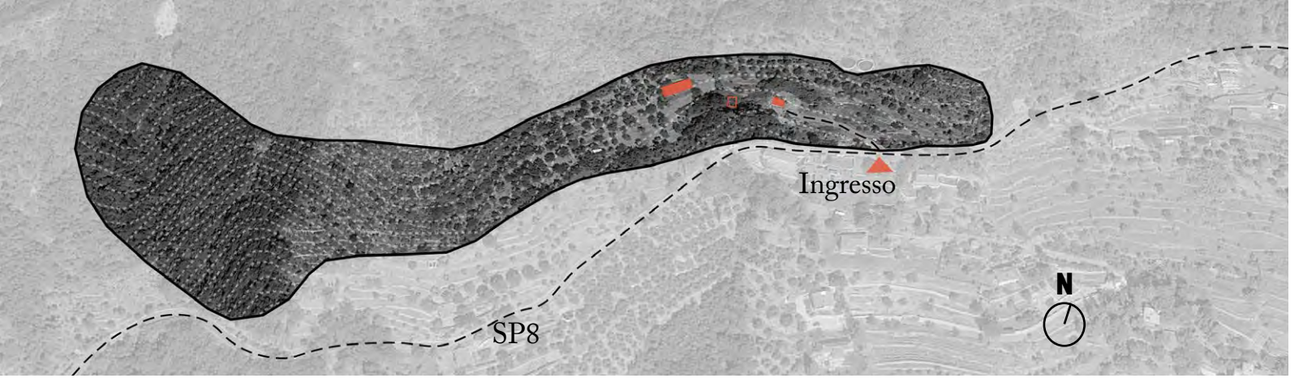
Il primo caso studio analizzato è l'associazione Sparta – Riserva dell'animalità, un rifugio antispecista che si estende su una superficie di circa 3 ettari a Pieve di Teco in provincia di Imperia. Il sopralluogo, effettuato nel mese di gennaio 2026, è stato affiancato da un'intervista approfondita ai fondatori della struttura: Francesco De Giorgio, biologo, etologo e naturalista attivo nell'ambito antispecista e José De Giorgio-Schoorl, formatrice ed autrice, co-sviluppatori dell'approccio socio-cognitivo applicato alle relazioni tra animali umani e non umani. Oltre alla funzione di accoglienza, l'associazione opera come centro di ricerca dedicato alle dinamiche interspecifiche, ponendosi l'obiettivo di sviluppare una nuova cultura della conoscenza animale. L'attività didattica e divulgativa si articola attraverso conferenze, pubblicazioni, esperienze sul campo e corsi di formazione.

Dal punto di vista scientifico e culturale, il progetto intende destrutturare l'approccio etologico tradizionale, spesso viziato da specismo, antropocentrismo e logiche zootecniche, promuovendo un radicale cambio di paradigma sociale e pratico. Alla base dell'organizzazione del rifugio vi è infatti un'etologia definita antispecista. A differenza dell'approccio zootecnico, che inquadra l'animale unicamente attraverso le caratteristiche tipiche della sua specie, questa prospettiva riconosce e valorizza la soggettività e l'individualità di ogni singolo animale, un principio che incide profondamente anche sulla gestione degli spazi.

La particolarità di questo rifugio risiede nel suo sviluppo, in quanto l'attuale configurazione è il risultato di una progressiva acquisizione e riorganizzazione di diversi terreni. A differenza della prassi comune, la ricerca del sito è stata parte integrante del processo progettuale e ha seguito un iter inverso. Il terreno non è stato individuato prima dell'accoglienza degli animali, ma è stato accuratamente selezionato in un secondo momento per rispondere alle specifiche necessità spaziali ed etologiche delle soggettività animali già presenti.

Attraverso la propria attività formativa, l'associazione mira a destrutturare la percezione antropocentrica dello spazio. Questo approccio risulta fondamentale ai fini della presente ricerca poiché offre una prospettiva inedita sulla concezione degli ambienti. Nella maggior parte dei casi, l'architettura destinata agli animali segue logiche di funzionalità umana finalizzate all'ottimizzazione delle procedure gestionali. All'interno di questo rifugio, al contrario, l'ambiente è strutturato secondo la logica del vissuto animale. La progettazione non asseconda le esigenze operative umane, ma si plasma intorno alle necessità e alla specifica soggettività di chi abita lo spazio.[1]

1 I dati inseriti in questo caso studio sono stati raccolti durante un sopralluogo effettuato il 28 Gennaio 2026.



Alla luce di tali premesse la planimetria si articola in **tre macroaree principali**, ovvero una zona a connotazione maggiormente antropica, un'area strutturata destinata agli animali e un'area selvatica.

Spazio animali umani

L'ingresso principale conduce alla prima zona e funge da filtro verso il centro di ricerca. Quest'ultimo è ospitato all'interno di un fienile ristrutturato nel rispetto dei caratteri tipologici e architettonici locali. Nelle immediate vicinanze si trova inoltre un rudere destinato a un futuro intervento di recupero per l'ampliamento delle strutture di ricerca.

Spazio animali non umani

La seconda macroarea, quella dedicata alla parte progettata per la ventina di animali presenti, è delimitata da recinzioni perimetrali. La distribuzione interna degli spazi è calibrata sulle specifiche etologiche degli ospiti e asseconda le loro abitudini e le dinamiche di aggregazione sociale. Una porzione di quest'area è riservata al ricovero notturno ed è costituita da un'ampia tettoia frazionata al suo interno. La restante superficie è configurata come un sistema di spazi multifunzionali concepiti per favorire l'interazione interspecifica e le fasi di inserimento. Costituendo un terreno neutro e privo di una territorialità definita, tali aree di incontro permettono agli animali di familiarizzare in modo sia diretto che indiretto. Per gli spazi destinati al riposo notturno, si è optato per un approccio basato sull'architettura mobile e fluida. L'assenza di vincoli fissi e la facilità di spostamento delle strutture garantiscono un'elevata flessibilità, rendendo gli ambienti adattabili alle variazioni delle esigenze legate ai processi socio-evolutivi, all'invecchiamento o alle dinamiche relazionali del gruppo. L'intero impianto spaziale si fonda sul vissuto animale e respinge l'idea di una progettazione rigida e inalterabile. Una definizione fissa degli ambienti precluderebbe infatti agli abitanti la possibilità di esplorare il territorio e di stabilire con esso connessioni mutevoli nel tempo. I concetti tradizionali di ottimizzazione e razionalizzazione funzionale lasciano spazio a un'attenta valorizzazione dei vuoti. Sebbene un approccio antropocentrico tenda a classificare queste aree non costruite come spazi residuali o privi di logica, nella prospettiva animale esse diventano fondamentali per favorire l'autonomia e l'appropriazione dell'esperienza spaziale. Il rifugio evita pertanto l'inserimento di barriere di separazione nette, enfatizzando al contrario il potenziale degli spazi vuoti e la permeabilità del paesaggio.

Spazio selvatico

La terza macroarea del rifugio è quella selvatica, all'interno del quale l'intervento antropico risulta ridotto al minimo indispensabile. Pur essendo pienamente vissuta e utilizzata dagli animali, presenta un carattere selvatico derivante dalla precisa scelta di non imporre alcuna predeterminazione architettonica. Tale ambiente naturale si distingue per un'elevata densità di vegetazione e un'ampia eterogeneità di stimoli. Questa complessità si traduce in una molteplicità di percorsi praticabili e in una maggiore ricchezza di possibilità di movimento per gli animali; l'intera area funge da arricchimento ambientale intrinseco. Nel tradizionale approccio zootecnico al benessere animale, infatti, gli arricchimenti sono solitamente concepiti come elementi artificiali inseriti a posteriori per compensare le deprivazioni causate da un contesto confinato e progettato con fini produttivi. Al contrario, una progettazione spaziale accurata rende superflui tali innesti poiché gli stimoli necessari derivano direttamente dall'habitat, configurandosi non come integrazioni postume, ma come componenti organiche del paesaggio destinate a crescere e mutare nel tempo. L'obiettivo del rifugio deve quindi trascendere il mero soddisfacimento dei bisogni primari, un limite insuperabile per i modelli produttivi contemporanei.

La progettazione di questo modello spaziale, definita da Francesco De Giorgio e José De Giorgio-Schoorl come **architettura dell'animalità**, pone in evidenza come un ambiente strutturato sulle necessità etologiche ed individuali faciliti le dinamiche interspecifiche molto più efficacemente rispetto a un'area organizzata secondo rigidi canoni estetici che appagano l'essere umano a livello visivo e psicologico. Un luogo curato e ordinato, pur risultando appagante per la percezione visiva umana, si rivela spesso inadeguato per le necessità animali. Tale divergenza rappresenta un limite ricorrente nei rari progetti architettonici rivolti a questo ambito, frequentemente sbilanciati verso la ricerca di un carattere puramente stilistico. L'apparente disordine spaziale agevola al contrario l'inserimento di nuovi individui e lo sviluppo di relazioni sociali, offrendo agli abitanti la libertà di gestire l'occupazione del territorio e garantendo indispensabili zone di nascondiglio per preservare il senso di sicurezza. Lo spazio diventa quindi un regolatore attivo delle dinamiche del gruppo. A questo scopo contribuisce in modo determinante la morfologia del territorio ligure. La presenza di terrazzamenti conferisce tridimensionalità al paesaggio e amplifica, secondo la logica animale, la superficie esplorabile rispetto all'effettiva estensione planimetrica del lotto, favorendo notevolmente la convivenza.
Un'ulteriore riflessione emersa durante l'indagi-

Spazio animali umani: il centro di ricerca

Spazio animali umani: rudere

Spazio animali non umani

Spazio selvatico: i terrazzamenti

Spazio selvatico

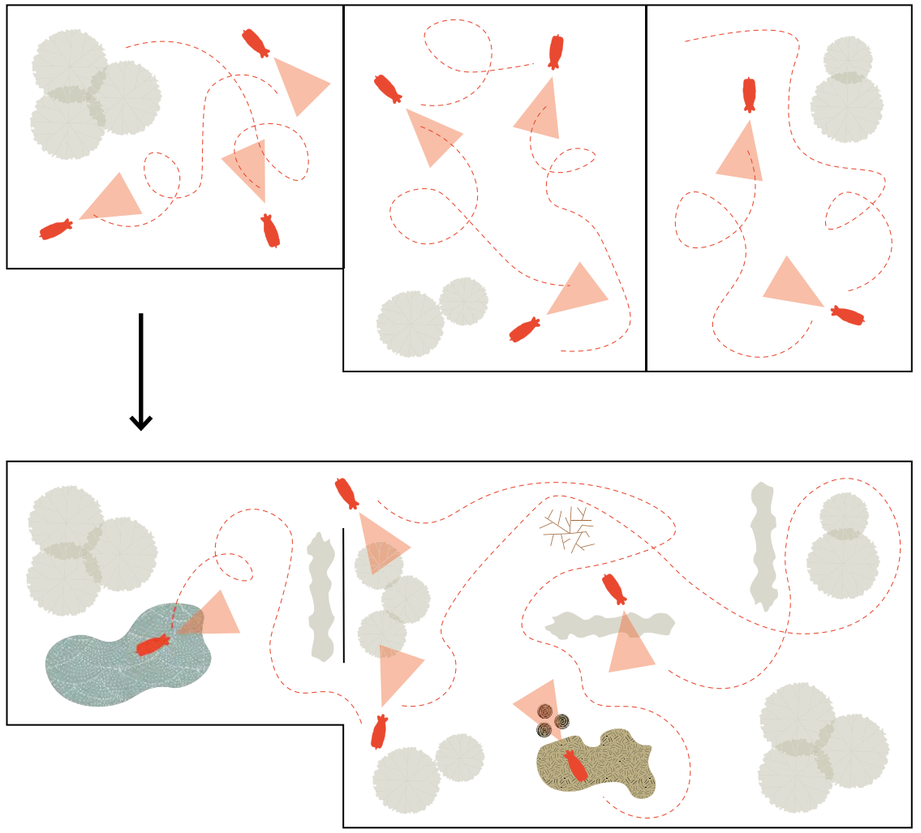
Il bosco

ne riguarda il tema della recinzione. All'interno di una pratica antispecista, è fondamentale interrogarsi sul ruolo dei confini, superando il preconcetto che identifica la recinzione esclusivamente come un dispositivo di confinamento. Anche negli habitat naturali incontaminati le separazioni spaziali esistono sotto forma di ostacoli fisici o barriere vegetali spontanee, fornendo in realtà degli strumenti ad ogni individuo per trovare la propria collocazione nell'ambiente. Proiettare questo modello nel rifugio permette di reinterpretare il limite non come una barriera imposta, ma come un elemento di mediazione che, anziché escludere, organizza lo spazio in modo tale da garantire a ogni individuo una dimensione protetta e definita in cui poter esprimere la propria soggettività. In questa prospettiva, il concetto stesso di recinzione interna può essere decostruito e ripensato. Può essere concepito non più come una netta linea di separazione, ma come un dispositivo variabile e contestuale, che può assumere forme diverse, quali sistemi di siepi, recinzioni aperte alle estremità, barriere realizzate con tronchi o altri elementi naturali, capaci di definire gli spazi senza ricorrere a una logica esclusivamente di segregazione.
Questa reinterpretazione della recinzione è applicabile soprattutto laddove le dimensioni e l'organizzazione del rifugio lo consentano, rendendo possibile una definizione dei confini più morbida e articolata rispetto a quella imposta da esigenze di gestione in contesti caratterizzati da spazi limitati.

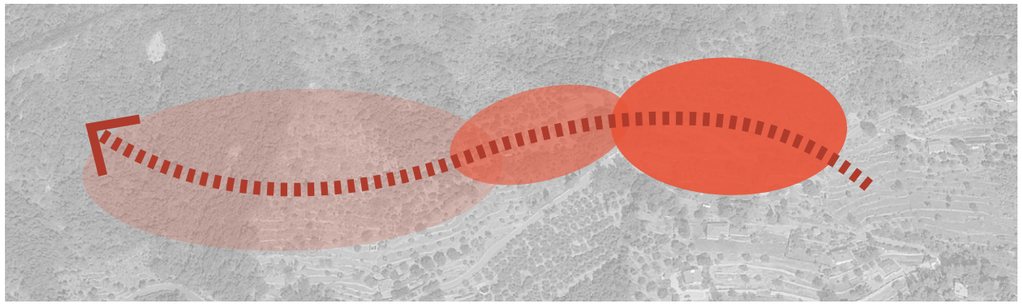
L'analisi di questo primo caso studio, condotta nelle fasi preliminari della ricerca, si è rivelata fondamentale per decostruire una concezione statica e schematica dello spazio progettato per gli animali nel contesto dei rifugi. Il confronto diretto con la realtà dell'associazione ha infatti evidenziato l'impossibilità di definire un modello architettonico standardizzato e universalmente replicabile, ampliando in modo significativo le prospettive e gli orizzonti della presente ricerca.

Foto di proprietà di Sparta, Riserva dell'Animalità

RIPENSARE LO SPAZIO NELLA LOGICA ANIMALE



PLANIMETRIA SCHEMATICA DEL RIFUGIO

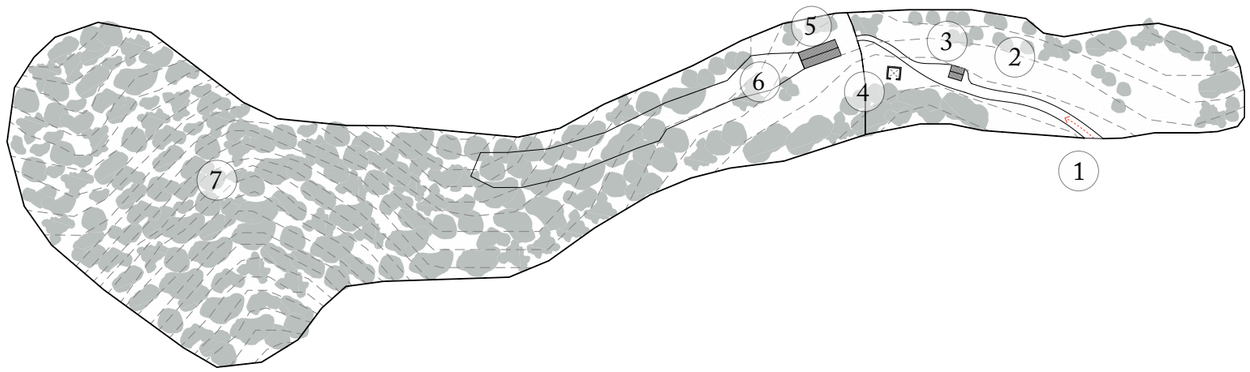


Spazio animali umani

Spazio animali non umani

Spazio selvatico

Percorso



1 Ingresso rifugio

2 Spazio attrezzato per formazione all'aperto

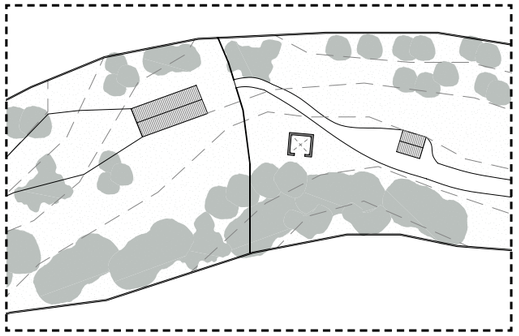
3 Centro di ricerca

4 Rudere da recuperare per ampliamento

5 Grande tettoia multispecie

6 Area recintata maiali

7 Il bosco



4.3.1. Ippoasi

Il secondo caso studio analizzato è il rifugio **Ippoasi**, oggetto di un sopralluogo effettuato nel mese di marzo. Si tratta di un rifugio antispecista che si estende su una superficie di circa 5 ettari, situato vicino Pisa all'interno del Parco Naturale Migliarino di San Rossore e attivo dal 2008. Attualmente il rifugio accoglie oltre cento individui appartenenti a diverse specie, tra cui cavalli, asini, maiali, mucche, capre, volatili e cani.

La selezione di questo caso studio è motivata dalle peculiarità architettoniche e spaziali del sito, risultato di un'attenta analisi del contesto e di una costante integrazione con le necessità etologiche dei suoi abitanti. La configurazione degli ambienti è soggetta a un'evoluzione continua dello spazio nel tempo, che viene plasmato in funzione delle soggettività che lo attraversano. La morfologia del rifugio rifiuta gli schemi rigidi di separazione funzionale, preferendo una flessibilità operativa che supera le classificazioni basate esclusivamente sulla specie di appartenenza. Il progetto rappresenta uno spazio unico, capace di conciliare le esigenze comportamentali della comunità animale con le complesse necessità gestionali e i protocolli normativi di biosicurezza, trasformando i limiti imposti dal vincolo ambientale in opportunità per una progettazione dinamica e adattiva.
La collocazione all'interno di un'area naturale protetta comporta il rispetto di vincoli stringenti relativi alla gestione del suolo e alla trasformazione del paesaggio come il divieto di costruire strutture fisse e di piantare altre specie vegetali diverse rispetto a quelle già presenti nel parco.
Anche la collocazione geografica del sito presenta caratteristiche distintive, trovandosi in prossimità di Pisa, a ridosso di un'arteria stradale trafficata e adiacente ad un centro abitato. A differenza della maggior parte dei rifugi, spesso ubicati in contesti più isolati e di difficile accesso, Ippoasi beneficia di una posizione strategica in un luogo di passaggio che garantisce una costante visibilità. Tale condizione rappresenta un punto di forza pienamente integrato nelle finalità dell'associazione, volta a sviluppare un lavoro di divulgazione mediante visite guidate e collaborazioni con realtà scolastiche e istituzionali. L'obiettivo è quello di raggiungere un pubblico eterogeneo, sensibilizzandolo sulle tematiche antispeciste.
La gestione di chi attraversa il rifugio in visita è affidata al controllo delle persone volontarie, poiché la finalità delle visite è esclusivamente di natura divulgativa e non ludica. In questa ottica, ogni interazione forzata tra i visitatori e gli animali è sistematicamente esclusa. L'ampia superficie a disposizione e l'articolazione spaziale del sito permettono agli animali di modulare autonomamente la vicinanza con le persone che visitano, garantendo loro la facoltà di scegliere se interagire o se mantenere le distanze.

Il rifugio si articolare in **quattro aree principali**, configurate attraverso un processo di progettazione collettiva e graduale basato sull'analisi delle necessità etologiche e delle condizioni del contesto. L'organizzazione spaziale definisce la capacità di accoglienza della struttura bilanciando attentamente il numero di animali ospitabili, la disponibilità di superficie e la presenza dei volontari attivi, garantendo in questo modo una gestione sostenibile e un numero di abitanti compatibile con le risorse a disposizione.

Ingresso e spazio filtro

All'interno del primo spazio, con funzione di ingresso, è presente un ampio spazio verde ed una struttura semiaperta dedicata alla logistica del rifugio. In questo spazio viene gestito lo stoccaggio del cibo e degli strumenti necessari alle attività operative, fungendo al contempo da punto di riferimento per le persone volontarie e da area utilizzata per lo svolgimento di eventi. Prima di accedere allo spazio dedicato agli animali non umani, è necessario attraversare una zona di filtro. Tale ambiente, oltre a marcare il confine fisico tra il parco naturale e il rifugio, assolve a una funzione sanitaria cruciale in quanto area di sanificazione, indispensabile per rispondere ai protocolli di biosicurezza, tra cui quelli relativi alla PSA.

La transizione all'interno del rifugio avviene in modo graduale. Questi spazi d'accesso operano come un gradiente tra aree a funzione differente e introducono chi visita alla dimensione del luogo. Attraverso questa sequenza spaziale, chi accede inizia a percepire una rottura rispetto alle consuetudini e agli schemi antropocentrici a cui è solitamente abituato, acquisendo una prima consapevolezza sulla storia del sito e sulle soggettività che lo abitano.

Il lazzaretto

Oltrepassato lo spazio filtro, si accede alle aree destinate agli animali non umani. Il primo settore incontrato è definito Lazzaretto, denominazione che ne chiarisce la funzione di ricovero per gli individui in condizioni di maggiore vul-

Il Lazzaretto

nerabilità o in fase di riabilitazione. Si tratta di un ambito protetto e circoscritto, progettato per rispondere alle necessità specifiche di animali anziani, convalescenti o con disabilità motorie ed esigenze specifiche. Tale spazio funge da testimonianza tangibile di come la disabilità non costituisca una condizione limitante, bensì una differente modalità di esistenza. La progettazione non impone standard rigidi, ma si modula sulle singole soggettività, attuando accorgimenti funzionali che variano in base alle necessità del momento. L'ambiente si adatta dunque ai corpi che lo abitano, configurandosi come un organismo transitorio e flessibile capace di plasmarsi in funzione dei bisogni dei suoi ospiti. All'interno di quest'area sono collocate strutture di ricovero notturno dotate di sistemi di riscaldamento, monitoraggio video e illuminazione controllata, elementi essenziali per garantire la sicurezza degli animali e prevenire tentativi di predazione.

Il grande recinto

La porzione centrale del rifugio è denominata Grande Recinto, un'area progettata per rispondere alle eterogenee necessità etologiche dei suoi numerosi abitanti. Lo spazio si presenta in gran parte aperto, con l'eccezione di un settore recintato e internamente frazionato, destinato alla somministrazione di terapie o integratori e alla gestione di procedure veterinarie o di separazione temporanea. Un'ulteriore area circoscritta è riservata specificamente all'alimentazione dei maiali presenti. La configurazione ambientale dell'intera area riflette la volontà di assecondare le diverse inclinazioni delle specie ospitate attraverso la creazione di microambienti caratterizzati da caratteristiche naturali distinte. La presenza di una zona boschiva favorisce l'esplorazione e offre zone d'ombra essenziali durante la stagione estiva. Parallelamente, una pozza fangosa costituisce un elemento di benessere fondamentale, particolarmente apprezzato da maiali e cinghiali. L'ambiente è completato da strutture leggere di diversa tipologia e dimensione con funzione di riparo, mangiatoie posizionate in punti strategici derivanti dall'attenta osservazione delle dinamiche sociali e blocchi di sale per l'integrazione dietetica. La scelta di dislocare le mangiatoie in modo diffuso risponde a due finalità progettuali: limitare l'insorgere di relazioni di dipendenza esclusiva verso le persone volontarie e stimolare il movimento spontaneo degli animali all'interno del recinto. Analogamente, la presenza di abbeveratoi è supportata da una pavimentazione irregolare formata da sassi di fiume, pensata per favorire la salute degli arti e la corretta levigatura naturale degli zoccoli.

L'ambiente è arricchito da elementi che un approccio antropocentrico potrebbe erroneamente classificare come residui, quali cumuli di paglia o tronchi di alberi caduti, che assumono invece una funzione positiva nel miglioramento della qualità della vita animale. Questi elementi sono particolarmente apprezzati dagli abitanti in quanto movimentano lo spazio e creano la possibilità di sdraiarsi in un giaciglio naturale, scavare ed esplorare.

Un ulteriore elemento distintivo è il parco giochi realizzato per le capre, finalizzata a soddisfare l'istinto di arrampicarsi e muoversi in maniera tridimensionale. Realizzata attraverso il riuso creativo di materiali di recupero, la composizione si articola in assi di legno, blocchi di cemento e tubolari cavi che fungono da percorsi elevati, ripari e supporti per spazzole utilizzate dagli animali per grattarsi.

Nel suo insieme, questo spazio rappresenta un esempio di profondo interesse per la convivenza e le relazioni oltre i confini di specie, fungendo da luogo di studio per comprendere dinamiche tra animali che al di fuori del contesto del rifugio non avrebbero la possibilità di interagire o creare legami.

Il Chicken Village

Distinto dal Grande Recinto, il Chicken Village costituisce un ambito delimitato e progettato in funzione delle necessità specifiche dei volatili di diversa specie che lo abitano. Originariamente integrato nel recinto generale, lo spazio è stato successivamente recintato in modo indipendente per prevenire stress interspecifici derivanti

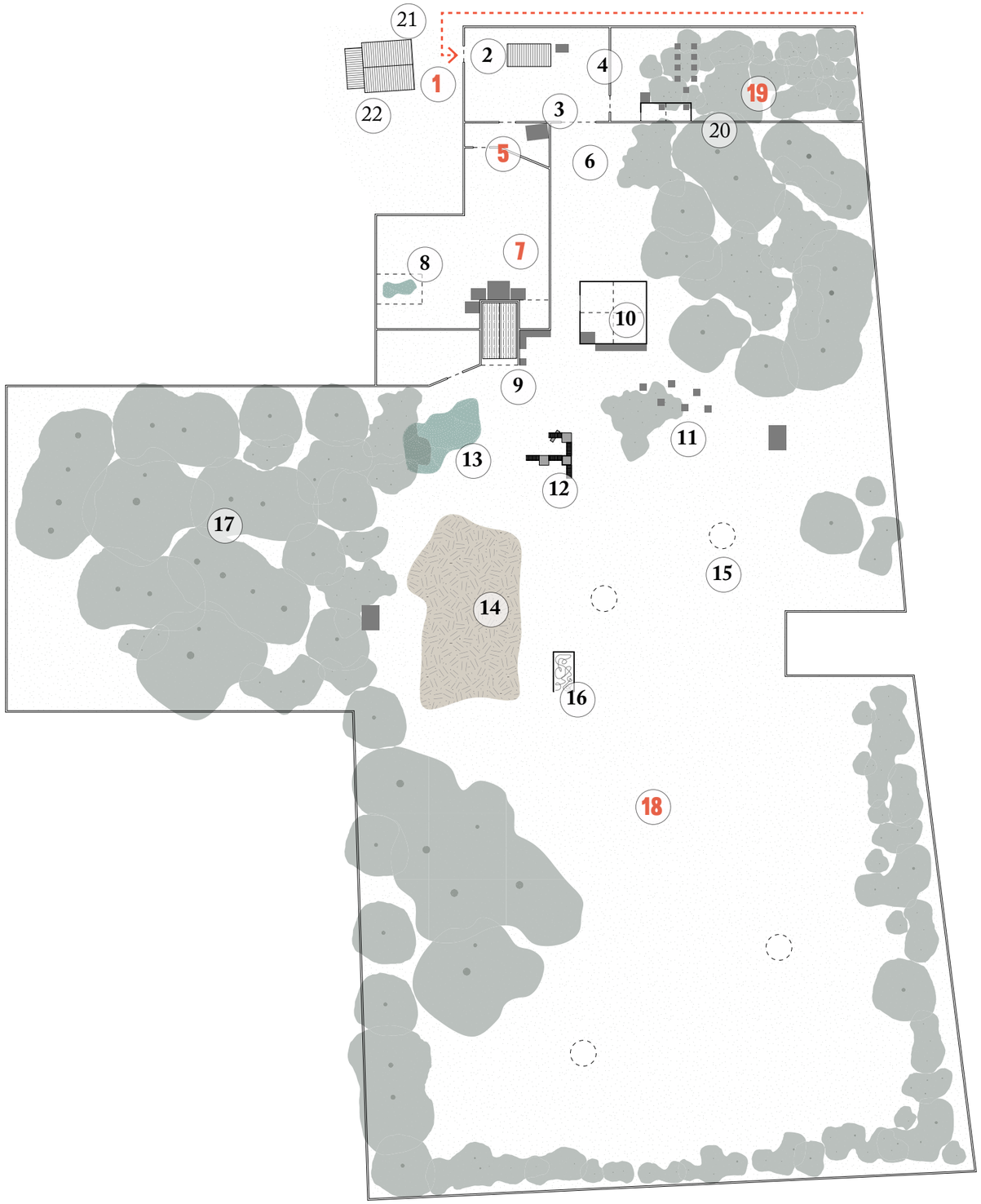
dall'interazione con animali di taglia superiore. La configurazione attuale garantisce un ambiente protetto, in cui gli individui possono manifestare liberamente i propri comportamenti etologici, quali l'esecuzione dei bagni di terra, l'utilizzo di piccole vasche dedicate al nuoto, la ricerca di refrigerio nelle zone boschive, l'attività di appollaiamento e il riparo notturno sicuro da intemperie e predatori.
La diversificazione morfologica di quest'area permette agli abitanti di esprimere appieno le proprie personalità, superando la narrazione convenzionale che tende a considerare questi animali come una massa indistinta. In contesti esterni al rifugio, tale individualità rimane spesso nascosta, negata dalla mancanza di supporti spaziali che consentano il manifestarsi delle singole soggettività.
Le strutture di ricovero sono state progettate con estrema cura, bilanciando il benessere degli animali con le necessità operative di pulizia e salubrità. Il design degli interni asseconda la naturale propensione a suddividersi in piccoli nuclei sociali all'interno del gruppo esteso, prevedendo tanto ampi posatoi comuni quanto sistemazioni singole. Per prevenire fenomeni di umidità di risalita, ogni unità è sollevata dal terreno, mentre i sistemi di apertura sono concepiti per facilitare le operazioni di manutenzione ordinaria. All'interno del villaggio sono inoltre presenti due ulteriori recinzioni con funzione di infermeria, indispensabili qualora si rendesse necessaria una separazione temporanea o permanente dell'individuo dal gruppo sociale di riferimento.

Le strutture del rifugio sono realizzate attraverso processi di autocostruzione, impiegando prevalentemente materiali di recupero e declinandosi in diverse tipologie architettoniche. Si spazia dalle tettoie e dai ripari a sezione triangolare presenti nel Grande Recinto, alle stalle protette destinate al Lazzaretto, fino alle diverse configurazioni abitative concepite per i volatili. Ogni struttura è provvista di uno strato abbondante di paglia o fieno, volto a garantire il massimo

comfort termico e sensoriale. Tale accorgimento permette agli animali di modellare attivamente il proprio giaciglio, superando la condizione di deprivazione tipica degli allevamenti intensivi, dove la permanenza prolungata su pavimentazioni in cemento è causa frequente di gravi traumi fisici e patologie legate al movimento.
L'intera configurazione spaziale riflette un superamento della concezione del rifugio come mero centro di erogazione di cure veterinarie e alimentazione. Il progetto si qualifica piuttosto come un luogo di coabitazione tra specie umane e non umane, finalizzato a restituire agli animali la propria agentività. La ricchezza morfologica dello spazio e l'eterogeneità degli stimoli ambientali offrono agli animali non umani la facoltà di autodeterminare il proprio modo di abitare l'ambiente. Attraverso questa libertà di movimento e di interazione, ogni individuo acquisisce la possibilità di scegliere come occupare lo spazio, con chi stabilire relazioni e, aspetto di fondamentale importanza, di esercitare il diritto di scegliere cosa non fare, sottraendosi a interazioni non gradite.

Oltre agli interventi descritti, il rifugio promuove diverse iniziative volte a sostenere la causa antispecista, integrando costantemente lotte intersezionali nel proprio impegno politico e sociale. La funzione divulgativa non si limita alla gestione di visite ed eventi, ma trova espressione nel progetto della Libreria Itinerante. Quest'ultima propone una selezione bibliografica finalizzata a sostenere il rifugio durante festival solidali, online o presso la piccola biblioteca autogestita interna alla struttura.
L'approccio dell'autocostruzione viene ulteriormente valorizzato attraverso il laboratorio Ippofficina, uno spazio polifunzionale e sociale a supporto del rifugio che si dedica al recupero di materiali e all'autoproduzione sostenibile, rispondendo all'esigenza di disporre di un ambiente attrezzato ed efficiente per la manutenzione costante delle infrastrutture del rifugio. Ippoasi si configura come uno spazio di condivisione e impegno collettivo.

PLANIMETRIA SCHEMATICA DEL RIFUGIO



Legenda:

1. **Ingresso rifugio**
2. Tettoia di servizio
3. Spazio per eventi
4. Spazio coperto per cani
5. **Spazio filtro**
6. Ingresso mezzi agricoli
7. **Lazzaretto**
8. Stagno naturale biodiversità
9. Tendone per trattore
10. Recinto multifunzionale
11. Strutture leggere per animali
12. Playground per capre
13. Pozza per animali
14. Paglia residua
15. Mangiatoie
16. Area letame
17. Boschetto
18. **Grande recinto**
19. **Chicken Village**
20. Infermeria pollaio
21. Libreria itinerante
22. Lab. Ippofficina

I dati inseriti in questo caso studio sono stati raccolti durante un sopralluogo e consultando il sito del rifugio. Il Rifugio, Ippoasi - Santuario di Animali Liberi, consultato il 24 giugno 2026, https://ippoasi.org/il-rifugio/.

Foto scattate durante il sopralluogo del 30 marzo 2026.

05 | RIFUGIO AGRIPUNK

Nel presente capitolo viene introdotto il terzo caso studio integrato nel percorso di analisi spaziale dei rifugi permanenti per animali da ex reddito. L'inclusione di questa specifica realtà è stata favorita dal confronto con l'architetta e ricercatrice Lisa Carignani, che nella sua tesi di dottorato, conseguita presso l'Università degli Studi Roma Tre con il titolo *Animali e architettura. Ripensare lo spazio attraverso l'antispecismo*, ha inserito e analizzato il rifugio Agripunk come contesto di riferimento in quanto luogo di riconversione delle strutture di sfruttamento animale. Grazie a questo contatto, nel marzo 2026 è stato possibile effettuare un sopralluogo diretto presso la struttura, propedeutico alla comprensione della sua conformazione spaziale e all'avvio di un dialogo con l'associazione.
Contestualmente, l'associazione le ha commissionato un metaprogetto di riorganizzazione e riconversione degli spazi del sito, utile al fine di raccogliere fondi per l'acquisto dell'area e mostrarne le potenzialità. Data la convergenza dei temi di ricerca, Lisa ha successivamente esteso l'invito a collaborare alla stesura della proposta metaprogettuale. L'opportunità di partecipare a questo lavoro ha consentito di inserire l'esperienza all'interno del percorso analitico della presente tesi. L'integrazione di tale collaborazione risponde alla necessità metodologica di calare i concetti teorici emersi durante la ricerca in un contesto reale, prendendo in considerazione obiettivi e necessità concrete.

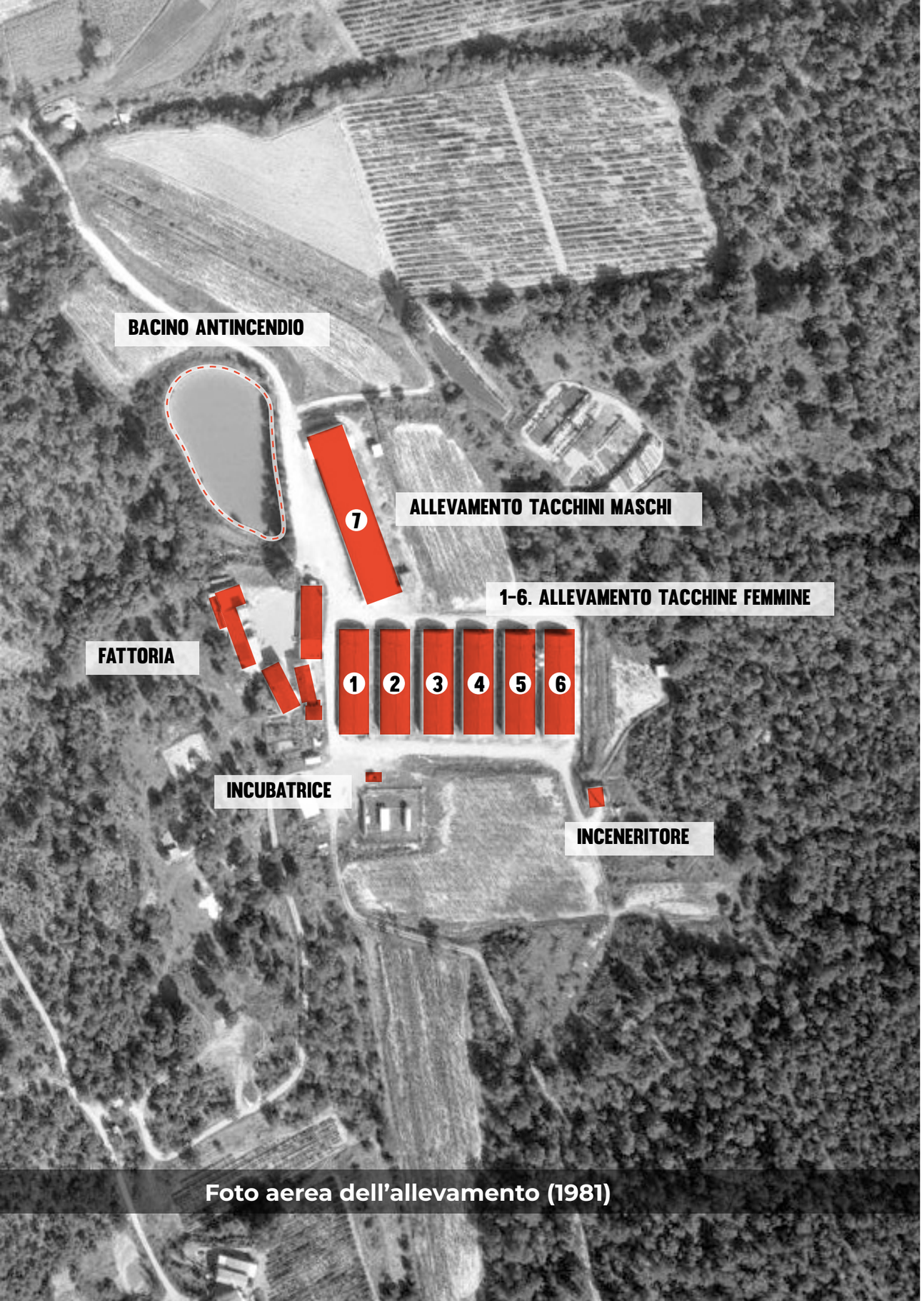


Foto aerea dell'allevamento (1981)

5.1 Descrizione del caso studio

5.1.1. Contesto storico

Agripunk è un rifugio e una associazione sociale antispecista situata a Podere Isola, nella località di Ambra, nel Comune di Bucine (AR), in Toscana.
Questo rifugio è unico nel suo genere sul territorio italiano, in quanto si trova in un'area in precedenza occupata da un allevamento intensivo. L'allevamento è stato chiuso nel 2014 grazie alle persone che oggi si occupano della gestione del rifugio. In principio la trasformazione dell'area è stata determinata dall'obiettivo di far chiudere l'allevamento intensivo, processo che si è evoluto dando vita al progetto che esiste ancora oggi. Il fine è quello di fornire un luogo sicuro ad animali umani e non umani superando ogni barriera di specie e di provenienza, tutelando il territorio e contrastando attivamente l'insediamento di nuovi allevamenti intensivi nell'area. Grazie a un'esperienza decennale nella tutela e liberazione animale, Agripunk rappresenta una realtà strutturata e un punto di riferimento, con un impatto riconosciuto sia a scala locale che internazionale.
Il caso di Agripunk rappresenta un esempio virtuoso di riconversione industriale, capace di trasformare un ex allevamento in uno spazio interamente dedicato agli animali, secondo una prospettiva radicalmente nuova.
Si tratta di un'alternativa concreta allo sfruttamento sistemico, che sorge proprio laddove per anni questa pratica è stata la norma. L'importanza di questo luogo risiede infatti nella sua capacità di dimostrare che la riconversione ecologica e antispecista non solo è possibile, ma può generare un nuovo valore sociale e territoriale.
Il valore di questo spazio è intrinsecamente politico perché testimonia la riconversione di una struttura di sfruttamento in uno spazio sociale antispecista. Tale transizione è stata resa possibile da un percorso articolato che ha incluso prima le denunce formali e la conseguente chiusura dell'allevamento, poi l'iniziale occupazione dell'area e infine la definitiva nascita dell'attuale rifugio.
In origine, prima che l'esercito tedesco in ritirata occupasse la vecchia fattoria per contrastare la resistenza partigiana, l'area era caratterizzata solo da frutteti, stalle e dalla fattoria. La costruzione dei capannoni risale invece agli anni Cinquanta, con una conformazione strutturale e funzionale fortemente influenzata dal modello intensivo americano.
Nel corso del tempo l'area è stata gestita da diverse aziende, in cui le strutture sono passate sotto la gestione del gruppo Amadori.
Nel 2014, il sito è finito al centro dell'attenzione della ASL. Questo è stato possibile grazie alla documentazione sistematica delle condizioni di sfruttamento e delle irregolarità interne, curata dai futuri fondatori dell'associazione, ma anche alla vicinanza di un luogo dall'impatto così forte a un centro abitato.
Nonostante le formali garanzie di sicurezza e le certificazioni sul benessere animale, le reali condizioni della struttura presentavano numerose criticità. Una situazione insostenibile che ha portato alla revoca del codice stalla e al blocco dell'attività. Durante l'ispezione sono emerse criticità che andavano oltre le condizioni degli animali, poiché le verifiche hanno documentato anche diverse problematiche di inquinamento ambientale connesse al sistema di allevamento.
Da questa chiusura ha origine, nel 2015, il progetto di Agripunk, che offre un'alternativa concreta al territorio ospitando animali in fuga o salvati dall'industria zootecnica. Da allora, l'associazione lavora per trasformare le ex strutture produttive in spazi di coabitazione multispecie, dove la cura e le relazioni ridefiniscono il rapporto tra umani e altri animali.

5.1.2 Contesto sociale

Oggi Agripunk ospita quasi cento animali di diverse specie, tra cui bovini, ovini, caprini, suini, equini, felini e volatili. Molti di loro sono fuggiti dal sistema zootecnico, sono stati sequestrati per maltrattamento o recuperati dopo un abbandono; spesso arrivano con infortuni, disabilità o patologie croniche che richiedono attenzioni quotidiane e cure veterinarie frequenti. Inoltre, date le caratteristiche boschive e rurali del territorio, l'associazione promuove la coesistenza con la fauna selvatica e gli animali liminali che, pur essendo del tutto indipendenti dall'essere umano, attraversano e abitano liberamente gli spazi del rifugio.

Agripunk si sostiene attraverso donazioni, 5 per mille, iniziative benefit e campagne di raccolta fondi del terzo settore. La gestione del progetto si fonda stabilmente sulla dedizione di chi risiede nella struttura e sull'apporto di una rete di volontari, attiva sia su base quotidiana offrendo un contributo continuativo che attraverso collaborazioni occasionali a seconda delle singole disponibilità.

Tra gli obiettivi dell'associazione vi è la divulgazione delle tematiche con una prospettiva intersezionale, attenta a includere sia le soggettività umane che quelle non umane. Il principale punto di forza del rifugio risiede nella sua stessa conformazione spaziale: l'abbondanza di aree dedicate alla socialità e alla permanenza prolungata favorisce l'organizzazione di eventi culturali e divulgativi, conferendo alla struttura una profonda dimensione comunitaria.

In un contesto rurale caratterizzato da una bassa densità di spazi aggregativi, Agripunk rappresenta un importante punto di riferimento sociale e culturale. Il rifugio ospita eventi di varia natura: iniziative musicali e proiezioni, fiere d'arte, escursioni sul territorio e dibattiti incentrati su transfemminismo, ecologia e antispecismo. Un impegno culturale che supera i confini fisici della struttura, diffondendosi attraverso strumenti diversificati quali pubblicazioni, documentari e produzioni artistiche.

5.1.3 Contesto territoriale

Il terreno su cui sorge il rifugio ha caratteristiche collinari e si estende per 26 ettari. L'area comprende zone di pascolo, una parte boschiva, uno spazio dedicato a frutteti e vigneti, un lago di circa 2000 mq costruito con funzione di bacino d'acqua antincendio per l'allevamento e il torrente Isola che attraversa il terreno. L'intera area è recintata, delimitando uno spazio naturale che favorisce i movimenti della fauna selvatica e garantisce una zona in cui vige il divieto di caccia.

La morfologia dell'area è definita da un nucleo insediativo originario, composto dai fabbricati un tempo al servizio dell'ex fattoria. Questa struttura è stata in seguito ampliata con l'aggiunta di sette capannoni, che presentano tratti architettonici e costruttivi tipici dell'edilizia zootecnica industriale.

Sebbene l'area complessiva si sviluppi su una superficie di diversi ettari, l'effettivo spazio di interazione degli animali che abitano il rifugio è definito da una seconda recinzione interna. Questo recinto include i sette capannoni riconvertiti a stalle, depositi e fienili, gli edifici dell'ex fattoria e due ampie aree a pascolo disposte a nord e a sud del complesso. Tale strategia, che esclude l'uso libero dell'intera area, è motivata in primo luogo dalle condizioni fisiche degli animali presenti al rifugio: trattandosi di animali provenienti da contesti di sfruttamento, spesso presentano traumi pregressi, disabilità o patologie legate all'invecchiamento e alla selezione genetica finalizzata al consumo che rendono maggiormente difficoltosi i movimenti. A questa criticità si aggiunge l'aspetto gestionale. L'estensione di diversi ettari, rapportata al numero di volontari che giornalmente attraversa e opera nel rifugio non consentirebbe un monitoraggio sicuro ed efficace su una scala spaziale così ampia.
Un terzo fattore risiede nella collocazione geografica del sito; la prossimità del limitrofo contesto boschivo comporta il passaggio di diverse specie selvatiche. Per gli animali del rifugio che rientrano nella categoria etologica di specie preda, la coesistenza in un territorio aperto risulterebbe altamente rischiosa. La seconda recinzione funge quindi da dispositivo di protezione garantendo un controllo sulle interazioni con la fauna selvatica.

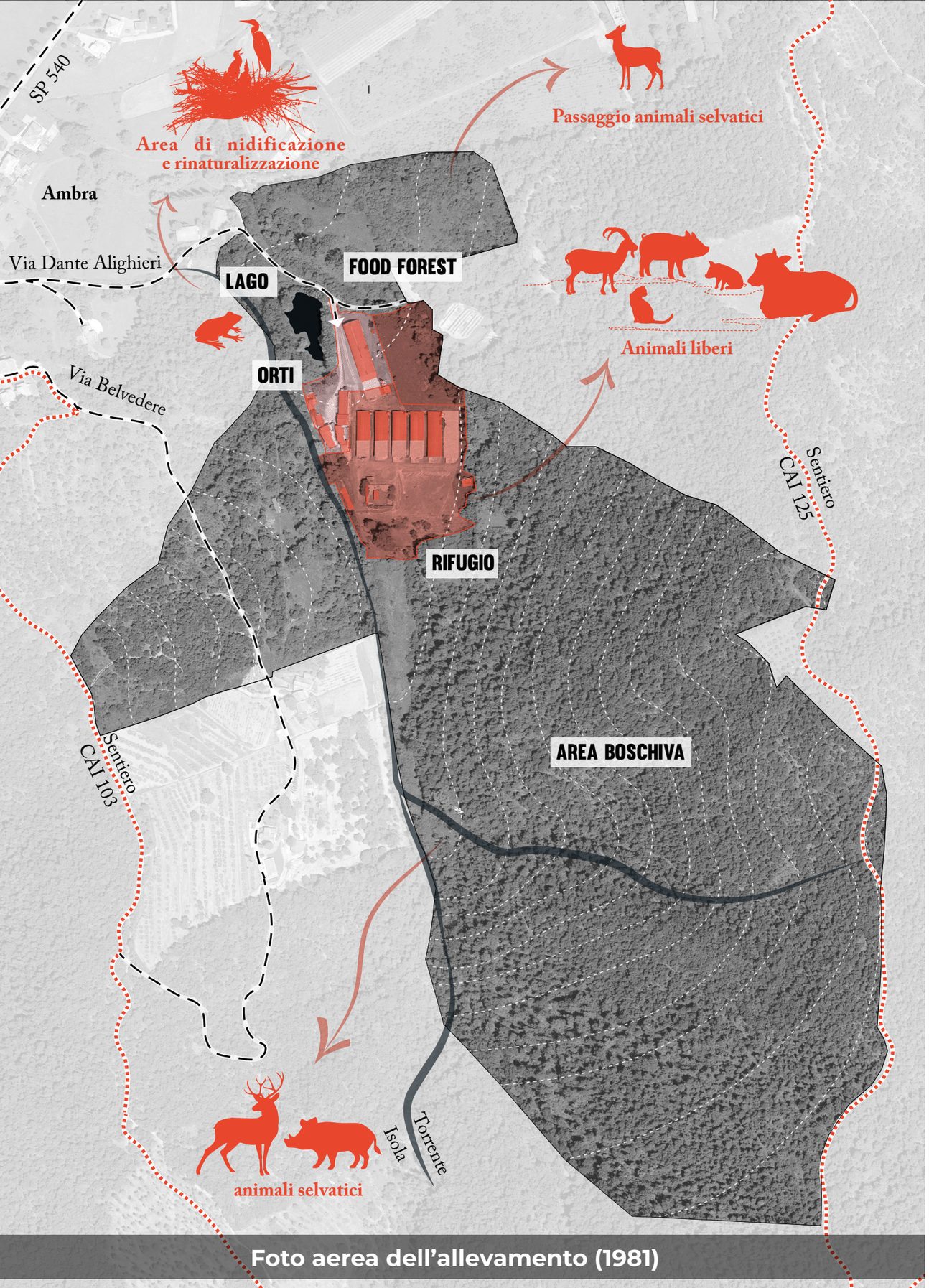
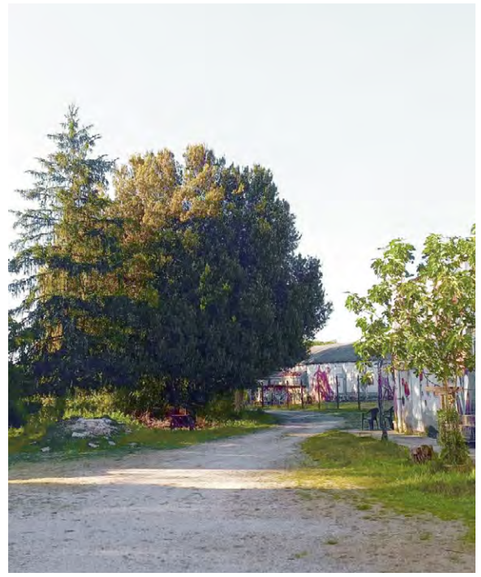
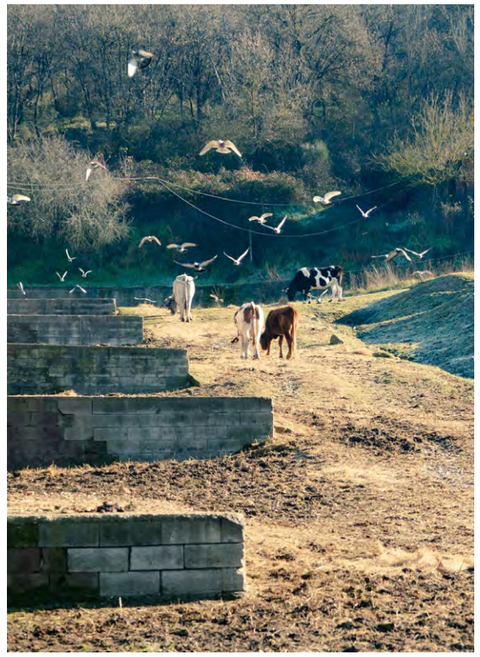


Foto aerea dell'allevamento (1981)

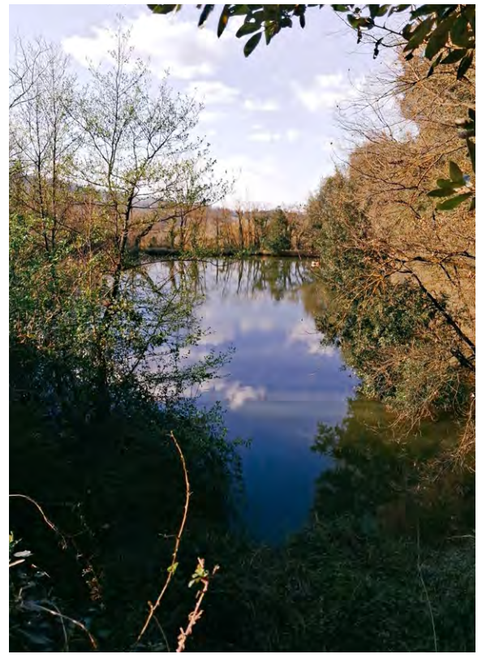
Il pascolo sud direzione capannoni.



Il piazzale dell'ex-fattoria.



Il pascolo sud direzione bosco.



Il laghetto rinaturalizzato.

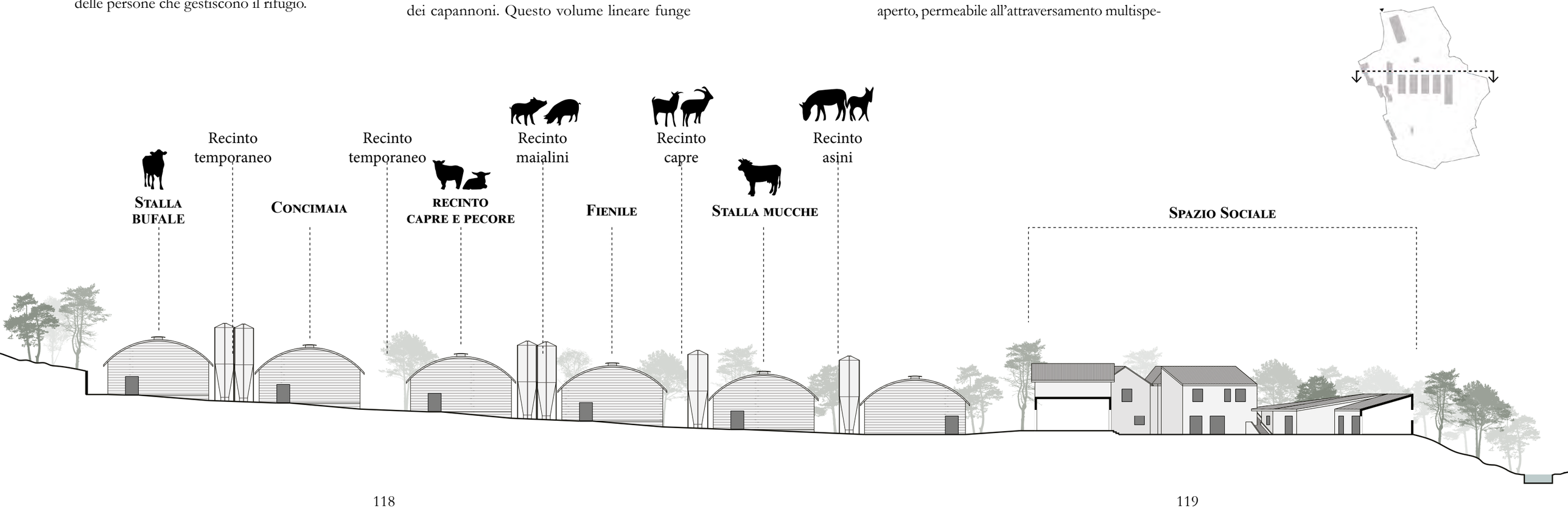
Foto 1-2 di proprietà di Agripunk
Foto 3-4 scattate da Lisa Carignani durante il progetto di ricerca di dottorato.

5.1.4 Analisi architettonica dello stato di fatto

La struttura dei capannoni si basa su uno schema lineare con due ingressi speculari sui lati nord e sud.
L'ingresso a nord è preceduto da un vano tecnico di servizio con funzione di spazio filtro, anticipando l'accesso all'ambiente principale del fabbricato, configurato come un ambiente privo di partizioni interne.
Come organizzazione del rifugio, durante le ore diurne, gli animali fruiscono delle aree esterne, ripartite tra i due pascoli principali e i recinti di pertinenza ricavati negli spazi che si formano tra i capannoni. Durante la notte, per le ragioni sopra indicate, gli animali vengono ricondotti all'interno delle strutture rifunzionalizzate come luoghi di ricovero. L'organizzazione degli spazi all'interno dei capannoni e nelle recinzioni esterne segue criteri legati alle compatibilità soggettive tra animali e alle loro preferenze, a seguito di una attenta osservazione quotidiana da parte delle persone che gestiscono il rifugio.

Per gli individui che arrivano per la prima volta al rifugio è prevista un'area di accoglienza dedicata, protetta e separata dal resto della comunità. Questo ambito assolve a una duplice necessità: permette di tutelare la salute collettiva e individuale attraverso i necessari controlli medici e si configura come uno spazio di decompressione e familiarizzazione.
La zona del rifugio legato alle attività sociali si concentra nell'area dell'ex fattoria. La disposizione a semicerchio delle preesistenze agricole genera un piazzale centrale che funge da vero e proprio spazio sociale di coabitazione. In quest'area di libero attraversamento, le barriere tra specie vengono superate nella condivisione quotidiana dei flussi. Sul piazzale si affacciano le principali funzioni dedicate alla cura e alla vita in comune, tra cui una cucina condivisa, la dispensa, la sala da pranzo e gli spazi per il riposo notturno, dislocati in forma diffusa nelle preesistenze edilizie.
Disposto in parallelo ai capannoni, il basso fabbricato orizzontale struttura la transizione spaziale tra la vecchia corte agricola e la zona dei capannoni. Questo volume lineare funge da infrastruttura di supporto e mediazione per l'intero rifugio. Gli spazi interni sono infatti ripartiti tra la dimensione umana e collettiva come il laboratorio di serigrafia e di gestione e cura multispecie.
La limitatezza delle risorse e l'instabilità burocratica che caratterizzano le realtà dei rifugi hanno precluso la possibilità di attuare grandi interventi di trasformazione edilizia dello spazio. Sforzi ed energie, nel breve e lungo periodo, sono stati indirizzati verso la bonifica ambientale del sito, la riconversione funzionale dei capannoni e un costante impegno sul piano normativo per il riconoscimento istituzionale del modello rifugio a livello nazionale.
Tuttavia, l'assenza di modifiche strutturali rende ancora più evidente l'atto di riappropriazione e decostruzione politica dello spazio. I capannoni industriali, originariamente progettati come sistemi per lo sfruttamento, in cui la vita era ridotta a cicli meccanizzati all'interno di cellule indipendenti, sono stati profondamente trasformati dall'uso quotidiano. Da dispositivi di reclusione, si sono trasformati in un sistema aperto, permeabile all'attraversamento multispecie, interconnessi tra loro come parti di un unico sistema. Lo spazio non è più un vincolo rigido volto alla produzione, ma un'architettura che si adatta attorno alle esigenze, alle traiettorie soggettive e alle abitudini mutevoli degli individui non umani che la abitano.[1]

1 I dati e le informazioni inserite in questa prima fase di analisi sono tratte da: Lisa Carignani, "Animali e architettura. Ripensare lo spazio attraverso l'antispecismo" (Tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, 2025) pp.315-335.



PLANIMETRIA DELLO STATO DI FATTO

Legenda

- Spazi inagibili
- Spazi Sociali
- Spazi Abitativi
- Spazi di gestione rifugio
- Spazi Animali (int.)
- Spazi Animali (est.)
- Pascoli
- Aree filtro

Dettaglio suddivisione spazi

Spazi Sociali
ed F. Laboratorio informatico
ed F. Serigrafia
ed L. Cucina e sala comune
ed E. Sala comune
ed G. Area lavoro

Spazi Abitativi
ed F. Abitazione permanente
ed L. Abitazione per volontari

Spazi di gestione del rifugio
ed F. Dispensa semi e mangimi
ed F. Dispensa verdure
ed F. Magazzino cura multispecie

Spazi Animali (interni)
2. Stalla delle mucche
3. Fienile
4. Stalla di capre e pecore
5. Concimaia
6. Stalla delle bufale
ed I. Stalla maiali
ed J. Infermeria

Spazi Animali (esterni)
r1. Recinto degli asini
r2. Recinto delle capre
r3. Recinto dei maialini
r4. Recinto temporaneo
r5. Recinto temporaneo
r6. Recinto maiali
r7. Pollaio

Per l'analisi dello stato di fatto, in questa tesi è stato deciso di non inserire i dettagli delle partizioni interne per l'area dell'ex fattoria.

5.2 Spazi di liberazione: trasformazione di un ex allevamento intensivo in un rifugio sociale multispecie

5.2.1. Metodologia

Il metaprogetto presentato in questo capitolo è il risultato di un percorso di co-progettazione tra l'associazione, l'architetta e ricercatrice Lisa Carignani e la sottoscritta, coadiuvato dal supporto tecnico di un ingegnere che da anni segue il rifugio.
Le necessità espresse dell'associazione hanno guidato lo sviluppo di questo lavoro poiché solo l'esperienza di chi abita quotidianamente gli spazi del rifugio permette di comprenderne i bisogni reali, a breve e lungo termine, dei residenti umani e non umani e di inquadrare correttamente il legame profondo che unisce questa realtà al suo contesto territoriale.
Il lavoro di ricerca teorica svolto da Lisa e la sua conoscenza pregressa dell'associazione hanno permesso di avere una base solida e strutturata di partenza per l'elaborazione del progetto, favorendo i contatti diretti con il rifugio e coordinando il processo progettuale.
L'approccio metodologico utilizzato nasce dell'unione di due percorsi paralleli: da un lato, il progetto di ricerca e l'esperienza sul campo di Lisa; dall'altro, l'approccio teorico-progettuale ed il materiale raccolto per questo lavoro di tesi. Questi due percorsi differenti hanno consentito di compensare e integrare sguardi differenti sulla medesima area, valorizzando la collaborazione che si configura come un lungo processo di riflessioni comuni, sviluppato nell'arco di diversi mesi attraverso un costante scambio di idee e visioni progettuali.

Il contributo specifico di questa tesi si è concentrato sulla definizione teorica e metodologica degli spazi dedicati ai rifugi per animali da ex-reddito. La ricerca ha previsto un'analisi approfondita della letteratura scientifica sul tema, l'indagine di alcuni casi studio nazionali e internazionali e l'esame del complesso quadro normativo di riferimento. L'obiettivo centrale è stato quello di delineare linee guida progettuali capaci di distaccarsi dall'approccio antropocentrico e specista che storicamente caratterizza le strutture zootecniche; un ambito che, purtroppo, rappresenta ancora il principale campo di studio e di definizione spaziale per questa tipologia di animali. Le conoscenze e gli strumenti analitici maturati in questa prima fase di ricerca hanno trovato un'applicazione diretta e operativa nella definizione del metaprogetto. Attraverso lo studio dei flussi e delle necessità etologiche degli animali, unito all'analisi del quadro normativo vigente, è stato infatti possibile comprendere come distribuire e collocare le funzioni nello spazio. Questo bagaglio teorico ha permesso di elaborare una gerarchia di priorità spaziali e funzionali, la cui integrazione si è rivelata una base metodologica fondamentale per la riprogettazione del rifugio in questione.

In quanto metaprogetto, l'elaborato non mira a definire un progetto esecutivo e definitivo, ma si configura come uno strumento strategico e di visione. L'obiettivo primario è mostrare le potenzialità dell'area, riconoscerne la profonda importanza storica e sociale e offrire una traduzione spaziale concreta di come il sito possa essere riconvertito. Tale visione risulta fondamentale per supportare le delicate fasi di acquisizione del terreno, fornendo ai portatori di interesse e alla comunità un'immagine chiara e tangibile dei cambiamenti possibili. Il fine ultimo è favorire il definitivo riconoscimento di questa realtà sul territorio, celebrando la transizione dello spazio: da luogo originariamente destinato all'allevamento zootecnico a presidio di tutela, libertà e convivenza multispecie.
Data la complessità del caso studio e il carattere fortemente metaprogettuale, questo lavoro si configura come l'esito di riflessioni ancora preliminari. L'obiettivo è definire linee guida visive e funzionali capaci di stimolare il dibattito sulle trasformazioni del sito, lasciando intenzionalmente aperto il campo a successivi e più approfonditi sviluppi esecutivi.

Alla luce di questo percorso, è opportuno specificare che gli elaborati grafici e la strategia generale sono il frutto del lavoro condiviso con Lisa, mentre la descrizione progettuale e le riflessioni teoriche presentate in questa sede rappresentano una rielaborazione autonoma. Pertanto, il testo dal paragrafo 2.3 in avanti si distacca parzialmente dal documento consegnato all'associazione; l'obiettivo è legare strettamente l'analisi spaziale ai presupposti teorici e antispecisti maturati lungo l'intero percorso di questa tesi.

5.2.2. Obiettivi

Considerando queste premesse, l'obiettivo di questo metaprogetto è quello di trasformare il contributo collettivo in una proposta progettuale concreta di recupero e riconversione.
L'urgenza nasce da una situazione di precarietà: non essendo il terreno di proprietà dell'associazione, che attualmente si trova a rischio di chiusura, le sorti del rifugio dipendono dall'acquisto dell'area. Il podere collinare offre infatti un rifugio difficilmente sostituibile proprio per le caratteristiche territoriali e simboliche dell'area in cui sorge. Uno sradicamento della realtà comporterebbe inoltre ingenti ostacoli logistici, stress per gli abitanti non umani e pochi spazi disponibili in grado di accogliere le necessità etologiche delle numerose specie residenti, uniti alla perdita del legame con la comunità locale che si è consolidato in anni di lavoro sul territorio.

In quanto progetto sociale orientato alla ricostruzione delle relazioni tra animali umani e non umani nel territorio, l'impegno dell'associazione si articola su più fronti, definendo sul breve e lungo periodo i vincoli e le linee guida che hanno orientato le scelte spaziali del metaprogetto. Nello specifico, gli obiettivi dell'associazione prevedono:

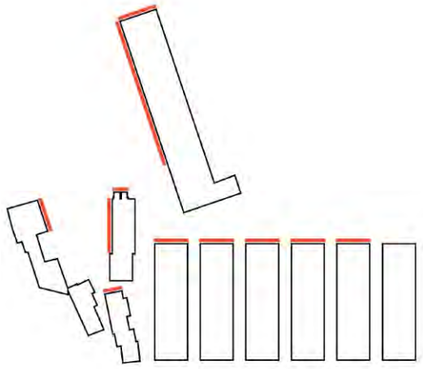
- **ospitalità e cura**: offrire accoglienza ad animali fuoriusciti dai circuiti di sfruttamento zootecnico, garantendo loro condizioni di esistenza e di libertà;
- **divulgazione e cultura antispecista**: promuovere attività educative, culturali e creative rivolte alla cittadinanza, incentrate sulla convivenza multispecie, l'ecologia e le pratiche di cura comunitaria;
- **rigenerazione ecologica del sito**: avviare il recupero dell'ex insediamento produttivo sotto il profilo ambientale, paesaggistico ed ecologico;
- **tutela e permanenza della destinazione d'uso:** garantire la salvaguardia permanente del sito, impedendo categoricamente il riavvio di attività zootecniche intensive o impattanti;
- **inclusione e supporto sociale:** estendere l'ospitalità e la rete di supporto a persone migranti o in condizioni di vulnerabilità e fuoriuscita da violenze sistemiche.

La presenza di Agripunk a Podere Isola ha trasformato concretamente l'uso degli spazi, le relazioni con gli animali e il territorio circostante. Intervenire sull'eredità spaziale di un ex impianto zootecnico intensivo conferisce a questo metaprogetto una valenza che supera la dimensione locale, intercettando un dibattito di rilievo internazionale. L'intervento dimostra infatti come i luoghi originariamente progettati per il confinamento possano essere rimodellati, scardinando i vecchi rapporti basati sullo sfruttamento animale per generare nuove forme di relazione tra animali umani e non umani dando un nuovo significato al luogo. L'architettura smette quindi di essere una struttura di controllo e diventa un mezzo per supportare la liberazione animale e promuovere una biodiversità allargata. Le finalità dell'associazione vengono così coordinate all'interno di una strategia progettuale capace di operare contemporaneamente su diversi livelli di approfondimento e di scala.

- **Dimensione ambientale e paesaggistica:** la rigenerazione ecologica dell'ex insediamento produttivo, supportando i processi di rinselvatichimento spontaneo già in atto attraverso una progettazione del verde capace di integrare dinamiche naturali e interventi antropici controllati;
- **Dimensione urbanistica e normativa:** la transizione definitiva della destinazione d'uso del sito, finalizzata a precludere in modo permanente qualsiasi futura attività di matrice zootecnica;
- **Dimensione architettonica e spaziale:** l'individuazione di soluzioni tecnologiche e progettuali a basso impatto che, attraverso interventi minimi, convertano i dispositivi spaziali del confinamento in luoghi di accoglienza, interazione e socialità per le diverse soggettività, umane e non umane, che abitano o attraversano il rifugio;
- **Dimensione culturale e memoriale:** la valorizzazione della forte carica suggestiva del sito, preservando l'atmosfera e la percezione identitaria dello spazio post-industriale e conservazione della memoria storica del luogo. Questo obiettivo si traduce nella conservazione della memoria storica del luogo e nella tutela delle espressioni artistiche e dei murales presenti sui capannoni, integrati in un percorso espositivo diffuso dedicato all'archeologia industriale. La finalità è documentare le rovine della zootecnia e la storia dell'allevamento intensivo, evidenziando per contrasto la successiva trasformazione etica del sito.

La strategia di riconversione qui delineata sottolinea la profonda interdipendenza tra due aspetti fondamentali: da un lato, la rigenerazione fisica e materiale del territorio, perseguita attraverso il riuso adattivo del patrimonio edilizio, la bonifica ambientale e il restauro delle preesistenze rurali e industriali; dall'altro, la cura ecologica e multispecie delle comunità che lo abitano. In questo quadro complessivo, la tutela della biodiversità, il benessere etologico e l'attenzione alla cura e alla salute di chi attraversa il rifugio si fondono nella creazione di spazi di socialità e accoglienza inclusivi, capaci di superare le barriere di specie e di aprire una nuova prospettiva progettuale.

Le foto utilizzate nei paragrafi 2.1 e 2.2 sono degli scatti effettuati da Lisa Carignani durante il progetto di ricerca di dottorato.



Facciate con murales

Foto 1-2 scattate durante il sopralluogo a marzo 2026.
Foto 3-4 di proprietà di Agripunk.

Alcuni dei murales dipinti nel 2018 dagli artisti: *Insane, Bibito, Cionsi, Mozzo, Leonardo Borri, Nian, Rmogrl, Miles, Hopnn, Bons, Uber, Poggio, Forma, StelleConfuse, Dissenso, Tackle, FreddyPils, Rise the cat.*

5.2.3. Interventi architettonici

Vincoli e input di progetto

La fase metaprogettuale ha cercato di considerare i vincoli di partenza come elementi di orientamento per la definizione delle migliori strategie d'intervento. Il flusso di lavoro si è sviluppato attorno a quattro ragionamenti principali: l'ottimizzazione economico-realizzativa, la salvaguardia dell'identità storica, l'adeguamento etologico e la rigenerazione ambientale-strutturale.

- **Sostenibilità economica.** Si è ipotizzato un approccio volto a ottimizzare l'efficacia delle trasformazioni attraverso il minor numero possibile di modifiche spaziali. Tale scelta risponde all'esigenza di favorire la fattibilità economica dell'opera e di ridurre l'impronta ecologica, evitando sovradimensionamenti non necessari.
- **Conservazione dell'identità del luogo.** Un secondo aspetto si riflette nella volontà di preservare la memoria storica e l'identità visiva del sito, assumendo un approccio conservativo che si traduce in due specifiche scelte compositive. La prima è la conservazione delle facciate nord dei capannoni (escludendo il sesto volume). L'azione mira a tutelare i murales preesistenti e a salvaguardare la prospettiva storica e l'impatto visivo originario del complesso. La seconda è la valorizzazione di alcuni silos, mantenuti come testimonianza della precedente attività.
- **Adeguamento spaziale.** Nel processo di riconversione, l'analisi ha considerato come vincolo progettuale la pregressa suddivisione spaziale tra gruppi di individui come strategia per garantire gli equilibri interni già presenti alla comunità animale e non alterare in modo eccessivo le abitudini degli animali presenti. La pianificazione dei nuovi spazi assume come input le abitudini consolidate all'interno del rifugio.
- **Necessità ambientali e di bonifica.** L'ultimo vincolo si inserisce nella sfera ambientale, configurandosi come una condizione necessaria a qualsiasi sviluppo progettuale. La presenza di coperture in eternit sui capannoni principali e su alcuni corpi secondari impone, per via normativa, l'ipotesi di una completa rimozione, smaltimento e sostituzione con tecnologie edilizie sostenibili. Si ipotizzano inoltre interventi di messa a norma che interesseranno il consolidamento delle fondazioni laddove le indagini preliminari ne rilevino la necessità, il rifacimento delle coperture compromesse di alcuni edifici secondari e la completa revisione del sistema impiantistico.

Spazi animali

Sulla base di tali premesse, la necessità di ricostruzione delle coperture si è configurata come un'opportunità di ottimizzazione spaziale e volumetrica. È stata ipotizzata la demolizione parziale delle porzioni di capannone ritenute in eccesso, finalizzata a ridurre la superficie complessiva da coprire e a mantenere esclusivamente gli spazi strettamente necessari al rifugio. Per definire la corretta dimensione dei moduli da conservare, l'iter metodologico ha seguito due fasi: la prima incentrara sull'dentificazione del numero e della tipologia di animali attualmente stabili all'interno della struttura, la seconda volta alla formulazione di un'ipotesi sul possibile invremento futuro della comunità.

Il dimensionamento finale dei moduli è strettamente influenzato anche dalla destinazione d'uso ipotizzata per le strutture coperte, concepite esclusivamente come ricoveri notturni.

Questo approccio ha consentito di dimensionare le superfici ragionando sui flussi interni compiuti degli animali. L'ipotesi metaprogettuale garantisce parametri spaziali capaci di assecondare la totale libertà di movimento in ogni direzione e il mantenimento delle posture naturali dei singoli animali.

Attraverso una strategia di sottrazione volumetrica, l'intervento prevede la riduzione omoge-

nea dei capannoni 1,2,3 e 4 e la demolizione integrale del capannone 6 di un edificio secondario e di due dei silos preesistenti.
La rimozione totale del sesto capannone risponde a una duplice logica, in cui gli aspetti percettivi si integrano alle componenti gestionali e topografiche del sito. Dal punto di vista morfologico e paesaggistico, la collocazione terminale del volume all'interno del lotto consente la sua eliminazione senza alterare i coni visivi principali mantenendo inalterata la percezione dell'archeologia industriale originaria e preservando l'identità del luogo. Dal punto di vista spaziale e gestionale invece, la conservazione del sesto capannone avrebbe generato una superflua eccedenza di superfici coperte rispetto alle reali necessità e la sua posizione topografica, localizzata nel punto più elevato del dislivello del terreno, avrebbe comportato una criticità in termini di accessibilità e sforzo logistico.

Al fine di ridurre la produzione di rifiuti da demolizione e il ricorso a nuove materie prime, si è optato per il mantenimento dello scheletro strutturale preesistente dei capannoni conservando la struttura portante costituita da pilastri in acciaio HE (profilo a doppio T) e travi ad arco e catena/tirante di colore rosso.
In linea con gli obiettivi strategici di riuso e minimizzazione dell'impatto volumetrico, l'ipotesi metaprogettuale prevede la conservazione del capannone 5 per la sua intera estensione longitudinale, ipotizzando la sua riconversione come concimaia. La scelta di inserire tale destinazione d'uso in questo specifico corpo di fabbrica deriva da una verifica delle distanze minime e delle fasce di rispetto da mantenere dall'area abitata e dai corsi d'acqua, così come prescritto dal DPGR 46/R/2008, art.27.
Per i corpi di fabbrica corrispondenti ai capannoni 1, 2, 3 e 4, l'ipotesi metaprogettuale prevede la ricostruzione della copertura sulla struttura esistente. La strategia di intervento impone come criteri guida nella scelta del materiale l'ottimizzazione economica, la durabilità e la leggerezza strutturale. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante per contenere l'incremento dei carichi permamenti sulle fondazioni preesistenti, escludendo la necessità di invasivi interventi di consolidamento.
Un secondo aspetto fondamentale considerato per la costruzione della copertura è il corretto dimensionamento del sistema di ventilazione naturale. Negli ambienti chiusi in cui sono presenti animali, il ricambio d'aria costante rappresenta un requisito biologico e igienico importante. Per rispondere a questa esigenza, l'ipotesi di copertura presenta un'apertura di colmo integrata da un cupolino parapioggia, sistema già presente nella struttura della copertura precedente. L'adozione di un materiale traslucido come il policarbonato consentirebbe a questo elemento di assolvere a una duplice funzione: fuoriuscita dell'area e asse di illuminazione zenitale naturale. Questa conformazione strutturale permette all'aria calda, all'umidità e ai gas di risulta di uscire dalle aperture presenti in copertura. Il ciclo verrebbe infine completato dall'immissione costante di aria fresca e pulita attraverso il recupero e la valorizzazione delle aperture preesistenti sui fronti laterali.

L'ipotesi metaprogettuale estende il principio del recupero anche ai basamenti esistenti in cemento prevedendone il mantenimento, inclusa la porzione corrispondente all'ingombro del capannone 6 precedentemente demolito. Tale scelta è guidata da motivazione di carattere ecologico ed economico, poichè le operazioni di rimozione e smaltimento in discarica di superfici di cemento di tali dimensioni comporterebbero costi finanziari elevati e un considerevole impatto ambientale. Per sfruttare questo vincolo, i basamenti vengono rifunzionalizzati, trasformandosi nel supporto pavimentato per la definizione di spazi attrezzati a servizio degli animali ed ottimizzando la gestione logistica delle aree di transizione tra interno ed esterno.

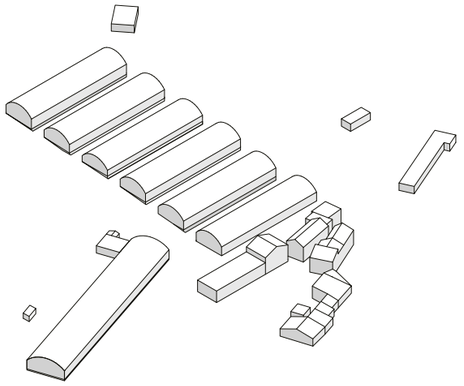
L'organizzazione degli spazi interni ai capannoni risponde ai principi di reversibilità e flessibilità. Al fine di assecondare le mutevoli necessità evolutive del rifugio e le variazioni nel tempo della comunità animale, è stato ipotizzato un sistema di partizioni interne leggere e modulari (per evitare di gravare sulle fondazioni preesistenti). La flessibilità interna è ottenuta utilizzando pilastrini leggeri ai quali si possono agganciare delle pannellature modulari per suddividere in base all'esigenza lo spazio interno. Le sole partizioni non leggere interne al complesso edilizio sono costituite dai setti murari originari posti in prossimità dell'accesso nord. La conservazione di tali elementi risponde a criteri di ottimizzazione delle risorse spaziali esistenti, offrendo un'adeguata collocazione a funzioni di servizio essenziali quali deposito attrezzi, locali gestionali, magazzini e spazi filtro per l'antistalla.

Spazi sociali:
Per l'ex capannone 7 è stata ipotizzata una demolizione parziale, calibrando il dimensionamento del volume residuo sulla base della nuova funzione sociale e culturale. Per la parete che costeggia l'ingresso, è stato scelto di mantenere la porzione di muro fino alla fine del murales con la scritta Agripunk garantendo la conservazione dell'impatto scenografico e suggestivo originario dell'ingresso al sito.

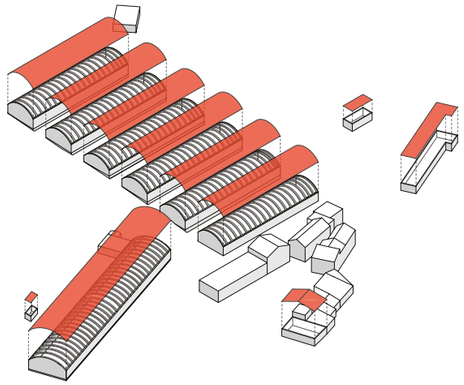
Per gli spazi dell'ex-fattoria, gli interventi di ristrutturazione ipotizzati sono i minimi necessari per la messa a norma degli spazi, i quali comprendono rifacimento della copertura degli edifici che lo richiedono, l'adeguamento dell'accessibilità e la rimozione delle barriere architettoniche degli spazi comuni e sociali e piccoli interventi interni per adattare gli ambienti alle necessità di progetto e alla normativa.

Foto 1-2-4 scattate durante il sopralluogo a marzo 2026.
Foto 3-5 scattate da Lisa Carignani durante il progetto di ricerca di dottorato.

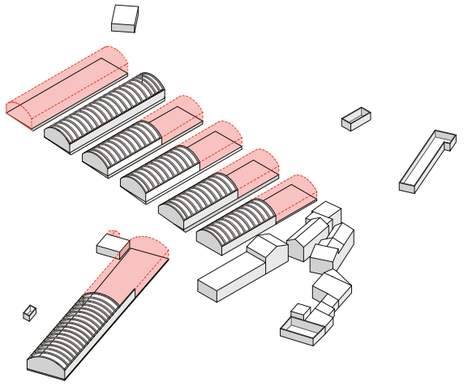
SCHEMA FASI DI INTERVENTO



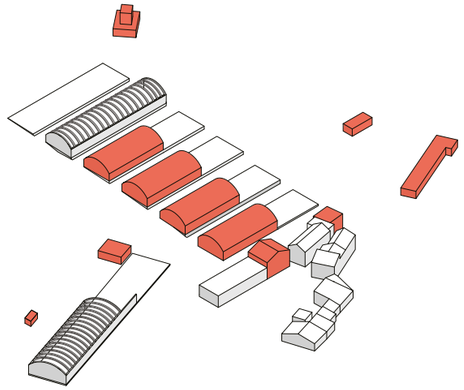
0. Stato di Fatto



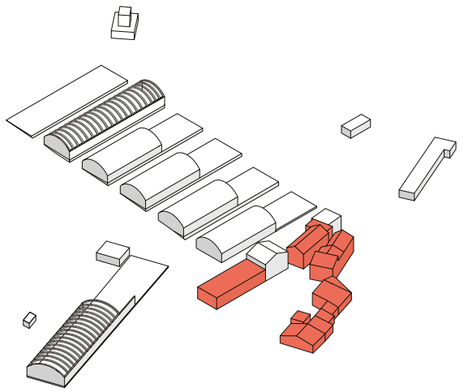
1. Interventi di Bonifica e Smaltimento



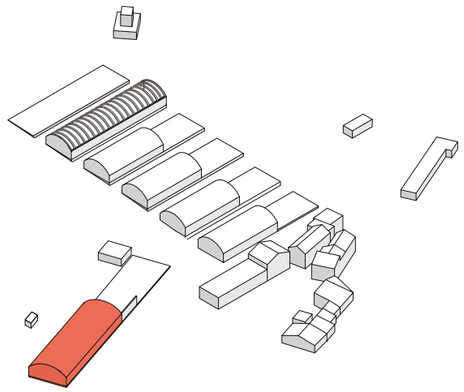
2. Interventi di Demolizione



3. Interventi Strutturali e Architettonici
degli Spazi Abitativi (umani e animali)



4. Interventi Architettonici
degli Spazi Sociali dell'ex-Fattoria



5. Intevernti Architettonici e Strutturali degli
Spazi Sociali dell'ex-Capannone 7

SCHEMA DEGLI INTERVENTI ARCHITETTONICI

PLANIMETRIA DI PROGETTO

Legenda

- Spazi Sociali
- Spazi Abitativi
- Spazi di gestione del rifugio
- Spazi Animali (int.)
- Spazi Animali (est.)
- Pascoli
- Aree filtro

Dettaglio suddivisione spazi

Spazi Sociali
ed L. Sala comune
ed E. Taverna vegana
ed F. Laboratori (serigrafia e informatica)
ed G. Sala iniziative
Officina
cap 7. Museo della memoria dell'allevamento
Biblioteca antispecista

Spazi Abitativi
ed F. Abitazione permanente (p.1°)
Abitazione accessibile (p. terra)
ed E. Abitazione sociale
ed L. Abitazione temporanea

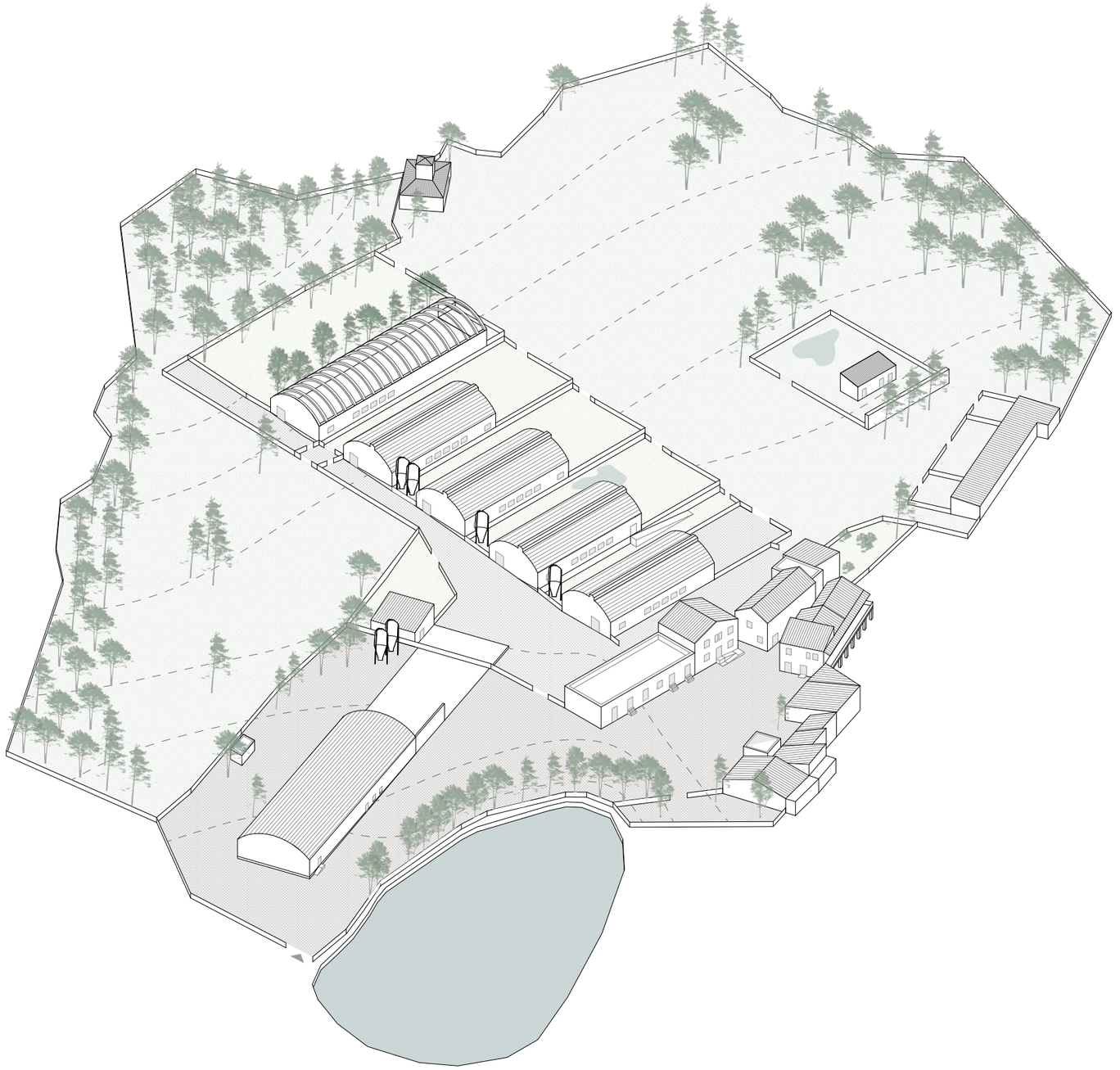
Spazi di gestione del rifugio
ed F. Dispensa mangimi
Spogliatoio

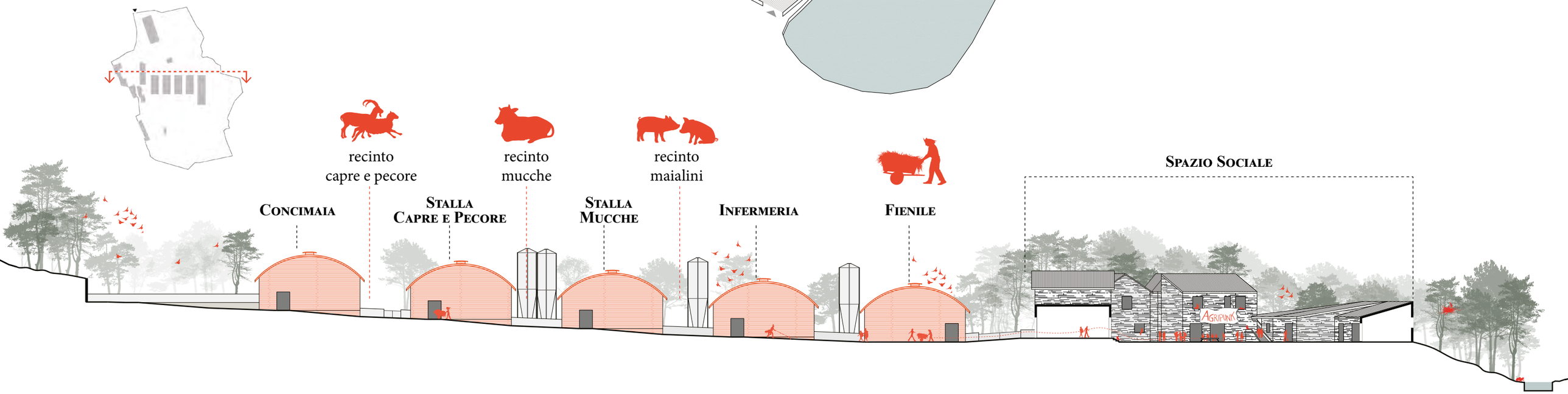
Spazi Animali (interni)
cap 1. Fienile
cap 2. Infermeria
cap 3. Stalla Mucche
cap 4. Stalla Capre e Pecore
cap 5. Concimaia
ed A. Stalla equini
ed E. Pollaio
ed H. Torre piccioni
ed I. Stalla maiali
ed J. Area quarantena

Spazi Animali (esterni)
r1. Recinto infermeria
r2. Recinto maialini
r3. Recinto mucche
r4. Recinto capre e pecore
r5. Recinto temporaneo
r6. Recinto maiali
r7. Pollaio
r8. Recinto equini

5.2.4. Scelte spaziali e funzionali

Sotto il profilo distributivo, l'ipotesi metaprogettuale si pone in sostanziale continuità con l'assetto originario del rifugio, mantenendo a grandi linee invariata la macro-suddivisione tra gli spazi destinati agli animali umani e non umani. Nello specifico, i corpi di fabbrica dell'ex-fattoria vengono confermati nella loro funzione gestionale e sociale, mentre i capannoni e altri edifici secondari prima non utilizzati vengono riconnessi alle esigenze di ricovero e cura animale. All'interno di questa ripartizione, l'unica eccezione è rappresentata dal Capannone 7 che, vista la sua posizione strategica adiacente all'accesso principale, viene rifunzionalizzato come spazio dedicato ad attività collettive e culturali. L'articolazione generale dell'organismo architettonico si struttura pertanto secondo tre macro-ambiti funzionali tra loro interconnessi, individuabili nel rifugio permanente per gli animali non umani, negli spazi abitativi permanenti e temporanei e nelle aree dedicate alla socialità e alla condivisione. Ciascuna di queste tre macroaree viene analizzata nel dettaglio nei paragrafi successivi, al fine di definirne le specifiche caratteristiche.

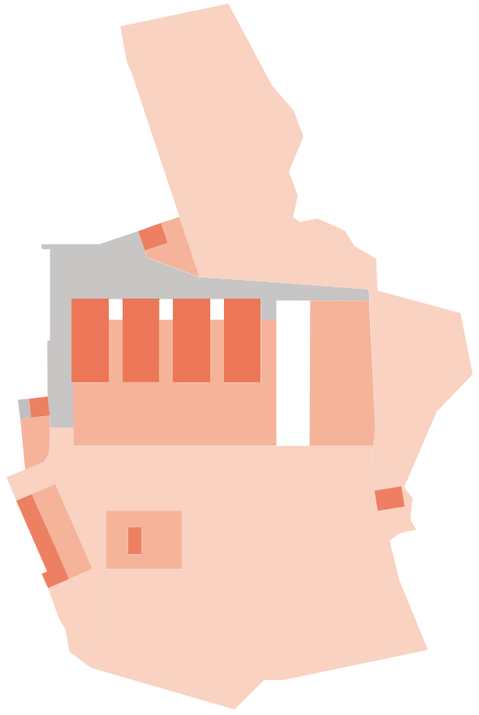




Rifugio permanente per gli animali

Ad Agripunk abitano: 7 caprini (Spawn, Thyr, Titty, Michelle, Cobain, Satomi, Scalognetto), 14 ovini (Felipe, Marisa, Brenda, Teresa, Sole, Baleno, Emi, Lamù, Kimba, Pinelli, Olly, Otto, Tredici, Dodici), 7 bovini (Matilda, Polz, Verdena, Marielle, Carlo, Mucu, Stella Azadi), 10 suini (Tormenta, Tempesta, Bufera, Castagna, Quercia, Atreju, Berto, Berta, Patti, Selma), 12 felini (Raia, Ginevra, Morgana, Isotta, Secchio, Louna, Thara, Nemesi, Peach, Pipis, Frenesi, Gnignipunk), 2 asini (Antonio, Zefiro), 30 individui tra papere, galli, galline, piccioni e colombe, 1 cane (Bisbe).

La zona dedicata agli animali comprende l'area dell'ex-allevamento e i pascoli.
L'articolazione degli spazi si sviluppa attraverso un gradiente di transizione, articolato in tre ambiti per offrire agli abitanti la massima libertà di scelta nell'appropriazione dello spazio.
La fascia chiusa (spazio antropico) costituito dai capannoni, destinati principalmente al ricovero notturno, con l'eccezione del volume adibito a infermeria.
La fascia intermedia (spazio aperto ma progettato) corrisponde ad un'area protetta collocata sul basamento cementizio delle porzioni di capannoni demolite, estendendosi negli interstizi tra i fabbricati. Questo spazio attrezzato garantisce un ambiente sicuro anche durante lavori di manutenzione nei pascoli o il transito dei mezzi agricoli diretti nel fienile o nella concimaia, dando la possibilità agli animali di stare all'esterno. È caratterizzato da strutture leggere per l'ombreggiamento e da dispositivi specifici per le diverse specie, come piattaforme rialzate per permettere alle capre di arrampicarsi.
La fascia naturale rappresentata dal pascolo, uno spazio in cui l'interazione progettuale si limita a elementi puntuali come le mangiatoie, posizionate assecondando le necessità etologiche, le abitudini e le gerarchie sociali.



Fascia chiusa (spazio antropico)

Fascia intermedia (spazio aperto progettato)

Fascia naturale

Spazio filtro

Spazio filtro
Coerentemente alla logica che caratterizza i rifugi, Agripunk si discosta dai modelli della fattoria didattica o dello spazio espositivo, che vengono spesso progettati per favorire e talvolta forzare l'interazione con gli animali. In questo caso specifico, il rifugio non si concentra sulle visite guidate come elemento didattico; la conformazione e l'estensione dell'area permettono infatti di svolgere le attività sociali o divulgative in spazi nettamente separati dalle aree destinate agli animali. In questo contesto, lo spazio filtro assume il ruolo di area cuscinetto e di transizione tra gli spazi abitati dagli umani (nell'ex-fattoria) e quelli degli animali (nell'ex-allevamento) garantendo che le attività sociali dell'associazione, aperte alla collettività, non interferiscano con i ritmi quotidiani e il benessere degli animali residenti. Al contempo, la specifica configurazione di questo spazio di transizione assicura un accesso diretto e immediato a tutti gli spazi animali, ottimizzando i flussi gestionali e i percorsi operativi quotidiani.

Spazi di assistenza e cura
In corrispondenza dello spazio filtro è collocato un piccolo volume destinato alla quarantena, per eventuali necessità sanitarie degli animali (impedire diffusione di parassiti o patologie contagiose) e per gli animali che vengono dall'esterno e che, prima dell'inserimento nel rifugio, necessitano di essere sottoposti a controlli.
La sua collocazione, posizionata all'ingresso dello spazio filtro e in prossimità dell'accesso principale, risponde a una precisa logica di separazione dei flussi permettendo agli animali in arrivo di compiere il tragitto più breve possibile, azzerando le interferenze con i settori abitati dagli altri animali residenti.
L'infermeria è invece situata all'interno del Capannone 2. Lo spazio interno è modulato attraverso partizioni flessibili e di diversa dimensione, funzionali a garantire cure specifiche per le diverse specie. Il blocco sanitario si estende inoltre verso l'esterno sul fronte ovest, dove un corridoio all'aperto è reso pienamente accessibile tramite una rampa. In corrispondenza dell'accesso sul fronte nord è presente il magazzino sanitario e uno spazio per il deposito degli strumenti di lavoro e pulizia.

Spazi aperti:
Relativamente alla configurazione degli spazi aperti, il progetto prevede il riposizionamento del recinto del pascolo nord nella porzione superiore ai capannoni 4 e 5 e in corrispondenza dell'area boschiva a est. Questa rilocalizzazione mira ad ampliare la zona filtro rispetto alle aree destinate a soggiorno ed eventi, riducendo le interferenze. L'obiettivo è garantire la necessaria privacy e tranquillità agli animali, qui intesi come abitanti effettivi dello spazio e non come oggetti di fruizione visiva. Ai fini di una corretta rifunzionalizzazione delle porzioni di suolo non utilizzate, l'iter progettuale deve prevedere lo svolgimento di analisi approfondite per escludere fenomeni di inquinamento del terreno legati alle precedenti attività zootecniche ed effettuare una bonifica accurata.
Il progetto ipotizza inoltre l'installazione di una recinzione temporanea di ampie dimensioni con funzione polivalente. La sua collocazione, in corrispondenza dell'impronta a terra del capannone demolito, garantisce la contiguità spaziale con entrambi i pascoli (quello settentrionale per gli ovicaprini e quello meridionale per equidi e bovini). Questa centralità strategica rende l'area ideale per le fasi di inserimento, favorendo un contatto visivo e olfattivo indiretto e graduale tra i nuovi ospiti e la comunità animale preesistente.

Recinzioni e stalle
Lo spazio costruito per gli animali si sviluppa all'interno dei capannoni centrali 2,3,4 e dei bassi fabbricati A, E, I, J ed H.

- **Stalle per le mucche.** Localizzata nel capannone 3, la stalla è pensata per ospitare 10 mucche ed è suddivisa in 2 spazi principali da partizioni leggere, rimovibili e modificabili a seconda di esigenze future. Questa suddivisione rispecchia l'attuale or-

ganizzazione degli animali presenti che per la notte sono già divisi in due gruppi distinti. Lo spazio esterno attrezzato prevede due ricoveri di copertura dal sole e dalle intemperie e quindi la possibilità per le mucche di scegliere se stare all'interno o all'esterno anche durante le ore notturne o di chiusura dei recinti.

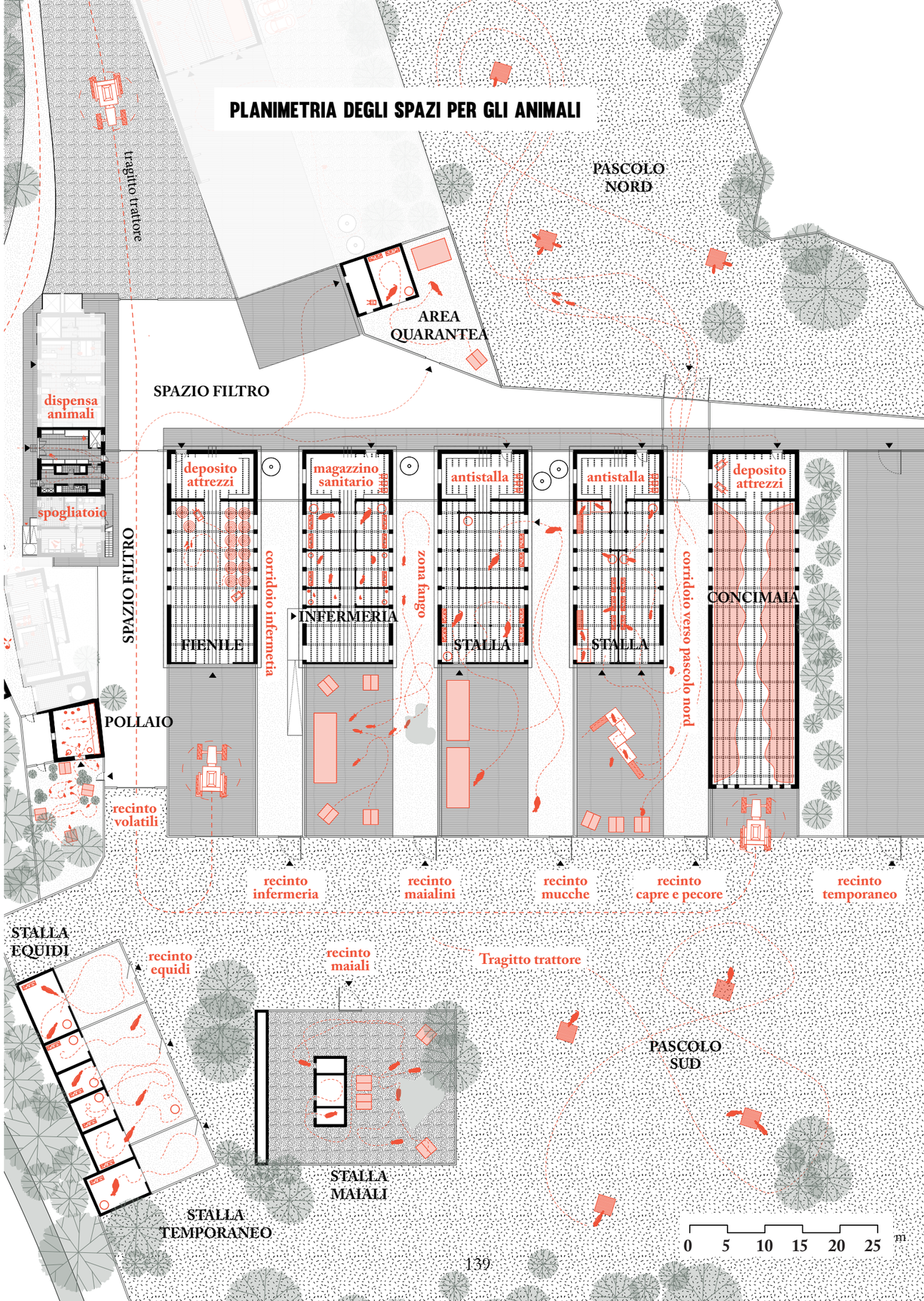
- **Stalla per capre e pecore.** Situata nell'ex-capannone 4, la stalla è suddivisa in due sezioni distinte tramite partizioni mobili per separare le due specie. Lo spazio esterno è attrezzato sia con strutture leggere e rimovibili per l'ombreggiamento, sia con elementi pensati per la stimolazione ambientale degli animali, come la composizione a più livelli dedicata alle capre.

- **Stalla e recinto per maiali adulti.** Si tratta di uno spazio progettato per circa 10 individui, in cui l'assetto generale rimane invariato rispetto allo stato di fatto, prevedendo la sola aggiunta di una pozza e di piccoli ricoveri mobili per il riposo degli animali. Il recinto, dimensionato secondo i requisiti di biosicurezza previsti dal D.M. 28 giugno 2022, è configurato tramite idonee barriere perimetrali per evitare i contatti interspecifici, sia con le altre specie presenti nella struttura e nelle relative aree di pascolo, sia con la fauna selvatica esterna.

- **Recinto maialini.** La zona dedicata ai maialini si trova nello spazio esterno tra l'ex-capannone 2 e 3 ed è costituita da una zona fango con pozza e da una superficie asciutta data dal basamento dell'edificio demolito. In questa parte sono previsti i ricoveri notturni. Anche questo recinto, come quello dei maiali adulti è pensato secondo i requisiti di biosicurezza previsti dal D.M. 28 giugno 2022.

- **Stalle e recinti asini.** Situata nell'edificio A, opportunamente ristrutturato e riconvertito, la struttura ha la capacità di ospitare circa 6-8 individui a seconda della tipologia e delle dimensioni degli animali. Lo spazio interno è suddiviso in un box di ampie dimensioni con annesso un recinto privato, e in una seconda area che raggruppa tre box più piccoli e uno di medie dimensioni, i quali condividono un ulteriore recinto. Questa conformazione offre agli animali la possibilità di scegliere se trascorrere la notte nell'ambiente interno o nella recinzione esterna di pertinenza.

- **Pollaio:** Il pollaio si trova all'estremità dell'ex-edificio E ed è costituito da una parte interna coperta e una esterna provvista di strutture leggere per potersi riparare all'ombra. È prevista la piantumazione di alberi di piccole dimensioni che permettono di far appollaiare i volatili e di rendere l'ambiente ulteriormente stimolante. La collocazione del pollaio in prossimità dello spazio abitato risponde alla necessità di un monitoraggio maggiore vista la vicinanza con l'area boschiva e il possibile rischio di predazione.



Spazi abitativi permanenti e temporanei

Gli spazi abitativi si sviluppano prevalentemente al primo piano degli edifici, riservando al piano terra un unico alloggio per il quale è stata garantita la totale accessibilità. La soglia d'ingresso di quest'ultimo, originariamente interrotta da due gradini, è stata risolta attraverso una rampa esterna che raccorda il dislivello. La parte residenziale si suddivide in tre macro-tipologie:

- **residenzialità permanente**: destinata alle persone che risiedono stabilmente al rifugio;
- **residenzialità temporanea:** destinata al soggiorno di breve lungo periodo per diverse esigenze;
- **residenzialità sociale:** rivolta a persone in condizioni di vulnerabili (persone migranti e persone inserite in percorsi di fuoriuscita dasituazioni di violenza).

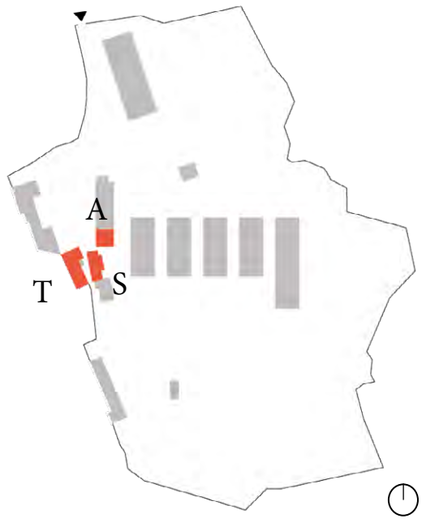
Gli interventi di recupero di questi ambiti sono ipotizzati per adeguare l'esistente ai requisiti delle strutture ricettive extra-alberghiere, definendo un modello di ostello flessibile.

In quest'ottica, l'edificio T, originariamente suddiviso in tre piccoli appartamenti, è stato ripensato con una distribuzione interna differente. Due dei precedenti alloggi sono stati uniti per ricavare tre camere da letto di maggiori dimensioni che rispondono alla normativa e consentono di ospitare un numero superiore di persone. Questo appartamento, dotato di due bagni e di un antibagno provvisto di lavello, è concepito per soggiorni di breve durata e per uno stile di vita maggiormente comunitario, prevedendo una zona giorno comune ma priva di angolo cottura con possibilità di mangiare nello spazio comune al piano terra. Il secondo appartamento presente nell'edificio T è pensato invece per accogliere persone che necessitano di fermarsi per tempi più lunghi o che richiedono maggiore autonomia e privacy, essendo dimensionato per due persone e dotato di un angolo cottura privato.

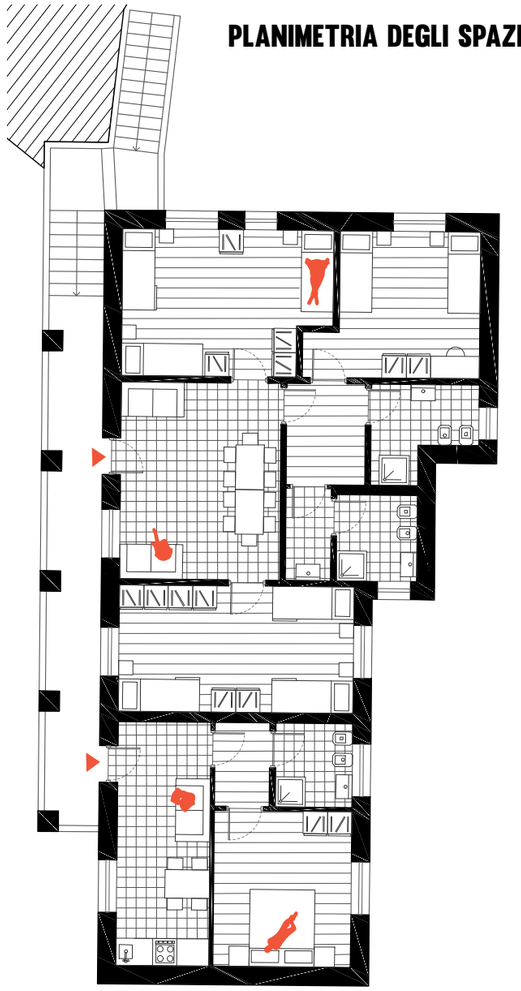
L'edificio S è invece destinato all'abitare sociale. Poiché questa funzione prevede soggiorni di media o lunga durata, con una conseguente necessità di maggiore riservatezza e indipendenza, la struttura è stata ipotizzata con angolo cottura e spazio comune privato.

L'alloggio A, come anticipato, è l'unità progettata per garantire la totale accessibilità. Trattandosi dell'unico alloggio situato al piano terra, è raggiungibile tramite la rampa esterna che supera il piccolo dislivello d'ingresso ed è configurato anch'esso senza angolo cottura.

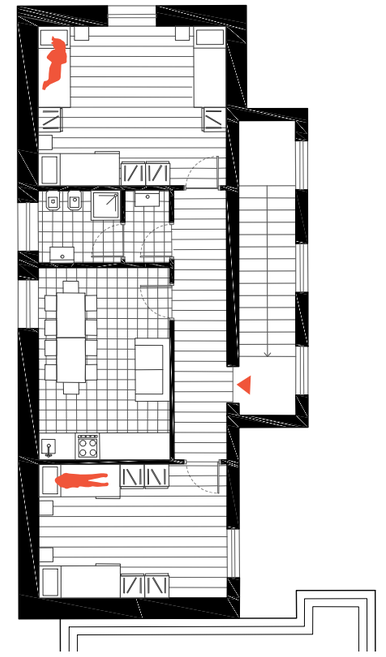
Con una capienza complessiva massima di 26 posti letto (contando le stanze in cui è possibile inserire letti a castello), il progetto varia la conformazione interna degli alloggi per rispondere alle diverse esigenze, includendo ampie camere collettive che favoriscono la condivisione e soluzioni che garantiscono una maggiore intimità. Ogni modifica interna è stata ipotizzata riducendo al minimo gli spostamenti murari indispensabili, nell'ottica di non stravolgere le planimetrie originarie dell'edificio.



PLANIMETRIA DEGLI SPAZI ABITATIVI TEMPORANEI



abitativo temporaneo (T)



abitativo sociale (S)

abitativo accessibile (A)

0 1 2 5 m

Spazi sociali e collettivi (ex-fattoria)

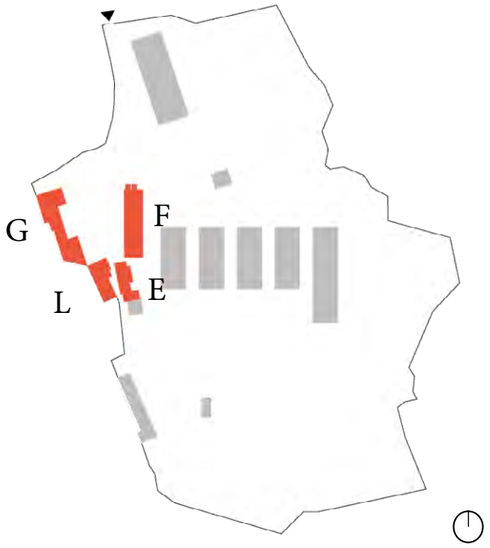
Lo spazio sociale si articola prevalentemente nell'area della ex fattoria rispondendo agli obiettivi dell'associazione di promuovere attività educative, culturali, divulgative e creative rivolte al territorio.

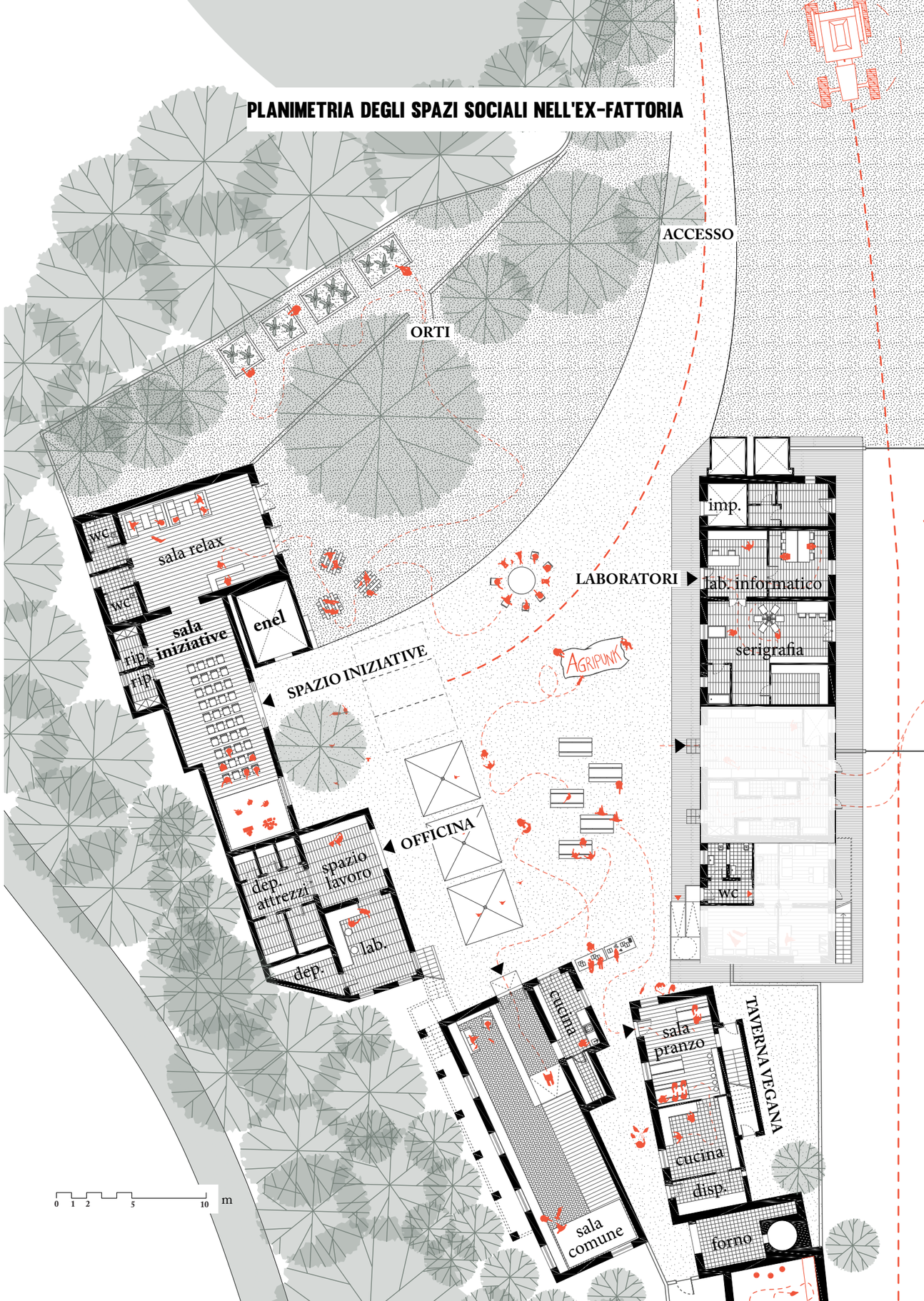
Al piano terra dell'edificio L è prevista una sala comune con una piccola cucina, che funge da spazio aggregativo e di supporto alla struttura ricettiva. Questo ambiente è legato sia alla parte abitativa sia agli incontri sociali, ed è servito da una piccola cucina di servizio utilizzabile da chi soggiorna e durante gli eventi con funzione di bar e dispensa. La sala è resa accessibile attraverso una rampa d'ingresso e una pavimentazione in legno rialzata che colma il dislivello del gradino esteso per tutta la lunghezza della stanza. Tale salto di quota derivava dalla destinazione d'uso originaria di stalla, in cui il gradino permetteva lo scolo dei liquidi. Questa soluzione progettuale permette di non compromettere la pavimentazione sottostante e di mantenere visibili i segni della funzione storica precedente.

Posta al piano terra dell'edificio E si trova invece una trattoria dotata di cucina comune, dispensa, area tavoli e forno, concepita per essere attiva stagionalmente o per essere utilizzata in occasione di specifici eventi.

Nella parte inferiore dell'edificio G è ipotizzato uno spazio gestionale e laboratoriale costituito da quattro vani, divisi in uno spazio di lavoro semiaperto, un laboratorio al chiuso, un deposito per attrezzi e strumenti e un magazzino. Nella parte superiore dello stesso edificio è stata invece prevista una sala principale dotata di palco per piccoli concerti, presentazioni, dibattiti e laboratori, affiancata da una stanza di riposo e decompressione, due bagni e due ripostigli.

Infine, l'edificio F ospita uno spazio per l'auto-produzione artistica e culturale a sostegno dell'associazione, i servizi igienici comuni e un ambiente destinato a ufficio e laboratorio informatico provvisto di postazioni computer.





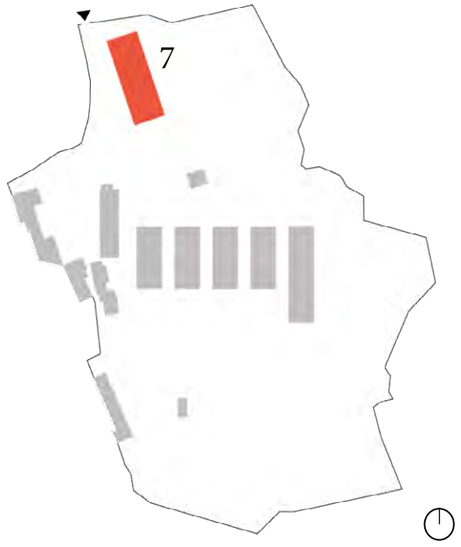
Spazi sociali e collettivi (capannone 7)

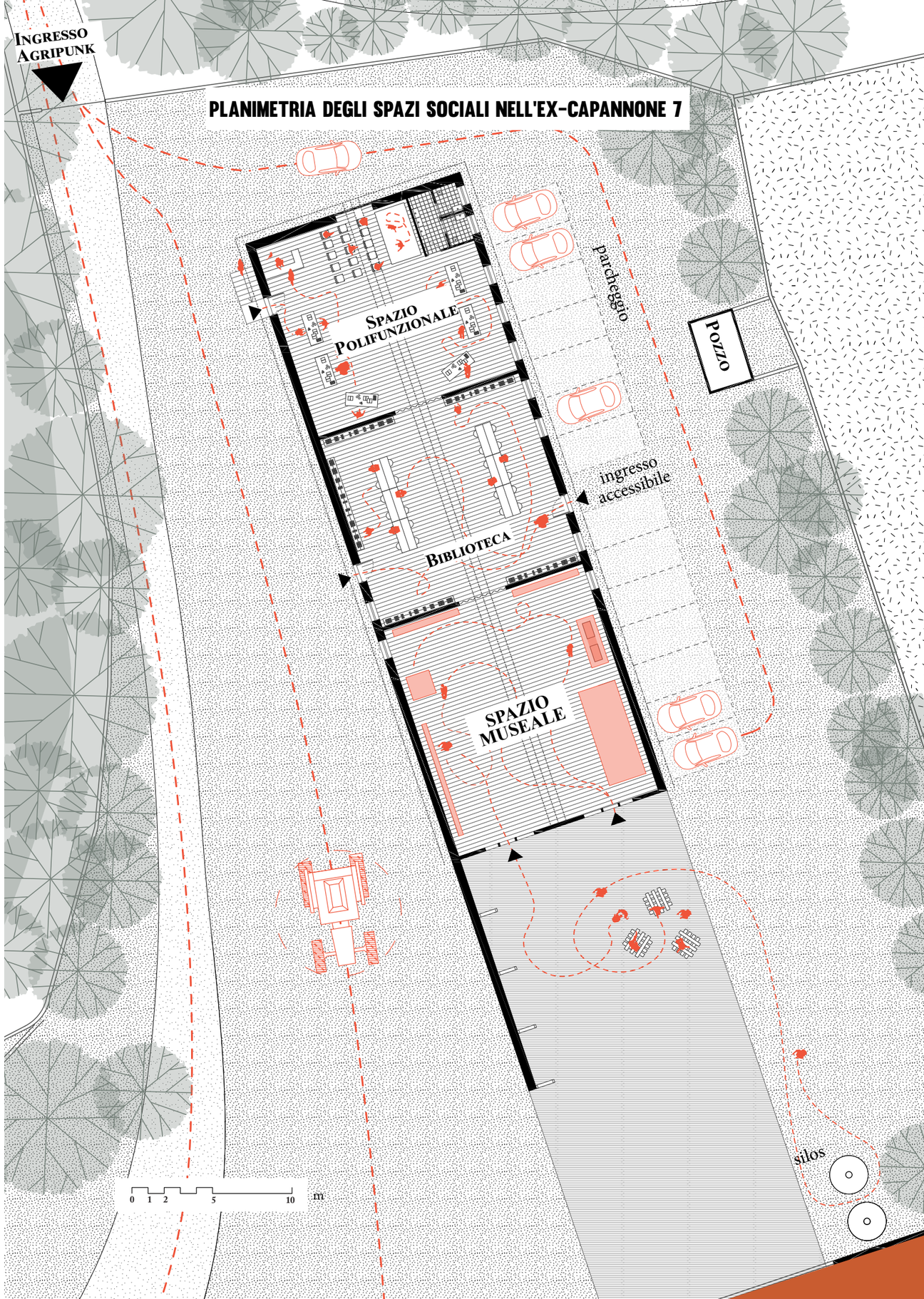
Il recupero dell'capannone 7 è programmato per una seconda fase di intervento e prevede l'inserimento di tre ambiti ad uso collettivo. L'edificio conserva sulla facciata il murales originario con la scritta "Agripunk", che assume così il ruolo di ideale cartello d'ingresso e di riconoscimento per il rifugio. Essendo il corpo di fabbrica più vicino all'accesso principale, e di conseguenza in posizione marginale rispetto al cuore del complesso, si è ipotizzato di inserire le attività capaci di attrarre un maggiore afflusso di persone. Questa scelta strategica permette di trattenere il flusso dei visitatori all'esterno del nucleo centrale, evitando interferenze sia con la gestione operativa quotidiana sia con la quiete di chi soggiorna stabilmente nella struttura.

Spazio museale: destinato al museo dell'allevamento, uno spazio che risponde all'obiettivo dell'associazione di preservare la memoria storica del luogo e di testimoniarne il processo di riconversione. La sala è ipotizzata per ospitare oggetti e attrezzature storiche ritrovate nell'area prima della trasformazione, quali testimonianze del precedente sfruttamento animale, affiancati da una sezione fotografica dedicata a documentare l'intero percorso di mutamento del complesso.

Biblioteca: concepita come centro di documentazione tematica con sala lettura, pensata per essere collegata alla rete bibliotecaria locale e nazionale, oltre che alle realtà ecologiste e antispeciste, configurandosi come un centro di raccolta, consultazione e archivio di materiale informativo e di approfondimento sulla materia.

Spazio polifunzionale: concepito come un'area flessibile e idonea a ospitare iniziative ed eventi rivolti a un pubblico più numeroso, utilizzabile anche per conferenze e come galleria espositiva per le produzioni artistiche e per mostre temporanee. L'intero edificio si configura così come un elemento di forte connessione con il territorio, in grado di offrire nuovi servizi e di arricchire il contesto locale.





5.2.5. Sostenibilità del progetto

Le considerazioni sviluppate di seguito si svincolano dalle fasi di co-progettazione e cooperazione finora descritte, configurandosi come una riflessione personale sugli esiti metaprogettuali dell'intervento.

Aspetto economico

La successione degli interventi è pensata per la trasformazione graduale del sito. Il processo viene avviato con le opere di bonifica ambientale e strutturale, per poi proseguire con il recupero delle aree destinate agli animali e alla gestione operativa del rifugio. In una fase successiva si inseriscono gli interventi che riguardano la parte abitativa, concludendosi con la realizzazione degli spazi collettivi e culturali.

Lo scenario proposto intende prefigurare il ventaglio delle possibilità evolutive del sito. Consapevoli dell'entità complessiva dell'opera, le scelte progettuali sono state orientate quanto più possibile a criteri di ottimizzazione economica, traducendosi in un impianto flessibile e attuabile per gradi. Questo approccio consente di dilazionare gli investimenti nel tempo, subordinando l'avanzamento dei lavori alle reali disponibilità e garantendo l'immediata esecuzione delle sole opere indispensabili alla sussistenza della struttura.

Strategie di cantiere

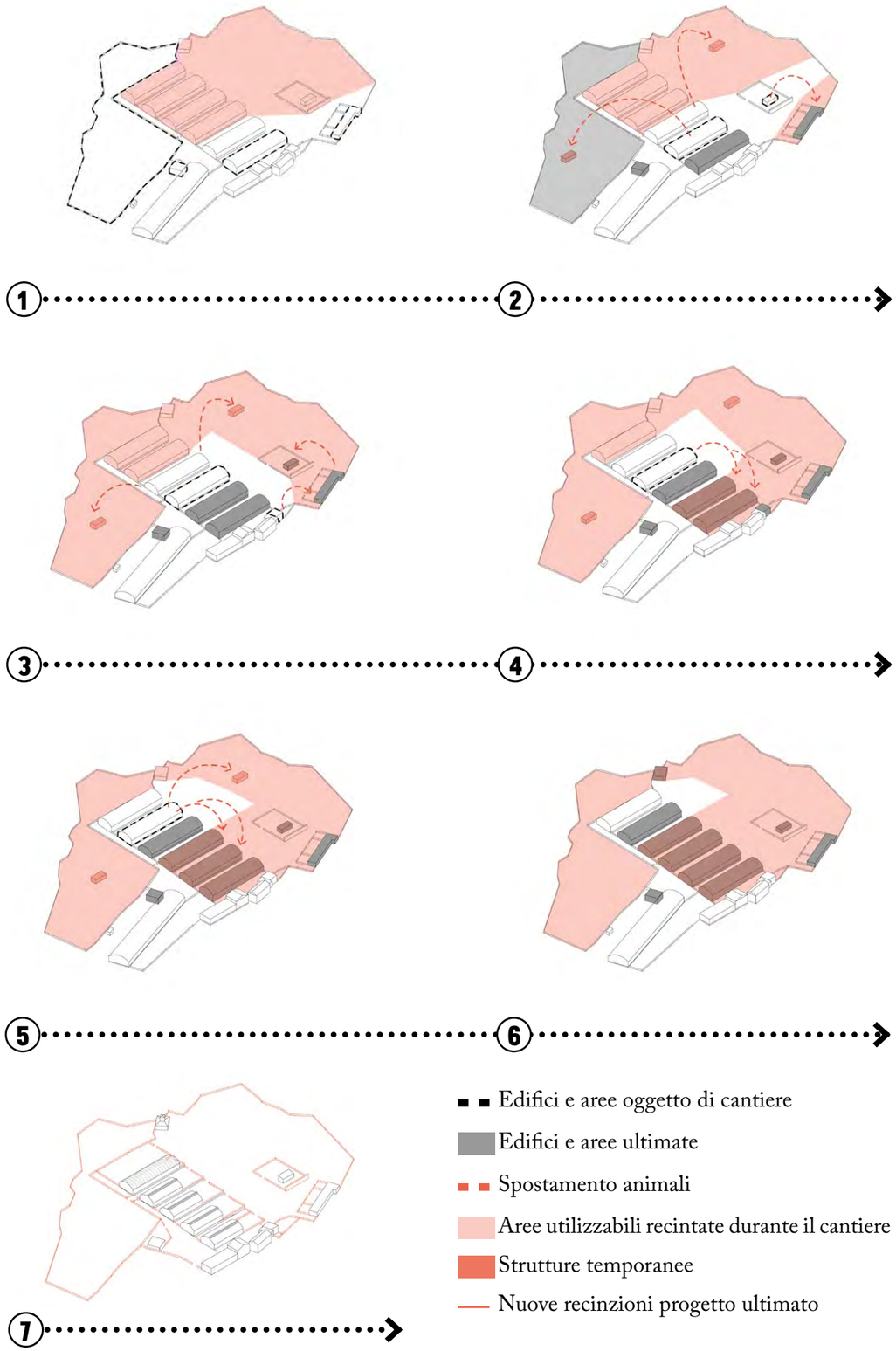
Al fine di garantire la continuità gestionale e tutelare il benessere degli oltre cento animali residenti, il progetto propone di adottare una strategia di cantierizzazione a rotazione. L'articolazione del complesso in numerosi corpi di fabbrica consente di evitare trasferimenti esterni, sfruttando gli edifici stessi come volumi di compensazione. L'iter operativo ipotizzato prevede un'iniziale bonifica ambientale del sito, accompagnata dall'individuazione di ambiti prioritari da convertire in spazi temporanei di transito, sicuri e flessibili. In quest'ottica, l'attuale stato di inutilizzo del Capannone 1 e dell'Edificio A offre un'immediata opportunità logistica: l'intervento di rifunzionalizzazione può prevedere avvio da questi due spazi, destinandoli ad accogliere i primi nuclei di animali una volta completati i lavori.

Con il termine dei lavori dell'edificio A, il cantiere può traslare verso l'edificio R6; questo tassello consentirà di ridefinire lo spazio per i suini, garantendo loro un ambito recintato e protetto in linea con le prescrizioni vigenti. In questo contesto, l'ampia estensione del pascolo si presta all'installazione di strutture leggere e recinzioni temporanee, utili ad allontanare gli animali dalle aree a maggiore intensità di lavorazione. Il processo si svilupperebbe così seguendo una logica di rotazione, in cui gli animali si sposteranno ciclicamente verso i settori progressivamente risanati.

Questa complessa coesistenza tra le attività di cantiere e la vita dei residenti rappresenta indubbiamente la principale sfida del progetto, a causa delle potenziali fonti di stress ambientale elevato. Risulta pertanto cruciale pianificare ogni fase con estremo rigore, calibrando le esigenze di sicurezza con le esigenze degli animali che abitano il rifugio.

La sequenza proposta non intende configurarsi come un cronoprogramma definitivo, bensì come un piano d'azione metaprogettuale volto a dimostrare una possibilità strategica attraverso la messa a sistema delle risorse spaziali esistenti, configurandosi come punto di partenza per futuri ragionamenti.

RAGIONAMENTI FASI DI CANTIERE



Conclusioni

Questo lavoro di ricerca ha cercato di dimostrare come lo spazio progettato per gli animali definiti "da reddito" possa trasformarsi da dispositivo di controllo a luogo di coesistenza e cura multispecie. Attraverso l'analisi teorica delle fonti e un'indagine sul campo condotta tramite questionari e sopralluoghi, l'obiettivo è stato quello di tradurre le necessità quotidiane di queste realtà e degli animali che le abitano in criteri progettuali. La traduzione operativa di questi criteri ha trovato la sua espressione all'interno del metaprogetto di riconversione dell'ex allevamento in Toscana per il rifugio Agripunk. Questa sperimentazione progettuale ha dimostrato che la rifunzionalizzazione del patrimonio zootecnico esistente supera l'esclusiva logica del recupero edilizio o della sostenibilità ambientale, configurandosi come un vero e proprio ribaltamento tipologico e funzionale. Laddove i flussi e le geometrie erano stati progettati per l'ottimizzazione del profitto e l'annullamento dell'individualità animale, il metaprogetto ha introdotto flessibilità, porosità e spazi di autodeterminazione, trasformando un dispositivo di confinamento in un luogo di coabitazione.

Trattandosi di un panorama fortemente frammentato, giovane ed eterogeneo, un'analisi esaustiva avrebbe richiesto la mappatura sistematica di tutte le realtà consolidate sul territorio nazionale; tuttavia, i limiti temporali, logistici ed economici intrinseci al lavoro di tesi hanno imposto la selezione di un campione specifico di casi studio. Tale scelta è stata guidata da criteri mirati, volti a intercettare realtà differenziate per assetto spaziale e modelli di gestione, senza la pretesa di fornire una fotografia esaustiva o statisticamente completa dell'intero territorio, anche a fronte di una parziale risposta ai questionari somministrati. Pertanto, i risultati ottenuti non vanno intesi come un censimento definitivo, bensì come un'indagine esplorativa basata su indicatori mirati, capace di tracciare orientamenti metodologici e di aprire la strada a futuri e più estesi approfondimenti sul tema.

In un'epoca in cui l'architettura è chiamata a ridefinire i confini dell'abitare di fronte alle crisi ambientali ed etiche, lo sviluppo di un approccio multispecie rappresenta un ambito progettuale di necessaria esplorazione. Questo lavoro intende porsi come contributo per futuri approfondimenti, auspicando che la disciplina architettonica possa progressivamente integrare lo sguardo non umano nella definizione dello spazio, riconoscendo la pluralità dei soggetti che lo abitano.
Ad un primo impatto, la progettazione di realtà come i rifugi può apparire come un tema distante dalla pratica tradizionale a cui si è abituati. Questo distacco deriva dalla necessità di scardinare l'ottica strettamente antropocentrica che storicamente governa la disciplina, spostando l'asse percettivo verso il punto di vista non umano. Sebbene il concetto di coesistenza multispecie stia progressivamente emergendo nel dibattito contemporaneo, accoglierlo pienamente significa operare una decostruzione dei modelli spaziali finora utilizzati per il confinamento degli animali. Tale necessità si scontra inevitabilmente con l'attuale apparato normativo. Le leggi vigenti, pur poggiando su presupposti scientifici ed etologici, continuano a muoversi all'interno di un profondo paradosso. Il benessere animale, nell'attuale panorama normativo e zootecnico, viene infatti valutato partendo dall'assioma che l'animale sia una risorsa produttiva. La critica metodologica evidenzia il limite intrinseco di tale apporccio, il quale definisce e quantifica il benessere esclusivamente all'interno di condizioni di confinamento e sfruttamento produttivo. Parlare di benessere animale in ambito zootecnico significa, di fatto, identificare una quota di tolleranza utile a non compromettere la produttività. Per comprendere i bisogni, le inclinazioni e le forme di comportamento spontanee degli animali, secondo un approccio scientifico più vicino all'etologia cognitiva, diventa allora fondamentale studiarli al di fuori del contesto industriale. Da questa riflessione emerge una domanda chiave per la ricerca: com'è possibile comprendere i reali bisogni e i comportamenti spontanei degli animali definiti "da reddito", se i principali contesti in cui queste specie sono state studiate coincidono con i luoghi della loro produzione e confinamento? È precisamente in questo contesto che i rifugi assumono un ruolo scientifico e spaziale innovativo. Oltre a essere luoghi di accoglienza, essi si configurano come veri e propri laboratori sul campo, offrendo contesti ideali per indagare nuove forme di relazioni interspecifiche e osservare la condotta spontanea di questi animali, posti nelle condizioni di esprimere liberamente la propria soggettività e agentività al di fuori delle logiche del profitto.

L'emergere di una nuova funzione sociale e spaziale sul territorio impone alla disciplina architettonica il compito di comprenderne le dinamiche e governarne gli esiti progettuali. Storicamente, l'architettura e la manualistica tecnica hanno fornito risposte spaziali e linee guida tipologiche quasi esclusivamente per gli animali intesi come risorsa. Oggi, tuttavia, la crescente diffusione dei rifugi e dei santuari pone i progettisti di fronte a un evidente vuoto normativo e metodologico. In quest'ottica, il presente studio si propone di rispondere a un bisogno tecnico e reale, focalizzandosi sulla comprensione e sulla definizione dei criteri progettuali necessari a delineare nuovi spazi.

Consapevole della vastità e della complessità del tema trattato, la ricerca effettuata si pone come un'indagine preliminare in un campo di ricerca ancora ampiamente inesplorato. La transizione verso un'architettura multispecie si configura come un percorso disciplinare sul lungo periodo, i cui sviluppi futuri richiederanno continue verifiche, sperimentazioni e la capacità di orientarsi verso direzioni metodologiche nuove. Affinché questi criteri progettuali possano consolidarsi e trovare un'applicazione, la disciplina architettonica non potrà operare in isolamento. Sarà indispensabile un approccio fortemente interdisciplinare: il contributo sinergico dell'etologia cognitiva, del diritto, della filosofia e delle scienze ambientali risulta fondamentale per fornire le competenze necessarie a validare e strutturare questi nuovi spazi. Questo studio intende quindi configurarsi come uno strumento operativo volto a tracciare una direzione possibile e a offrire un contributo per colmare l'attuale vuoto progettuale. L'auspicio è che il presente elaborato possa offrire uno spunto di riflessione e porsi in continuità con futuri e più ampi filoni di ricerca, capaci di integrare stabilmente la tutela della soggettività non umana all'interno della pratica architettonica contemporanea.

Fonti

Bibliografia

Adams, C. J. 2020. *Carne da macello. Una cultura critica femminista antispecista*. Trad. S. Capuzzo e P. Sobbrio. Nuova ed. Milano: Vanda Edizioni.

Atkins, P., ed. 2012. *Animal Cities: Beastly Urban Histories*. Farnham, UK: Ashgate.

Bentham, J. 1998. *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*. Torino: UTET.

Bertuzzi, N., e M. Reggio. 2019. *Smontare la gabbia*. Anticapitalismo e movimento di liberazione animale. Milano–Udine: Mimesis.

Carignani, L. 2025. *Animali e architettura. Ripensare lo spazio attraverso l'antispecismo*. Tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre.

Clutton-Brock, J. 2017. *Storia naturale della domesticazione dei mammiferi*. Trad. Piero Budinich e Isabella C. Blum. Torino: Bollati Boringhieri.

Colling, S. 2017. *Animali in rivolta. Confini, resistenza e solidarietà umana*. A cura di Feminoska e Marco Reggio. Trad. Les Bitches. Milano–Udine: Mimesis.

Colling, S. 2021. *Animal Resistance in the Global Capitalist Era*. East Lansing: Michigan State University Press.

De Giorgio, F., e A. Alterisio. 2024. *L'era del cinghiale metropolitano*. Associazione Sparta – Riserva dell'Animalità.

Donaldson, S., e W. Kymlicka. 2011. *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights*. Oxford: Oxford University Press.

Filosa, F. 2024. *Spazi mostruosi. Per un'architettura trans-specie*. Firenze: Altralinea Edizioni.

Foer, J. S. 2016. *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali*. Trad. Irene Abigail Piccinini. Parma: Guanda.

Francione, G. L. 1995. *Animals, Property, and the Law*. Philadelphia: Temple University Press.

Giedion, S. 1967. L'era della meccanizzazione. Milano: Il Saggiatore.

Harrison, R. 1964. *Animal Machines: The New Factory Farming Industry*. London: Vincent Stuart.

Horkheimer, M. 1977. *Il grattacielo. In Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926–1931*. Torino: Einaudi.

Pachirat, T. 2011. *Every Twelve Seconds: Industrialized Slaughter and the Politics of Sight*. New Haven: Yale University Press.

Philo, C., e C. Wilbert, eds. 2000. *Animal Spaces, Beastly Places: New Geographies of Human-Animal Relations*. London: Routledge.

Piazzesi, B. 2015. *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale*. Milano–Udine: Mimesis.

Piazzesi, B. 2017. *Un incontro mancato. Sul fotoreportage animalista*. Milano–Udine: Mimesis.

Piazzesi, B. 2023. *Del governo degli animali: Allevamento e biopolitica*. Macerata: Quodlibet.

Pollo, S. 2025. *Considera gli animali*. Roma-Bari: Laterza.

Regan, T. 1990. *I diritti animali*. Trad. Rodolfo Rini. Milano: Garzanti.

Serpell, J. 1996. *In the Company of Animals: A Study of Human–Animal Relationships*. Cambridge: Cambridge University Press.

Singer, P. 1975. *Animal Liberation*. New York: HarperCollins.

Timeto, F. 2024. *Animali si diventa. Femminismi e liberazione animale*. Roma: Tamu.

Saggi e articoli

Adams, C. J. 2010. "La costruzione sociale dei corpi commestibili e il referente assente." *Liberazioni. Rivista di critica antispecista*, n. 1: 9–22.

Basso, S., T. Bisiani, P. Martorana, e A. Venudo. 2023. "VERTICAL FARM: Dalle forme dell'agricoltura nuove architetture e città." *AGATHÓN*, n. 13.

Blattner, C. E., S. Donaldson, e R. Wilcox. 2020. "Animal Agency in Community: A Political Multispecies Ethnography of VINE Sanctuary." *Politics and Animals*, 6: 1–22.

Borsellino, L. 2016. "Animali liminali in città. Spazi, resistenza e convivenza." *Liberazioni. Rivista di critica antispecista*, n. 27.

Bossini, E., e F. Bacchini. 2025. "Carne Plant-Based e spazi eterotopici." *Liberazioni. Rivista di critica antispecista*, n. 60.

Cantone, Luca. 2025 "I diritti degli animali in Europa. Una questione di moralità, religione e diritto". *Eurojus*, n.1.

Castignone, S. 2014. "I diritti degli animali. Un problema aperto." In *Emotività animali. Ricerche e discipline a confronto*, a cura di Matteo Andreozzi, Silvana Castignone e Alma Massaro. Milano: LED.

Donaldson, S., e W. Kymlicka. 2015. "Farmed Animal Sanctuaries: The Heart of the Movement? A Socio-Political Perspective." *Politics and Animals*, 1(1): 50–74.

Foucault, M. 2012. "Spazi altri." In *Eterotopia*. Trad. it. di Pino Tripodi. Milano: Mimesis.

Hicks, S., e A. Newmeyer. 2011. "Farmland World." MAS Context, n. 11.

Szalai, D. 2026. "Milking the Cash Cow: Bovine Bodies in Structures of Capitalism." In *CONVIVIUM: Food Systems at the Limit*, a cura di Andjelka Badnjar e Andres Lepik. Basilea: ArchiTangle.

Thierman, S. 2016. "Dispositivi di animalità: Foucault visita un mattatoio." *Liberazioni. Rivista di critica antispecista*, n. 24.

Wolch, J., e M. Owens. 2017. "Animals in Contemporary Architecture and Design." *Humanimalia*, 8(2): 1–26.

Woods, A. 2012. "From Cruelty to Welfare: The Emergence of Farm Animal Welfare in Britain, 1964–71." *Endeavour*, 36(1): 14–22.

Documenti e report

Animal Law Italia, Rifugio Miletta, 2024. *Per il riconoscimento giuridico dei rifugi di animali non dpa in italia*. Report scaricabile dal sito: https://ali.ong/aggiornamenti/in-evidenza/per-il-riconoscimento-giuridico-dei-santuari-per-animali-liberi/

Barbarossa, D. 2023. *Il benessere animale nella nuova PAC 2023–2027: le scelte del Piano strategico italiano*. A.I.D.A. https://u-pad.unimc.it/retrieve/677b713d-0c12-469d-aa66-f7edd3b19665/

Compassion in World Farming. 2023. *Che cos'è il benessere animale?*

https://www.compassionsettorealimentare.it/media/7458265/ita-what-is-animal-welfare-summary-review-2023.pdf

Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie. 2023. *Appunti di scienza: il benessere animale.* Vicenza: IZSVe. https://www.izsvenezie.it/documenti/comunicazione/materiale-editoriale/1-comunicazione-scientifica/appunti-scienza/benessere-animale.pdf

WWF Italia. 2021. *Allevamenti e zoonosi.* https://www.wwf.it/uploads/Report-Allevamenti-e-Zoonosi_21lug21.pdf

Sitografia

ClassyFarm. "Il Sistema ClassyFarm." https://www.classyfarm.it/

European Food Safety Authority (EFSA). 2025. "Animal Welfare." https://www.efsa.europa.eu/en/topics/topic/animal-welfare

Farm Sanctuary. 2026. "40th Anniversary: April 17." https://www.farmsanctuary.org/40th-anniversary/

Ippoasi – Santuario di Animali Liberi. "Il Rifugio." https://ippoasi.org/

ISMEA. 2025. "Carne suina e salumi." https://www.ismeamercati.it/carni/carne-suina-salumi Istituto Superiore di Sanità. "One Health." https://www.iss.it/one-health

Just Wondering. s.d. Martelli, M., e A. Nor. "A Political Theory of Animal Rights." https://justwondering.io/a-political-theory-of-animal-rights

Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (MASAF). "Sistema di Qualità Nazionale per il Benessere Animale (SQNBA)." Fhttps://www.masaf.gov.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18448

Ministero della Salute. Sistema Informativo Veterinario (Vetinfo). "Report PBI 29." E "Report PBI 33." https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/index.html#/

MVRDV. 2000–2001. "Pig City." https://www.mvrdv.com/projects/134/pig-city

Piedmont Refuge. "Animal-Centered Design." https://www.piedmontrefuge.org/animal-centered-design

Rete dei Santuari di Animali Liberi in Italia. "Gli obiettivi della Rete." https://www.animaliliberi.org/site/gli-obiettivi-della-rete/

Rete Rurale Nazionale. 2026. "Cos'è la Rete Rurale Nazionale." https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/132

Sanctuary Federation. 2025. "Introduction to Animal-Centered Design." Webinar. https://sanctuaryfederation.org/webinars/introduction-to-animal-centered-design/

The Guardian. 2022. "China's 26-Storey Pig Skyscraper Ready to Slaughter 1 Million Pigs a Year." 25 novembre 2022. https://www.theguardian.com/environment/2022/nov/25/chinas-26-storey-pig-skyscraper-ready-to-produce-1-million-pigs-a-year

The Open Sanctuary Project. "Breaking the Mold: How Animal-Centered Design Can Transform Sanctuaries." https://opensanctuary.org/breaking-the-mold-how-animal-centered-design-can-transform-sanctuaries/

The Open Sanctuary Project. "Choosing the Right Site for Your Farmed Animal Sanctuary." https://opensanctuary.org/choosing-the-right-site-for-your-farmed-animal-sanctuary/

The Open Sanctuary Project. "Determining Your Animal Sanctuary's Capacity for Responsible Care." https://opensanctuary.org/determining-your-animal-sanctuarys-capacity-for-responsible-care/

The Open Sanctuary Project. "Site Planning at Your Animal Sanctuary." https://opensanctuary.org/site-planning-at-your-animal-sanctuary/ VINE Sanctuary. "About Us." https://vinesanctuary.org/

YouTube. 2020. "Meet the Sheep of Piedmont Farm Animal Refuge." Video, 18:47. https://www.youtube.com/watch?v=ikVRU6UT_sc

Normativa

Convenzione europea sulla protezione degli animali negli allevamenti, Strasburgo, 10 marzo 1976, Serie dei Trattati Europei n. 87, Consiglio d'Europa, art.1.

Regolamento (CE) n. 1099/2009 del Consiglio, del 24 settembre 2009 , relativo alla protezione degli animali durante l'abbattimento.

Unione europea. 2012. Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, art. 13.

Trattato di Amsterdam. 1997. Gazzetta ufficiale dell'Unione europea.

Commissione europea. 2012–2015. EU Strategy for the Protection and Welfare of Animals.

Regolamento (UE) 2017/625 del Parlamento europeo e del Consiglio, relativo ai controlli ufficiali per garantire l'applicazione della legislazione sull'alimentazione, la salute animale, la sanità delle piante e i prodotti fitosanitari.

Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. 2003. Recepimento accordo su benessere animali da compagnia e pet therapy. Gazzetta Ufficiale n. 52.

Consiglio Regionale del Piemonte. Legge regionale 16/2024.

UNESCO. 1978. Dichiarazione universale dei diritti degli animali.

Ministero della Salute. 2023. Manuale operativo di cui al Decreto Legislativo 134/2022. Roma. Brambell Report. 1965. Report of the Technical Committee to Enquire into the Welfare of Animals Kept under Intensive Livestock Husbandry Systems. London.

Consiglio dell'Unione europea. 1998. Direttiva 98/58/CE del Consiglio del 20 luglio 1998 relativa alla protezione degli animali negli allevamenti, art.2-3.

Consiglio dell'Unione europea. 2008. Direttiva 2008/120/CE che stabilisce le norme minime per la protezione dei suini.

Consiglio dell'Unione europea. 2008. Direttiva 2008/119/CE che stabilisce le norme minime per la protezione dei vitelli.

Consiglio dell'Unione europea. 1999. Direttiva 1999/74/CE che stabilisce le norme minime per la protezione delle galline ovaiole.

Commissione europea. 2002. Direttiva 2002/4/CE relativa alla registrazione degli stabilimenti di galline ovaiole.

Consiglio dell'Unione europea. 2007. Direttiva 2007/43/CE che stabilisce le norme minime per la protezione dei polli allevati per la produzione di carne.

Fonti immagini

Le immagini e i disegni presenti, salvo indicazioni, sono prodotti dall'autrice.

P. Copertina foto dell'autrice, scattate al rifugio Vivi Gli Animali

P. 18 Allevamento di polli, foto di proprietà di Essere Animali.
https://www.flickr.com/photos/essereanimali/albums/72177720330826202/

P. 20 "Cave painting from the Tassili n'Ajjer mountains".
https://it.wikipedia.org/wiki/File:Cave_painting_from_the_Tassili_n'Ajjer_mountains.jpg

P. 24 "Apparecchio per catturare e sospendere i maiali. 1882."
Rielaborazione grafica dell' imagine tratta da Sigfried Giedion, Mechanization Takes Command (New York: Oxford University Press, 1948), 231.

P. 24 "Bilancia automatica per pesare il maiale in uso nelle aziende conservivere, Cincinnati, 1869."
Rielaborazione immagine tratta da Sigfried Giedion, Mechanization Takes Command (New York: Oxford University Press, 1948), pag.100.

P.25 Rielaborazione grafica dell'illustrazione del grattacielo descritto da Max Horkheimer. Autore sconosciuto.
https://www.inchiestaonline.it/economia/roberto-dallolio-max-horkheimer-il-grattacielo/

P. 28 Pic City, MVRDV
https://www.mvrdv.com/projects/134/pig-city

P. 29 Farmland World, Design With Company.
https://designwith.co/Farmland-World

P. 31 Eco Pig Farm, SKROZ architecture, foto di bosnić+dorotić. Sezione di SKROZ architecture.
Divisare, https://divisare.com/projects/458209-skroz-architecture-bosnic-dorotic-black-slavonian-eco-pig-farm

P. 32 Floating Farm, Goldsmith Company, fotografie di Ruben Dario Kleimeer. Assonometria di Goldsmith Company.
Archdaily, https://www.archdaily.com/919542/floating-farm-dairy-goldsmith-company

P. 33 The Big Zip – A house for happy cows, act_romegialli, fotografie di Marcello Mariana. Sezione di act_romegialli.
Afasia Archzine, https://afasiaarchzine.com/2023/10/act_romegialli-the-big-zip-cows-shed-valtellina/

P. 35 Serie fotografica di Violetta Canitano scattate al Santuario Capra Libera Tutti. Violetta Canitano photograpy, https://www.violettacanitanophotography.org/portraits-1

P. 37 Foto storiche di Farm Sanctuary
Farm Sancutary, https://www.farmsanctuary.org/40th-anniversary/

P. 38 Foto scattata a Vivi Gli Animali, archivio dell'associazione.

P. 39 Foto scattate a Vivi Gli Animali da Chiara Ramello.

P. 43 Mathews, P. (1838-1840) ,"The Trial of Bill Burn, Under Martin's Act".
https://en.wikipedia.org/wiki/Cruel_Treatment_of_Cattle_Act_1822

P. 71-72 Animal-Centered Design, Piedmont Farm Animal Refuge.
https://www.piedmontrefuge.org/animal-centered-design
https://www.piedmontrefuge.org/events-calendar/architecture-tour-with-lenore-paul

Pp. 73-75 Animal-Centered Design At Triangle Chicken Advocate. Foto di Triangle Chicken Advocates.
The Open Sanctuary Project, https://opensanctuary.org/breaking-the-mold-how-animal-centered-design-can-transform-sanctuaries/

P. 85 Grafici rielaborati dall'autrice. Dati ricavati da: https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/index.html#/

P. 95-97-98 Foto scattate a Sparta, Riserva dell'Animalità, archivio dell'associazione.

P. 96-99 Elaborazione dell'autrice. Base geoportale, https://geoportal.regione.liguria.it/

P. 101 a 107 Foto realizzate dall'autrice durante sopralluogo.

P. 102-107 Elaborazione dell'autrice. Base geoportale, https://www.regione.toscana.it/-/geoscopio.

P. 114-115 Edificio F visto dal piazzale principale. Foto di archivio dell'associazione Agripunk.

P. 112-116 Elaborazione dell'autrice in collaborazione con Lisa Carignani. Base geoportale,https://www.regione.toscana.it/-/geoscopio.

P. 117 Foto 1-2 archivio dell'associazione, foto 3-4 scattate da Lisa Carignanni durante il progetto di ricerca di dottorato.

P. 123-125 Foto scattate da Lisa Carignanni durante il progetto di ricerca di dottorato.

P.126 Foto 1-2 scattate dall'autrice durante il sopralluogo, foto 3-4 archivio dell'associazione.

P.129 Foto 1-2-4 scattare dall'autrice durante il sopralluogo, foto 3-5 scattate da Lisa Carignanni durante il progetto di ricerca di dottorato.

Pp. 112-145 Gli elaborati presenti nel capitolo 5 sono realizzati in collaborazione con Lisa Carignani.

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti più sinceri alla mia relatrice Sofia Nannini per la grande gentilezza, la passione, la professionalità e la profonda conoscenza che ha messo a disposizione. La ringrazio per avermi guidato e sostenuto nell'affrontare un tema che mi sta particolarmente a cuore, dandomi gli strumenti necessari per tradurlo in questo percorso di ricerca e permettendomi di imparare e di crescere.

Un sentito grazie anche a Valeria Federighi, correlatrice di tesi, per la sua gentile attenzione e disponibilità nei confronti di questo progetto di ricerca.

Un ringraziamento speciale anche a Lisa Carignani, correlatrice esterna, con la quale ho avuto il l'opportunità di collaborare per la parte metaprogettuale di questa tesi. Sono felice di averla incontrata nell'ultima fase della ricerca dandomi un supporto fondamentale. La ringrazio per avermi guidata e supportata con i suoi consigli, ma soprattutto per l'entusiasmo e la complicità che hanno reso questa collaborazione un'esperienza di crescita condivisa.

Rivolgo un sentito ringraziamento a tutti i rifugi che hanno risposto ai questionari di ricerca, condividendo preziosi dati e riflessioni e che con passione portano avanti questi importanti progetti. Ringrazio calorosamente anche chi si è reso disponibile durante le visite guidate, dedicandomi tempo ed energie per aiutarmi a comprendere a fondo le dinamiche di questi spazi. In particolare, Ippoasi per la disponibilità e il tempo dedicatomi, Associazione Sparta per avermi dato consigli preziosi per questa ricerca, Vivi Gli Animali che grazie all'esperienza di volontariato mi ha permesso di conoscere questa realtà da vicino.
Un ringraziamento speciale è rivolto ad Agripunk, per la disponibilità e per l'opportunità preziosa di collaborazione.

Alla mia famiglia, per il supporto costante e la pazienza mostrata in ogni momento di difficoltà. Grazie mamma, papà, Francesca, Marco e Bison per avermi sempre spronata, ascoltata e compresa.
Alle mie amiche e ai miei amici, a chi ha incrociato i miei passi anche solo per breve tempo e a chi è rimasto per tutto il percorso.